Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....VARI.....
del.31/8-1/9/80.....pagina.....

IL GIORNO p. 4 1/9/80

Verona - Un nuovo appello

I parenti di drogati su Pertini a Bangkok

VERONA, 1 settembre

L'Associazione famiglie veronesi del centro antidroga, alla quale appartiene quel gruppo di genitori che nelle scorse settimane ha rivolto un pressante appello al presidente Pertini perchè venga nella città scaligera «a rendersi conto di persona dell'allarmante situazione nella quale centinaia di ragazzi veronesi si trovano e dell'enorme traffico di stupefacenti che ha la sua base in alcune vie e piazze cittadine», adesso ha preso posizione ufficiale contro il viaggio che il primo cittadino italiano s'appresta a fare in Thailandia verso la fine di settembre.

In un comunicato-appello rivolto a tutte le famiglie italiane, ai sindaci di ogni comune d'Italia, ai parlamentari, al governo e a ogni italiano di buona volontà, l'Associazione esprime tutta la sua viva preoccupazione dopo aver appreso dai giornali che il capo dello Stato e sua moglie, in occasione del viaggio in Thailandia, avrebbero intenzione di chiedere clemenza alle autorità di quel Paese nei confronti di alcuni italiani là in prigione per traffico di droga.

L'Associazione «contesta a nome delle vittime italiane della droga al presidente della Repubblica l'opportunità di chiedere la liberazione di persone detenute in Thailandia per spaccio di eroina che se fosse giunta in Italia avrebbe provocato altri morti e nuovi iniziati alla schiavitù della droga ed esprime solidarietà e riconoscenza al governo thailandese e lo invita a colpire l'ignobile traffico di morte».

IL GIORNALE
D'ITALIA p. 10

31 AGO. 1980

Pertini in Thailandia

Gent.mo Direttore,
il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, ha rilevato in un'intervista che, appena si recherà in Thailandia, il che dovrebbe avvenire nella seconda metà di settembre, chiederà al capo dello Stato di quella nazione un «favore personale» (?!), cioè la liberazione dei giovani italiani lì incarcerati per traffico di stupefacenti. Non mettendo in discussione i sentimenti che hanno spinto i genitori di questi giovani a chiedere a Pertini la propria mediazione per ottenere un atto di clemenza, c'è da considerare che essere trafficante di droga, essere spacciatore di droga è un reato e lo è soprattutto in Thailandia, perchè spacciare o trafficare con la droga vuol dire vendere la «morte». A questo punto, le chiedo: come può un capo di Stato, soprattutto un capo di Stato come Sandro Pertini che ripudia la morte, tant'è vero che sarebbe sua intenzione vivere altri vent'anni per essere vicino alle guide alpine, come può, dicevo, chiedere la liberazione per alcune persone propagatrici di morte? Chissà perchè, ma in questo momento mi torna alla mente una scena tanto volte «recitata» su quelle strane «ribalte» che nella mia Napoli è facile trovare in certe sezioni di P.S. o in certe aule di tribunale, dove una madre o un padre implorano pietà per un loro figlio che ha rubato una mela o un pezzo di pane per fame (sì, lo so che non è sempre così, ma consideriamo ora solo questo caso particolare), ma la risposta è sempre la stessa: è la legge!

dott. Sergio Cosentino
Medico-Chirurgo
Napoli

LOTTA CONTINUA p. 15

31 AGO. 1980

● **In Thailandia** è stato chiuso dalla polizia il quotidiano più diffuso di Bangkok, il «Thai Rath», 600 mila copie di tiratura. Ieri aveva scritto a caratteri cubitali che gli stupefacenti rubati da un ospedale della polizia erano stati venduti a guerriglieri comunisti.

IL GIORNALE p. 9

31 AGO. 1980

Preso spacciatore al rientro dalla Tailandia

Un pregiudicato di 30 anni, Renzo Albertini, è stato arrestato ieri da agenti della squadra narcotici della questura per detenzione a scopo di spaccio di sostanze stupefacenti. Nella sua abitazione, in via S. Elembardo 2, sono stati recuperati 50 grammi di eroina. L'Albertini l'aveva acquistata in Tailandia, da dove era rientrato pochi giorni fa.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..PAESE SERA.....
del.....21/9/80.....pagina.....5.....

Pertini interverrà per i tossicomani incarcerati in Thailandia

Mio figlio Claudio da sei anni è un sepolto vivo

Il giovane modenese è stato imprigionato per cento grammi di eroina - Il disinteresse dell'ambasciata italiana - L'inferno delle segrete di Bangkok

di FAUSTO GIANI

MILANO, 1 — Quale futuro per Claudio Roveri di Modena, Giuseppe Castrogiovanni di Roma e gli altri trenta cittadini italiani rinchiusi nelle carceri thailandesi? Il 24 settembre il presidente Pertini si recherà in Thailandia, ha già annunciato che intercederà per la liberazione di questi giovani condannati a pene che variano dai quindici anni all'ergastolo perché trovati in possesso di un po' di eroina.

Claudio Roveri oggi ha ventinove anni. Dal 1974 si trova nelle carceri di Bangkok dopo essere stato «beccato» in una stanza d'albergo con cento grammi di eroina: trent'anni di galera (diventati poi quindici) è stato il verdetto della giustizia thailandese.

In una lettera, spedita nel '78 a un amico, Claudio diceva: «Entro il settembre del 1980, se non addirittura prima, sarò fuori di qui». Sperava nell'amnistia (che per ora non c'è stata. Con lui al momento dell'arresto, c'era un amico, anch'egli di Modena. È morto poco dopo, in prigione. Causa ufficiale del decesso: setticemia non curata.

È la motivazione data dai suoi carcerieri. I quali, seppure non raggiungano la brutalità di certi loro colleghi (di cui si hanno ampie testimonianze anche senza ricorrere al Grand Guignol dei film tipo «Fuga di mezzanotte») certo non fanno mancare ai loro prigionieri noie e angherie quotidiane.

Che, nei casi più blandi, prendono la forma della corruzione, della interpretazione arbitraria dei regolamenti carcerari, della pretesa di denaro per assicurare la soddisfazione dei bisogni più elementari. Da una lettera di Claudio a un amico (uscita clandestinamente dal carcere): «...siamo arrivati al punto che paghiamo anche per cagare, perché se non si vuole entrare in una cisterna piena di merda si deve pagare per farla vuotare».

E altrettanto avviene per il mangiare, per il sapone, perfino per avere una lampadina nella cella.

Ora Claudio Roveri spera nell'intervento di Pertini. Anche i suoi genitori, due anziani pensionati, hanno scritto al presidente. Li abbiamo raggiunti telefonicamente nella loro abitazione di Modena. La madre ci ha raccontato l'odissea di Claudio e loro.

È restia a parlare con i giornalisti per paura di rappresaglie su Claudio: «Ho paura che me lo facciano fuori», ha detto singhiozzando. È difficile rispondere qualcosa, è difficile persino riportare queste parole. Parole in cui non c'è niente di sensazionale, nessuna notizia su cui gettarsi avidamente. Solo il dolore di una madre circondata dall'indifferenza generale. Perché pietà e comprensione sembrano non esistere nella vicenda di Claudio. Claudio era un tossicodipendente e per questo viene ancora considerato da molti un «deviato».

Da questa indifferenza, per un certo periodo, non è stata immune nemmeno la nostra ambasciata in Thailandia. «Finché c'è stato l'ambasciatore Prunas — racconta la madre — per Claudio si sono dati tutti molto da fare laggiù, l'hanno assistito e ci hanno costantemente tenuti informati delle sue condizioni. Quando lui è andato via, per due anni e mezzo non abbiamo ricevuto più notizie dall'ambasciata. Prima ci hanno detto che avevano troppo da fare e che avrebbero delegato l'assistenza dei nostri ragazzi ai frati salesiani. Poi, dopo due anni e mezzo, abbiamo ricevuto una risposta alle nostre lettere, l'ultima delle quali con toni piuttosto risentiti. Dicevano che non avevano tempo e possibilità di scrivere a tutti quanti e che facevano comunque il possibile». Come assistenza ai nostri cittadini nei guai all'estero, non c'è male.

Ora, qualcosa si sta muovendo, anche a livello ufficiale. Per Claudio si stanno dando da fare il Comune, la Curia e le forze politiche di Modena e i comunisti hanno presentato un'interrogazione in Parlamento.

Un'altra interrogazione è stata presentata dal deputato radicale Massimo Teodori per Giuseppe Castrogiovanni. Giuseppe ha ventisette anni, è malato di diabete (ha rischiato di morire in carcere) ed è stato condannato all'ergastolo dopo una seduta del tribunale durata appena nove minuti. Anche suo padre, un ex poliziotto in pensione, e sua madre, sperano molto oggi nell'intervento di Pertini.

Di Claudio e di Giuseppe oggi si stanno occupando alcuni giornali anche se non molti per la verità. E per gli altri trenta italiani rinchiusi in quell'inferno che cosa si fa? Quanti ce ne sono in Turchia, in Pakistan, e nei paesi dove un paradiso artificiale si acquista a buon mercato ma si può pagare con il carcere a vita?

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale PAESE SERA
del 1/9/80 pagina 5

Ho fame, sto male caro papà mi uccido

Condannato a 33 anni per poche dosi di roba

di SALVATORE LA ROCCA

TAORMINA, 1 — «Carò papà, non so ancora cosa mi trattiene su questa terra: vorrei farla finita». Antonio Nicita, 29 anni, ex studente di medicina, poi guida turistica, arrestato il 7 gennaio scorso dalla polizia thailandese e condannato a 33 anni e 4 mesi di carcere perché trovato in possesso di 28 grammi di eroina, così scrive al padre Francesco di 59 anni.

«In Thailandia — dichiara Francesco Nicita — c'è una specie di mafia della giustizia: basta solo trovare la persona giusta. Disgraziatamente, io, malgrado tanti soldi spesi, non l'ho ancora trovata». Per aiutare il figlio, Francesco Nicita, che possedeva una piccola pensione sulla strada per Castelmola, ha smesso di fare l'albergatore. Tutti i risparmi che aveva accumulato in 40 anni di duro lavoro sono volati via nel disperato tentativo di far ritornare libero il figlio.

«Mi dicevano che per uno che tira fuori i soldi, non ci sono ostacoli — racconta Francesco —. È stato tutto inutile. Sono senza soldi e sono costretto a vendere anche la casa per poter pagare l'avvocato». Ha già sborsato 20 milioni, ma del figlio non ha saputo più nulla. Solo le lettere a ricordargli che è ancora vivo.

«Essere in prigione in Thailandia è spaventoso; se non hai i soldi non mangi neppure. Il cibo che ti passano è disgustoso, l'acqua sa di fogna. Devi comprare tutto allo spaccio, anche l'acqua, o aspettare che ti portino da fuori un pasto e l'acqua da bere. Il mio compagno di cella s'è preso l'epatite virale e non so che fine abbia fatto. Se appena protesti ti sbattono in una camera buia e sporca, tra rifiuti d'ogni genere, cimici e topi, assieme a delinquenti, assassini, stupratori di bambini, e non hai neppure lo spazio di distenderti completamente. In più ti mettono le catene ai piedi, a volte anche delle palle di ferro, come nelle terribili galere medievali». Antonio questo ha scritto al padre.

Per aiutarlo, Francesco Nicita ha impegnato la casa, la sorella Maddalena ha lasciato la facoltà di architettura ed ha trovato un lavoro. Non è servito a nulla.

«Sto preparando le pratiche per tornare laggiù — dice il padre affranto dal dolore —, ma ora è necessario che qualcuno mi aiuti. Ho scritto al presidente della Repubblica, con i genitori di 34 ragazzi detenuti in condizioni disumane, per supplicarlo di far qualcosa». Pertini ha raccolto l'appello di queste famiglie; il 15 settembre comincerà il viaggio che lo porterà in Cina attraverso diverse tappe tra le quali appunto la Thailandia.

Antonio Nicita ha avuto un'infanzia infelice, inquieta, difficile. Deformato dalla scoliosi, Toni è stato costretto a portare il busto di gesso fino a 16 anni, subendo due interventi alla schiena e un trapianto osseo. Per rimettergli a posto la schiena, all'istituto ortopedico Rizzoli, di Bologna, hanno dovuto inserirgli una stecca metallica che porta tuttora. Poi si è ammalato di ulcera, ed è stato sottoposto ad un altro intervento chirurgico. Pian piano si è ripreso. Si è sposato con una ragazza di Torino, Susanna e un giorno è partito per la Thailandia, per l'Oriente, un viaggio obbligato per chi sogna felicità artificiale. Ma qui la polizia lo ha arrestato con i suoi amici. «Ha bisogno di cure», grida quasi il padre. «Ormai solo Pertini può salvarlo».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

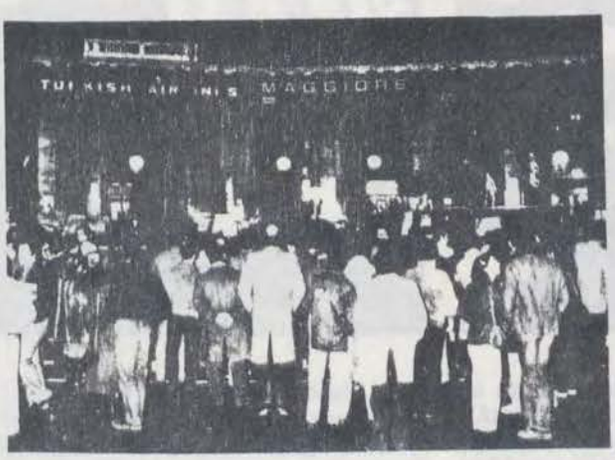
Ritaglio del Giornale... PANORAMA ...
del... 1/9/80 ... pagina ...

ARMENIA/TERRORISMO ALL'ESTERO

Con il papa nel mirino

Parla per la prima volta un dirigente delle formazioni di terroristi armeni responsabili di omicidi e attentati antiturchi in Italia: e minaccia rappresaglie contro il Vaticano e il pontefice.

Guerriglieri armeni in una base dei guerriglieri kurdi. Sotto, un attentato a Bruxelles e, a sinistra, un attentato nel centro di Roma



Panorama è riuscito a intervistare uno dei responsabili, forse il capo, della più misteriosa e organizzata formazione armata che operi in Medio Oriente e in Europa: l'Esercito segreto per la liberazione dell'Armenia.

Almeno 130 attentati sono stati rivendicati, negli ultimi cinque anni, da questa organizzazione, che si propone di lottare per la creazione di una « patria » per i cinque milioni e mezzo di armeni che vivono sparsi nel mondo da oltre mezzo secolo, dopo il massacro compiuto dai turchi (un milione e mezzo di vittime) durante e dopo la prima guerra mondiale.

Molti degli attentati degli armeni hanno avuto come teatro l'Italia, in particolare e di recente Roma (2 morti e 12 feriti, il 17 aprile, mentre il 10 marzo c'era stato il tentato omicidio dell'ambasciatore turco) ma i guerriglieri delle formazioni hanno colpito in altre capitali europee: Parigi (25 ottobre 1975, ucciso l'ambasciatore turco), Madrid (2 giugno 1978, assassinio della moglie, del figlio e dell'autista del rappresentante di Ankara), Vienna (22 ottobre 1975, ucciso un diplomatico turco). In Turchia, poi, gli omicidi politici che si addebitano agli armeni sono alcune centinaia.

Gli autori di queste imprese non sono mai stati né identificati né sono stati catturati. Non si sa neppure dove l'organizzazione abbia la sua base, né come sia strutturata, da chi riceva mezzi e armi, come organizzi gli attentati e gli omicidi politici.

Certamente tuttavia è in Medio Oriente che le organizzazioni segrete armene trovano i maggiori appoggi e consensi, soprattutto in Libano, dove gli armeni hanno un certo seguito, spesso come alternativa di sinistra ai partiti della destra maronita libanese. Ed è a Beirut che *Panorama* ha incontrato Hagop Hagopian, portavoce e « cervello » dell'Esercito segreto per la liberazione dell'Armenia (Ela). È la prima volta che un responsabile dell'organizzazione accetta di rispondere alle domande di un giornalista. Fino a oggi l'Ela, in due incontri segreti con i rappresentanti della stampa, aveva soltanto esposto i propri programmi e rivendicato le azioni compiute. E in questa intervista esclusiva Hagopian rivela, per la prima volta, i retroscena e i programmi dell'organizzazione. Programmi che, ancora una volta, toccano da vicino l'Italia.

Domanda. Si dice che sia proprio lei il capo dell'Ela e non soltanto il portavoce. È vero?

Risposta. No. L'Ela ha una direzione collegiale, di cui faccio parte, i compiti sono divisi e le decisioni vengono prese collettivamente.

D. E qual è il suo compito nella organizzazione?

R. Anche i miei compiti vengono decisi di volta in volta, nell'ambito della direzione.

D. Dove si trova il vostro quartiere generale?

R. Abbiamo sedi clandestine in diversi Paesi, che utilizziamo per brevissimi periodi. Questo locale in cui stiamo parlando sarà abbandonato oggi stesso.

D. Dove fissate i confini dell'Armenia, che affermate di voler liberare?

R. Per noi l'Armenia è una sola: vogliamo innanzitutto liberare la nostra terra occupata dal regime fascista turco, poi vi sarà la riunificazione con l'Armenia sovietica in uno Stato socialista e democratico.

D. L'Urss è d'accordo con il vostro programma?

R. Sfortunatamente no. Per combattere la Turchia, che fa parte del blocco occidentale, abbiamo bisogno dell'appoggio dei Paesi socialisti, ma i sovietici considerano gli sforzi per liberare l'Armenia dai turchi come diretti contro di loro e lo scorso anno, per fare un esempio, hanno impiccato tre patrioti armeni sovietici.

D. Come pensate di liberare l'Armenia? Solo con gli attentati?

R. La lotta armata è soltanto un aspetto della nostra strategia rivoluzionaria: in cinque anni siamo riusciti a conquistarci l'appoggio delle masse armene e delle forze democratiche e rivoluzionarie del mondo. Oggi il popolo armeno sta mettendo sotto accusa la politica di silenzio e di compromessi dei partiti armeni tradizionali e considera l'Ela una forza che, in pochi anni, ha costretto il mondo a ricordarsi che esiste ancora un problema armeno. Non sto citando slogan: la prova di quanto le dico è nel fatto che il partito Tashnag *(uno dei partiti armeni,* ndr) sta cercando di imitarci, per

quale hanno imparato molte cose.

D. Avete relazioni con la resistenza palestinese?

R. Abbiamo relazioni con tutte le organizzazioni rivoluzionarie del mondo.

D. Perché la maggior parte delle vostre operazioni è stata diretta contro i Paesi occidentali, e in particolare l'Italia?

R. Non è esatto: abbiamo colpito soprattutto obiettivi turchi e nella stessa Turchia. Anche se molte operazioni non sono state rivendicate. Naturalmente consideriamo nostri nemici anche i Paesi che aiutano militarmente ed economicamente la Turchia.

D. L'Italia non è certamente in testa ai Paesi che aiutano la Turchia eppure nel nostro Paese i vostri attentati sono stati circa una quarantina, alcuni dei quali diretti intenzionalmente contro italiani.

R. L'Italia, in questo momento, ha un ruolo di primo piano nel complotto per liquidare la questione armena. In Italia esistono ben sedici centri che sotto la copertura degli aiuti umanitari, organizzano in realtà l'emigrazione armena verso gli Usa.

D. Da chi sono organizzati questi centri?

R. Dall'Ansha, che fa parte del consiglio mondiale delle Chiese e che in Italia agisce con la protezione del Vaticano, in collaborazione con la Chiesa armena e con il partito Tashnag cui sono legati due personaggi di primo piano dell'organizzazione: William Saroyan (omonimo dello scrittore) e George Mardighian, morto di recente.

D. Perché l'Ela è contrario all'emigrazione armena?

R. Gli emigranti di cui si occupa l'Ansha sono soltanto quelli provenienti dal Medio Oriente, oppure dai Paesi socialisti. Lo scopo di questa operazione è evidente: allontanare gli armeni dai Paesi vicini all'Armenia storica per disperderli e assimilarli un po' dovunque nel mondo. È una politica che i Paesi occidentali seguono sin dai tempi del massacro per liquidare la questione sulla Turchia. Tutti i Paesi occidentali sono pronti ad accogliere gli emigranti armeni e a dar loro la precedenza. Dietro questo complotto ci sono gli Stati Uniti, i loro alleati occidentali, il sionismo e il fascismo turco, nonché la Chiesa armena e il partito Tashnag. Per i partiti reazionari armeni l'emigrazione massiccia dal Medio Oriente serve anche ad arginare le tensioni sociali in seno alle classi povere della diaspora che in Libano, per esempio, conta circa 250 mila persone.

D. L'Ansha opera soltanto in Italia?

R. No, le sue basi più importanti si trovano a Beirut, a Roma e ad Atene, ma esistono centri anche a Milano, a Bruxelles e in Svizzera. Tra poche settimane circa 120 famiglie armene lasceranno il Libano dirette negli Usa e faranno tappa a Roma. Noi siamo decisi a far cessare questo traffico. Il 23 dicembre dello scorso anno abbiamo fatto esplodere una bomba contro un centro dell'Ansha a Roma, la pensione Dina e in un volantino lasciato sul posto abbiamo avvertito le autorità italiane che avremmo continuato a colpire sempre più duramente finché i centri non fossero stati chiusi. Ma sia l'attentato, sia il messaggio sono stati tenuti nascosti. La vostra stampa non ne ha parlato ma a New York, per esempio *The armenian reporter* ha pubblicato un ampio resoconto dell'attentato. Il suo Paese è stato avvertito: coloro che in Italia vogliono coprire con il silenzio le attività dell'Ansha sono i veri responsabili delle vittime.

D. Secondo lei la presenza in Italia dei centri Ansha è sufficiente a giustificare le bombe di piazza della Repubblica in un'ora di punta?

R. L'Italia era stata avvertita. Abbiamo detto più volte che avremmo colpito i turchi anche fuori della Turchia. Spetta ai Paesi che ospitano istituzioni turche prendere precau-

L'uccisione dell'ambasciatore turco a Vienna, nel 1975, e del rappresentante del governo di Ankara a Parigi, nello stesso anno, per mano di terroristi armeni

recuperare il terreno perduto. L'attentato del 18 aprile a Roma contro l'ambasciatore turco presso la santa sede è stato infatti organizzato dal Tashnag, che si è servito del nome di un gruppo rivoluzionario, « Il commando dei vendicatori del genocidio armeno ». Voglio dirle un'altra cosa: alcuni dei dirigenti del Tashnag e dell'Henshang (un altro partito armeno) hanno aderito segretamente all'Ela.

D. Cerchiamo di ricapitolare. Quante sono le organizzazioni armate armene?

R. L'organizzazione è una sola: l'Ela. Ci sono poi tre gruppi: L'organizzazione per la liberazione dell'Armenia, La nuova resistenza armena e il Commando dei vendicatori del genocidio armeno.

D. Quali sono i rapporti tra l'Ela e questi tre gruppi?

R. Non abbiamo rapporti operativi, ma appoggiamo la loro attività. Del resto è evidente che si sono mossi su una strada già aperta da noi.

D. Come spiega la violenza armena sessant'anni dopo il massacro turco?

R. I fattori da prendere in considerazione sono sostanzialmente due: la generale constatazione del fallimento della politica dei partiti tradizionali armeni – che non poteva non determinare una svolta nella lotta per la riconquista dei nostri diritti – e il fatto che molti armeni dal '66 in poi abbiano partecipato alla lotta palestinese araba dalla

»»

zioni. Perché nessuno ha pensato a chiudere il caffè adiacente all'ufficio delle linee aeree turche a piazza della Repubblica? Nonostante non fossimo responsabili della morte dei due italiani abbiamo inviato le condoglianze alle famiglie. Ci rendiamo conto che per l'opinione pubblica è difficile capire le nostre ragioni perché il problema armeno è stato dimenticato per 65 anni, ma l'Occidente deve cominciare a riflettere sulle sue colpe che vanno dalla complicità nel genocidio agli aiuti di oggi alla Turchia. Siamo decisi a far cessare in ogni modo l'attività dell'Ansha. In Italia l'Ansha è protetta dal Vaticano, le autorità italiane non sono quindi direttamente responsabili, ma qualcuno deve intervenire a far cessare il traffico di emigranti armeni. Altrimenti le istituzioni e i responsabili coinvolti nelle attività dei centri saranno colpiti. Compreso il Vaticano. E compreso il papa.

D. Se i centri venissero chiusi cesserebbero le vostre operazioni?

R. Siamo pronti a collaborare con coloro che dimostrano di capire le nostre ragioni.

D. Vuol dire che smettereste di fare attentati antiturchi in Italia?

R. Diciamo piuttosto che cambieremmo i metodi: invece di far esplodere le bombe alle sei del pomeriggio le faremmo esplodere a mezzanotte.

D. Il fatto che l'Italia sia nel vostro mirino non potrebbe essere dovuto anche al fatto che è un Paese « facile », se non altro per il mercato nero di armi?

R. Tutti i Paesi sono facili per chi voglia veramente agire. Comunque l'Ela non si procura le armi al mercato nero: sarebbe la via più pericolosa per la segretezza e la sicurezza delle operazioni. Si ricordi che nessuno degli autori dei nostri attentati è stato finora arrestato o identificato.

D. Vuol dire allora che è facile far entrare le armi in Italia?

R. Da tempo abbiamo depositi di armi in molti Paesi.

D. Avete rapporti con le Brigate rosse o con altri gruppi terroristici italiani?

R. No, non abbiamo alcun rapporto. Ma questo non vuol dire che non approviamo la loro azione rivoluzionaria.

D. Ci sono italiani che collaborano con voi?

R. In tutti i Paesi, in Italia, in Francia, in Svizzera ci sono rivoluzionari; non ci sarebbe perciò da sorprendersi se avessimo appoggi locali.

D. Chi vi finanzia?

R. La nostra forza è il popolo armeno; è da lì che traiamo il nostro sostegno. E... dalle rapine.

a cura di **Rita Porena**

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: VARI

del 1 SET. 1980 pagina 2

IL GIORNALE

E' giunto a Roma il ministro australiano dell'immigrazione

Roma, 31 agosto

Il ministro per l'immigrazione e gli affari etnici dell'Australia Ian Macphee è giunto oggi a Roma proveniente da Sidney per una visita ufficiale di sette giorni in Italia.

A Roma il ministro australiano martedì avrà colloqui con il sottosegretario agli esteri per l'emigrazione senatore Libero Della Briotta; mercoledì sarà invece ricevuto dal segretario del consiglio per gli affari pubblici della Chiesa mons. Silvestrini. Il ministro Macphee partirà da Roma mercoledì dopo un incontro con i giornalisti italiani.

Il ministro australiano proseguirà la visita in Italia mercoledì a Venezia, giovedì a Reggio Calabria e sabato a Messina, dove avrà colloqui con le amministrazioni locali di queste tre città da dove più alta è stata l'emigrazione in Australia. Il ministro farà ritorno a Roma domenica e nel pomeriggio partirà alla volta di Malta, seconda tappa del suo viaggio in Europa.

«Guardiamo molto attentamente — ha detto il ministro Macphee subito dopo l'arrivo all'aeroporto di Fiumicino — alla comunità italiana in Australia, una comunità decisamente viva con una buona iniziativa privata e con il minor tasso di criminalità in assoluto di tutto il Paese. D'altra parte però dobbiamo guardarci anche dai problemi della disoccupazione interna che ha raggiunto quest'anno punte del 5,8 per cento».

«Lo scopo di questo viaggio — ha detto ancora — è proprio quello di rendermi conto di persona del flusso dei lavoratori italiani verso il nostro Paese e della sua qualità e specializzazione. A noi occorre un tipo di lavoro prettamente specializzato. In questo momento infatti abbiamo molta domanda per lavoratori meccanici, elettromeccanici e per ingegneri e tecnici minerari».

Alla domanda se per i lavoratori italiani che abbiano i requisiti citati vi fossero problemi burocratici per l'ingresso in Australia, il ministro ha sottolineato gli sforzi del suo Paese per agevolare l'immigrazione dei tecnici.

LA STAMPA

Ministro australiano in visita ufficiale

ROMA — Il ministro per l'immigrazione e gli affari etnici dell'Australia, Ian Macphee, è giunto ieri a Roma proveniente da Sydney per una visita ufficiale di sette giorni in Italia. A Roma il ministro australiano avrà domani colloqui con il sottosegretario agli Esteri per l'emigrazione senatore Libero Della Briotta; mercoledì sarà invece ricevuto dal segretario del consiglio per gli affari pubblici della chiesa, mons. Silvestrini.

Il ministro australiano proseguirà la visita in Italia a Venezia, a Reggio Calabria e a Messina.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....
del -1 SET 1980 pagina 1

LE MIRE DEL COLONNELLO SULL'ISOLA

Per difendersi da Gheddafi Malta spera negli italiani

Nostri mezzi navali e aerei sorvegliano la zona del petrolio contesa - La dissuasione contro la politica libica delle cannoniere Imminente accordo economico-culturale tra Roma e La Valletta

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LA VALLETTA — Il pacifico popolo maltese sta provando oggi la spiacevole sensazione di trovarsi inerme di fronte a un avversario spregiudicato e imprevedibile, che minaccia di ricorrere alla forza per risolvere la controversia sulla delimitazione delle acque territoriali. «Sono più forte e quindi ho ragione»: questo deve essere il pensiero, non tanto dissimulato, di Gheddafi, il «leader» libico che ha rispolverato per l'occasione la vecchia «diplomazia delle cannoniere» e la applica brutalmente contro chi non può difendersi.

Dopo l'intimazione alla «Saipem II» di sospendere le operazioni di trivellazione del banco di Medina, il governo maltese sta sul chi vive, ma poco può fare in concreto. L'isola è una *pulce* militare. Qualche batteria antiaerea, dieci vecchie motovedette, due elicotteri e un migliaio di uomini in armi non impensieriscono certo una Libia forte dei suoi aerei da combattimento e delle sue motovedette lanciamissili del tipo OSA, fabbricate in URSS.

Sono lontani i tempi dei Cavalieri che fecero dell'isola un baluardo imprendibile, «oggi Malta è per la prima volta nella sua storia senza difesa — mi confessa un esperto militare maltese — avevamo un accordo temporaneo di difesa proprio con la Libia che, naturalmente, è ormai scaduto di fatto, poi ne abbiamo un altro con la Jugoslavia, ma non se ne conoscono i termini. Il nostro governo è molto discreto in questo genere di cose, ma posso dire francamente che non riesco ad immaginare gli jugoslavi che si precipitano in nostro soccorso in caso di attacco libico. Oggi la principale forza di dissuasione contro Gheddafi siete proprio voi italiani. Magari senza volerlo».

Il mio interlocutore forse non ha torto. E' vero che la «Saipem II», la piattaforma che cercava il petrolio per conto della «Texaco» nel banco di Medina, 68 miglia a sud-est di Malta, ha ceduto alle minacce libiche e ha interrotto le trivellazioni per non mettere a repentaglio le vite degli operai e dei tecnici a bordo; ma è vero anche che da quel momento si è assistito a un notevole spiegamento di forze da parte italiana quasi a voler sottolineare che la pazienza nei confronti dell'arrogante colonnello ha un limite. Mentre si stanno smontando le attrezzature, lavoro che richiede del tempo a mare calmo, una corvetta della nostra marina è in zona e incrocia intorno alla piattaforma. Nel cielo sovrastante quel tratto di mare sfrecciano gli «intercettori» F-104 dell'aeronautica militare, che decollano da Trapani-Birgi, dove è entrata in funzione una «cellula di allarme rotazionale». Al largo della piattaforma dell'ENI fanno la comparsa di tanto in tanto le motovedette lanciamissili libiche, quasi a controllare a che punto stanno le operazioni. Nella zona c'è poi un andirivieni di navi e aerei di varie nazionalità, che, come per caso, si trovano a passare e che con la loro presenza ricordano che il Mediterraneo meridionale è oggi uno dei punti caldi del pianeta.

Il petrolio nascosto nelle profondità marine può cambiare il destino di Malta, terra priva di risorse e che sempre ha avuto bisogno di aiuti esterni per sopravvivere. Gheddafi, che nei suoi sogni di grandezza aveva messo gli occhi sull'isola, forte dei suoi miliardi in petrodollari, non può accettare l'idea che l'isola diventi economicamente indipendente grazie al petrolio, e quindi capace di dire «no» alle richieste libiche, divenute sempre più esorbitanti e che tendevano a fare di questo piccolo Paese una colonia. Perciò ha bloccato «manu militari» le ricerche petrolifere. Il «premier» maltese Dom Mintoff si era accorto che usare Gheddafi come strumento di pressione nei confronti degli occidentali, colpevoli, secondo lui, di indifferenza, era molto difficile e pericoloso, ed è corso ai ripari. Il «via» alle operazioni di ricerca «off-shore» è stato un gesto simbolico di indipendenza che veniva dopo anni di sudditanza economica al colonnello libico e dopo il recentissimo ravvicinamento con l'Italia, che presto verrà siglato da un accordo economico-culturale, che ancora oggi viene avvolto da grande riserbo.

Formalmente la disputa riguarda la delimitazione delle acque territoriali: Malta sostiene che le 196 miglia di mare che separano i due Paesi dovrebbero essere equamente divise a metà, con una «linea mediana»; la Libia, invece, afferma di avere diritto ai due terzi, a causa del suo maggiore sviluppo costiero. Nel 1976 i due Paesi avevano deciso di trasferire la questione alla Corte internazionale di Giustizia dell'Aia, ma il rifiuto di Tripoli non ha mai ratificato quell'accordo, impedendo di fatto la soluzione del problema. In questi anni Gheddafi si è presentato ai maltesi come il salvatore della patria, con donazioni e investimenti, che miravano ad estendere la sua influenza nell'isola.

Tre mesi fa, Mintoff, stanco, come ha detto, di «essere preso in giro dai libici», ha chiesto a Tripoli di ratificare l'accordo entro la fine di giugno, in caso contrario le esplorazioni petrolifere sarebbero cominciate in una zona, secondo i maltesi, non contestabile. Non sono state parole al vento quelle del presidente. E così Gheddafi ha perduto uno dei suoi ultimi amici. Il colonnello non è nuovo a sconfitte sul piano diplomatico-militare: ricordiamo fra le tante i progetti di fusione con l'Egitto e con la Tunisia, miseramente naufragati, e l'assurda spedizione in Uganda, in difesa del buffone sanguinario Amin.

Il governo maltese per il momento non può fare altro che mostrare fiducia nelle istituzioni internazionali e in seguito al comportamento provocatorio e brutale dei libici ha chiesto la convocazione di una riunione urgente del consiglio di sicurezza dell'ONU.

Mino Vignolo

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

Ritaglio del Giornale.. L'UNITA' .....
del ..... 1 SET. 1980 ..... pagina .. 5 .....

Un gesto di buona volontà alla vigilia della festa nazionale

Gheddafi ha fatto liberare ieri due italiani detenuti in Libia

Erano accusati di « corruzione » - La loro scarcerazione equivale ad un'amnistia - Il racconto della loro esperienza - Delegazione parlamentare italiana in visita a Tripoli

Dal nostro inviato

TRIPOLI — *Alla vigilia dell'undicesimo anniversario della rivoluzione, Gheddafi ha liberato ieri due degli italiani detenuti in attesa di giudizio: Goffredo Chiappini e Carlo Fabbri.*

« E' stato — si sottolinea qui — un importante gesto distensivo nei confronti del nostro Paese, una generosa risposta alla campagna antilibica in corso in Italia da alcune settimane ed una conferma che i dirigenti libici vogliono l'amicizia di Roma».

Sia il Chiappini sia il Fabbri sono in eccellenti condizioni fisiche e naturalmente di ottimo umore. Il Chiappini, poi, è abbronzato in modo da fare invidia e lo ha ammesso ridendo. La ragione è semplice. La loro detenzione, durata poco meno di quattro mesi, non è avvenuta in un carcere, ed è stata l'equivalente degli arresti domiciliari in uno degli appartamenti del quartiere di Katiba, occupati dai miliziani di Gheddafi. Nessun maltrattamento, nessun interrogatorio di terzo grado. Anzi, libertà di movimento in giardino, televisione, radio, pasti nella mensa dei miliziani insieme con i custodi, oppure in una cucina messa a loro disposizione nell'alloggio stesso con diritto a ricevere cibi dall'esterno. Il buon trattamento, del resto, era già stato constatato dalle nostre autorità consolari e diplomatiche, nel corso di visite avvenute nelle scorse settimane.

Chiappini, trentotto anni, di Aprilia, proprietario ed amministratore unico della società Thermocalor specializzata in impianti per il condizionamento dell'aria, e Fabbri, pure di trentotto anni, residente a Verona, direttore tecnico della Edilveneta, non sono stati assolti. La loro liberazione equivale ad un'amnistia. Essi si dichiarano innocenti. Ammettono soltanto di aver versato delle tangenti per stipulare contratti, ritenendo che in ciò non vi fosse nulla di illecito. Negano, insomma, di essere dei corruttori.

Liberati alle due del pomeriggio, sono stati consegnati al numero due della nostra ambasciata, consigliere Cardilli, e da questi subito accompagnati nella nostra sede diplomatica. Qui hanno avuto un lungo colloquio con l'ambasciatore Quaroni. Ripartiranno al più presto per l'Italia.

Non si considerano vittime di un sopruso, e neanche di un errore giudiziario, ma piuttosto di un equivoco, di un malinteso, e si augurano entrambi di poter riallacciare rapporti di lavoro con la Libia nel prossimo futuro.

Con la liberazione di Chiappini e Fabbri, il numero degli italiani detenuti in Libia in attesa di giudizio scende a ventisei, compresi i ventun pescatori dell'« Argonauta » e del « Poseidone » e gli ultimi due fermati, Edoardo Seliciato ed Enrico Castelli, la cui posizione non è ancora chiara. Altri quattro italiani stanno scontando condanne da un anno e mezzo a tre anni per supposta «corruzione attiva», cioè per aver pagato tangenti a funzionari libici. Continuano le trattative nella speranza che anch'essi possano beneficiare di un'amnistia.

La liberazione dei due nostri connazionali è stata preceduta, ieri mattina, da un colloquio fra la delegazione italiana alla conferenza mondiale di solidarietà con la Libia (iniziata sabato) e il dottor Ahmed Shahati, responsabile dell'Ufficio relazioni internazionali del Congresso generale del popolo (che corrisponde ad uno dei due ministeri degli Esteri libici e che è di fatto l'interlocutore diplomatico del governo di Roma). Al centro dell'incontro, che è stato molto cordiale, vi era un tema di acuta attualità: lo stato delle relazioni fra Libia e Italia, nella prospettiva di un superamento dei motivi di frizione e di un rafforzamento dell'amicizia e dei rapporti politici ed economici.

Un comunicato comune, consegnatoci al termine dell'incontro, dice fra l'altro che la delegazione italiana, formata dagli onorevoli Michele Achilli, Guido Alberini, Giorgio Mondini (PSI) e Giuliano Silvestri (DC), ha richiamato l'attenzione delle autorità libiche sulle crescenti preoccupazioni che continue notizie di stampa alimentano in Italia in ordine ad asserite responsabilità della Libia circa i collegamenti internazionali del terrorismo. Da parte libica si è nettamente escluso ogni rapporto con il terrorismo così come ogni interferenza negli affari interni dei Paesi europei. La Libia — è stato detto — non ha interessi in processi di destabilizzazione nel Mediterraneo dal momento che è protesa in un immenso sforzo volto alla costruzione di una nuova realtà sociale.

« La delegazione — prosegue il comunicato — ha altresì discusso il problema dei cittadini italiani attualmente detenuti o arrestati ». E conclude con una nota di ottimismo per tutti: il dottor Shahati « ha assicurato che interverrà presso il Dipartimento della giustizia per favorire la posizione di tali cittadini e conta di poter registrare risultati positivi entro un paio di settimane ».

Al di là del comunicato ufficiale, alcuni membri della delegazione ci hanno precisato la posizione libica. Shahati ha detto che la Libia sostiene attivamente i movimenti di liberazione in vari Paesi del mondo, ma non le organizzazioni terroristiche, mai e in nessun caso; in Europa ha avuto rapporti solo con l'IRA irlandese, ma ora li ha interrotti. L'Italia, in particolare, « non è un Paese colonialista, imperialista, razzista o sionista »: sarebbe perciò un « atto di follia » aiutare i nemici dello Stato italiano. La Libia vuole l'amicizia dell'Italia, ritiene di meritarla e non fa nulla per comprometterla, ha concluso Shahati.

Arminio Savioli

Malta ricorre all'ONU contro la Libia

LA VALLETTA — L'escalation negativa nei rapporti fra Libia e Malta (dopo l'incidente della piattaforma per perforazioni petrolifere SAIPEM II) ha segnato una nuova tappa: il governo della Valletta ha presentato infatti un ricorso al Consiglio di sicurezza dell'ONU, al quale si chiede « *di ingiungere con urgenza alla Libia di desistere da ulteriori minacce provocatorie e da azioni minatorie* ». La richiesta è contenuta in una lettera che il rappresentante maltese all'ONU, Victor Gaucci, ha consegnato al segretario generale Kurt Waldheim. Nella lettera si sottolinea fra l'altro che il governo maltese « *si è astenuto dal rispondere all'uso della forza, ma sta provvedendo a difendere i suoi legittimi interessi* »; non è peraltro precisato a quali iniziative questa affermazione si riferisca. La tensione con la Libia è definita nel documento un «*potenziale pericolo per la pace e la sicurezza nella regione* ».

Da parte libica si cerca di sdrammatizzare la questione. Mohamed Misurati, membro del « *Comitato popolare libico* » (ambasciata) in Italia, ha dichiarato in un'intervista che l'episodio della SAIPEM « *è un incidente marginale* » e che « *i rapporti tra noi e Malta restano ottimi* »: affermazione questa che per altro appare in contraddizione con le più recenti iniziative della Valletta.

Si prevede che la discussione in Consiglio di sicurezza sulla disputa per la zona di mare del « banco di Medina » — contesa fra Tripoli e La Valletta — inizierà domani. In passato si era convenuto fra le due parti di portare la questione alla Corte internazionale dell'Aja, ma l'intesa non ha poi avuto seguito.

Papa Michele, avvocato catanese

Prosegue la nostra inchiesta (prima puntata su LC del 28 agosto) sulla « libian connection » in Sicilia. Questa volta l'avvocato Papa, protagonista del Billygate intreccia la sua storia con quella di tanti nomi noti

Le dichiarazioni di Berlardino Andreola, alias Sanchez, l'eccessivo rumore che gli attentati fascisti provocano intorno alla figura di Papa e alla associazione siculo-araba, inducono Tripoli ad invitare l'intraprendente avvocato catanese ad una maggiore calma, e contemporaneamente giunge l'ordine perentorio di espellere tutti i fascisti e gli ex separatisti dall'associazione. Michele Papa obbedisce e nel novembre '75 ripulisce le fila dei suoi accoliti.

Il 23 marzo 1975 approda a Catania il segretario generale dell'Unione Socialista Araba, Sheati. Nei suoi discorsi propone delle relazioni privilegiate fra Italia e Libia, sottolinea il fatto che per l'Italia è ormai una necessità il darsi una politica autonoma dagli USA che porti alla fine anche allo smantellamento delle basi militari NATO, soprattutto in Sicilia. Queste dichiarazioni hanno molta risonanza anche a livello nazionale. Il 1° maggio 1975 su « La Voce Repubblicana » appare un articolo (firmato da tale Bisintini) in cui l'autore affronta in modo particolareggiato i rapporti fra Sicilia e Libia, la presenza di movimenti separatisti, ricollega gli intrecci siculo arabi alla polemica sui sommergibili NATO nel mare di Augusta, racconta dei malumori degli esperti militari americani di stanza nella base di Sigonella. L'articolo verrà poi ripreso interamente il 28 novembre 1975, tradotto in inglese, sul Rome Daily American di Michele Sindona.

I primi giorni di maggio intanto, alcuni separatisti colgono, nella presentazione di un libro di Salvatore Barbagallo sul separatismo, l'occasione per uscire allo scoperto. Al dibattito intervengono Silvio Milazzo, Attilio Castrogiovanni, Concetto Gallo e altri. I discorsi non sono più storicizzati, non si parla più del separatismo di ieri ma delle scadenze di oggi, della necessità di costruire organizzazioni. Su questo piano è infatti di quei giorni l'unificazione con il Fronte Siciliano di Palermo capeggiato dal dott. Orio Poerio.

In questa fase cruciale di riorganizzazione delle file separatiste a Catania giunge un discreto flusso di soldi da Tripoli, chi gestisce i petroldollari libici è l'associazione siculo araba, cioè l'avv. Michele Papa. Un dato di non poca rilevanza per meglio comprendere l'intricato sottobosco in cui si muovono gli agenti siculo arabi è il fatto che a Catania i movimenti separatisti allignano nel sottoproletariato, dove non riescono a giungere né le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria né i fascisti. Il FNS catanese è infatti diretto da un certo Fasanaro, 45 anni, disoccupato, sostenitore del bandito Giuliano e di Canepa, e che ha raccolto molte adesioni negli strati sottoproletari.

La Libia, nel frattempo, non smette di mantenere un ruolo propositivo molto attivo: nell primavera del '75 propone la creazione di una banca siculo araba, il cui presidente avrebbe dovuto essere Gorgone, proprietario dell'industria farmaceutico Cyanamid. Non solo, viene realizzato un fitto scambio culturale tra l'università di Catania e quella di Tripoli.

Il 19 giugno 1975 alla commemorazione di Canepa, Silvio Milazzo rilancia la proposta di una nuova lotta separatista. Di lì a poco nasce la costituente di destra che si appropria delle parole d'ordine separatiste e cerca consensi alla propria propaganda soprattutto tra i militari. Poi giunge il novembre delle espulsioni, se ne vanno Jelo e Milazzo. Il barone Alfio Magnano di San Lio diviene il nuovo presidente e trasferisce la sede dell'associazione a Siracusa. Lo statuto viene riscritto in modo da precludere l'ingresso ai fascisti.

Giungono intanto i primi finanziamenti dall'Iran, non va scordato a questo proposito che il Papa convive attualmente con una donna che lavora all'ambasciata iraniana in Italia. Chi porta i soldi dello scià in Italia è l'ambasciatore Azharin. Chi li riceve è invece il clan Labisi-Azzaro, che ha collegamenti precisi con il ministero degli esteri. Il prof. Mario Labisi-Azzaro, consigliere comunale del PRI, è quello che più di ogni altro compare nelle iniziative e nei traffici coi paesi arabi. La famiglia Labisi presiede un centro medico psicopedagogico, intitolato a « Lucia Mangano », creato 12 anni fa e finanziato dalla provincia, ma soprattutto dall'Iran. In questo centro sono stati organizzati riunioni e spettacoli conclusi con rappresentazioni di bambini subnormali che cantavano « Sicilia bedda, Sicilia libera ». Il pubblico era sempre formato da ricchi professionisti catanesi.

Coi soldi iraniani i Labisi si comprano, per circa due miliardi, la villa Marzabotto-Nelson di Taormina, dotata di un grande parco. In questa villa viene spesso ospitato l'ambasciatore iraniano e meno spesso Giorgio Almirante. La villa è controllata da quattro gorilla armati, è stata al centro delle attenzioni dei carabinieri e polizia per via di una potentissima antenna montata sul tetto. In questo quadro risulta molto significativa la notevole disponibilità finanziaria del PRI catanese in questo periodo. Nell' elezioni comunali di quegli anni i repubblicani passano da 2 a 5 seggi.

Intanto nell'agosto '75 fa la sua prima comparsa una formazione clandestina separatista: « Nuclei Attivi per la Sicilia Libera ». Fino ad allora le sigle in calce ai messaggi di formazioni clandestine erano sempre di chiara provenienza fascista. Successivamente il SID interpreterà la sigla FULAS, inizialmente letta come Fronte Unito Lega Araba Sicula. Nel dicembre '75 poi, spunta anche il FAIS (Fronte Antimarxista Indipendentista Siciliano). Nell'estate del '75 avvengono i fatti di Alcamo Marina, rimasti senza spiegazione convincente, tra le cui pieghe non sarebbe azzardato scorgere le attività dei movimenti indipendentisti. Ma torniamo al nostro Papa. Nonostante la rottura l'avv. Jelo invita l'ex-compagno di cordata ad un ricevimento nella propria villa. Michele Papa si presenta con un amico americano. Si tratta di Vanni Montana, direttore dell'ufficio informazioni dello IALC (Italian American Labor Council) nel 1943, amico di Giuseppe Saragat, dirige a New York le trasmissioni radiotelevisive destinate alla comunità italiana.

Al ricevimento viene presentato come sindacalista, in realtà si tratta di un mafioso che lavora per la CIA (cfr. Faenza e Fini, « Gli americani in Italia »). Alla fine del '75 giunge a Catania, per incontrare Scalia, Howard Molisani, capo del potente sindacato dei lavoratori dell'abbigliamento USA, uno dei canali della CIA per interferire nei movimenti sindacali europei. In questo ambiente un nome di non poca rilevanza è quello di Giuseppe Lupis già ministro, socialdemocratico della marina mercantile promotore dell'associazione italo-americana per il progresso, uomo di John Volpe pezzo da novanta nella mafia, ispiratore delle manovre del PSDI nella strategia della tensione. Alcuni tecnici SIP hanno rilevato che nella sua villa, vicino Catania esistono due cavi telefonici speciali, uno collegato al Quirinale (che funzionava ai tempi della presidenza Saragat) l'altro collegato al dipartimento di stato americano.

(2 continua)

(Roberto Delera)

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DELLA SICILIA

VISTO
che valorosi popoli arabi, uniti al popolo siciliano da secoli di sangue e di civiltà, conquistata attraverso epiche lotte l'indipendenza, sono eroicamente impegnati nella lotta per la Libertà e per il progresso sociale delle altre genti consorelle;

CONSIDERATO
che detta lotta, già vissuta dal Popolo siciliano, che con l'olocausto dei suoi figli migliori strappò una autonomia senza pur rinunziare al supremo obiettivo della indipendenza cui ha diritto, è il presupposto storico per una Confederazione di Stati Mediterranei;

RITENUTO
che la Sicilia non può estraniarsi da questo fronte democratico contro l'oppressione ed il colonialismo senza compromettere, dinanzi alla Storia, il Suo prestigio;

ATTESO
che la Libertà e la indipendenza non può essere privilegio di pochi popoli e che le nazioni libere hanno il diritto e il dovere di soccorrere le nazioni oppresse;

DELIBERA
di affiancare, con un Corpo di Volontari Siciliani da organizzare fuori del territorio nazionale, e possibilmente nel territorio di una Repubblica Araba, la lotta intrapresa dai Popoli Mediterranei contro il colonialismo e per una più grande Libertà;

RICONOSCE
agli Stati Arabi di recente costituzione la funzione guida di questa lotta, e

DECIDE
di coordinare con essi ogni sforzo politico e militare

DELEGANDO
al proprio Esecutivo ogni più ampio potere affinché il presente ordine del giorno abbia idonea ed immediata applicazione.

PALERMO, 25 Luglio 1963

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: VARI
del.....pagina.....

ALTO ADIGE

Tedesco sì ma senza la Dc

Gli italiani tenevano la carica da 35 anni. Poi i democristiani hanno fatto un passo falso.

«Non riesco a crederci: conoscendo gli uomini della Dc mi sembra impossibile che, dopo 35 anni di potere, finiscano all'opposizione nel consiglio comunale di Merano» dice Franz Alber, vicesindaco uscente per la Südtiroler Volkspartei (Stvp, la Dc di lingua tedesca) e candidato alla carica di sindaco alla testa di una coalizione senza precedenti, che vede il suo partito alleato con i partiti laici di lingua italiana.

Quest'operazione politica, ormai praticamente in porto, oltre a sancire il divorzio fra Stvp e Dc, registrerà anche l'ascesa alla carica di sindaco di Merano di un cittadino di lingua tedesca dopo un periodo di 58 anni (compresa la parentesi fascista) durante il quale la carica è stata tenuta dal gruppo di lingua italiana.

La situazione linguistica di Merano (34 mila abitanti, attività principale il turismo termale) è molto particolare: la popolazione si divide quasi esattamente fra i parlanti delle due lingue. Un prossimo censimento dovrà chiarire quale gruppo è maggioritario. Non si tratta di una curiosità statistica: la legge in Alto Adige fa derivare da questi conteggi tutta una serie di conseguenze legali, a cominciare dalla composizione delle giunte comunali.

L'accordo raggiunto fra i partiti laici e la Stvp attribuisce a questa oltre la carica di sindaco, tre assessorati, mentre ne attribuisce cinque ai laici di lingua italiana (Psi, Psdi, Pri e Pli).

Ma perché i cattolico-conservatori della Stvp hanno litigato con i loro «cugini» della Dc dopo un terzo di secolo di collaborazione?

«La Dc» dice Alber «è venuta alle trattative dichiarando che non avrebbe votato per un eventuale sindaco di lingua tedesca». I laici hanno immediatamente approfittato di questa intransigenza per fare la loro offerta. Quando si è vista esclusa dal gioco, la Dc ha tentato una carta in extremis: ha ritirato la pregiudiziale contro il sindaco di lingua tedesca. «Le trattative non sono ancora concluse» insiste Pino Rossi della Dc.

Walter Perinelli

IL GIORNALE
1/9/80
pag. 13

La questione altoatesina

Egregio direttore,
da qualche tempo seguo la disputa sulla questione altoatesina e francamente non riesco a capire il perché di tante parole.

Il governo italiano, nella indifferenza quasi assoluta della opinione pubblica e con viva soddisfazione dei partiti di sinistra, ha regalato alla Jugoslavia, col trattato di Osimo, la parte più italiana dell'Istria e forse la città di Trieste. Perciò mi chiedo, quando il principio di integrità nazionale dei confini è stato così vilmente leso, perché non si possa concedere l'autodeterminazione all'Alto Adige, sapendo che la maggioranza della popolazione non è italiana.

Giovanni Pesce
Condove (To)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale AISE

del 2/9/80 pagina

SARA' PRESENTATO ALLA FARNESINA IL VOLUME DEL CENSIS: "I LAVORATORI STRANIERI IN ITALIA"

°_°_°_°

Roma(aise) - Giovedì 11 settembre 1980 si svolgerà alla Farnesina, presieduta dal sottosegretario di stato sen.Libero Della Briotta nella sua qualità di segretario del comitato interministeriale per l'emigrazione, la presentazione del volume,, elaborato per conto del C.I.Em. dal Censis e pubblicato dal poligrafico dello stato, dal titolo: "i lavoratori stranieri in Italia". Il volume raccoglie i risultati di rilevazioni, ricerche e raffronti sulla presenza dei lavoratori stranieri in Italia, ne illustra le principali linee di provenienza, flusso, collocazione, mobilità e procede all'analisi delle cause e dei riflessi sul mercato del lavoro italiano della manodopera proveniente dall'estero.
L'indagine, effettuata in quattro zone di osservazione, porta ad una valutazione complessiva del numero dei lavoratori stranieri presenti sul territorio italiano, pur non permettendo una quantificazione esatta del fenomeno, anche perchè il metodo di extra-polazione adottato non riesce certamente a coprire le peculiarità che le singole zone presentano rispetto ad un fenomeno i cui meccanismi sono ancora scarsamente conosciuti e comunque lontani da schemi razionali facilmente individuabili.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

a/i.s.e. - 2 settembre 1980 N.203

IN ITALIA PER UNA SERIE DI INCONTRI IL MINISTRO DELL'IMMIGRAZIONE AUSTRALIANO MACPHEE

°_°_°_°

Roma (aise) - Il Ministro australiano per l'Immigrazione e per gli affari etnici, On.Ian MacPhee, ha iniziato il 1° settembre una visita ufficiale in Italia della durata di sei giorni.
A Roma l'on.MacPhee incontrerà anche Mons.Silvestrini, Presidente del Consiglio per gli Affari sociali del Vaticano. I colloqui avranno per oggetto diverse questioni che riguardano l'emigrazione.
E' questa la prima visita dell'on.MacPhee in Italia da quando ha assunto il portafoglio nel dicembre scorso.
Il ministro australiano si recherà anche fuori Roma per colloqui con le amministrazioni locali di Venezia, Reggio Calabria e Messina, zone dalle quali sono partiti decine di migliaia di emigranti che hanno avuto successo in Australia.
A Venezia l'on.MacPhee si incontrerà con il Prefetto, Dr.Salvatore Pandolfini, con il Presidente del Consiglio Regionale, Prof.Bernini, e con gli assessori all'Istruzione, Dr.Battistella e all'Occupazione, Dr.Righi.
A Reggio Calabria il Ministro australiano avrà colloqui con il Prefetto, Dr. Ciro Ciompi, con il Presidente della Regione, Avv.Rosario Chiriano, con il Presidente della Giunta Provinciale, Dr.Cosimo Iannopollo e con l'Assessore alla Istruzione, Dr.Pasquale Barbaro.
A Messina, infine, gli incontri saranno con il Prefetto, Dr.Angelo Vitarelli, con il Presidente della Provincia, Dr.Giuseppe Campione, e con il Sindaco, Avv.Antonio Andò.
In una dichiarazione rilasciata al momento di partire il Ministro MacPhee ha espresso la sua intenzione di studiare in Italia il modo per facilitare la concessione del visto di entrata ai parenti di residenti in Australia.
"Abbiamo bisogno", ha detto il Ministro, "di gente in possesso di capacità che possano aiutarci a sviluppare il potenziale basato sulle nostre enormi risorse naturali. Ci rendiamo conto naturalmente che queste capacità sono molto richieste in tutto il mondo".
"La riunione delle famiglie" ha precisato l'on.MacPhee, "costituisce l'elemento principale del nostro programma di immigrazione, ma dobbiamo accertarci che i parenti in arrivo ricevano l'appoggio di cui hanno bisogno per superare le difficoltà dell'inizio di una nuova vita dall'altra parte del mondo".
Il Ministro ha dichiarato che l'Australia ha aumentato quest'anno da 81.000 a 95.000 la quota di immigrazione, precidando che questa cifra si riferisca alle provenienze da tutto il mondo, dato che l'Australia non determina quote per paese.
L'on.MacPhee è accompagnato da tre personalità di rilievo nella comunità italiana in Australia, che conta circa 750.000 membri. Essi sono:
Geroge Lapaine, di Sydney, membro dell'Australian Institute of Multicultural Affairs, che svolge funzioni di consulenza per il Governo australiano;
Giancarlo Martini, Direttore Esecutivo a Melbourne della Co.As.It., ente italiano di assistenza; Martini parla anche alla Radio Etnica australiana, che trasmette in più di 45 lingue diverse;
Ubaldo Larobina, Amministratore Delegato de 'Il Globo', il maggiore giornale australiano in lingua italiana, e Presidente dell'associazione dei giornali in lingua straniera d'Australia.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale....VARI.....

del.....pagina.....
2

a.i.s.e. - 2 settembre 1980 N.203

INCONTRO ALLA FARNESINA TRA IL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA ED IL MINISTRO AUSTRALIANO DELL'IMMIGRAZIONE MAC PHEE

°_°_°_°

Roma (aise) - Ha avuto luogo stamane l'annunciato incontro tra il sottosegretario agli affari esteri senatore Della Briotta ed il ministro dell'immigrazione australiano Jan Mac Phee. Il ministro Macphee era aecompagnato da una delegazione di diplomatici e di rappresentanti delle collettività straniere in Australia; da parte italiana hanno preso parte ai colloqui il ministro Giovanni Migliuolo, direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali, il consigliere Di Leo, capo della segreteria del senatore Della Briotta ed i funzionari responsabili degli uffici interessati.
I colloqui tra Mac Phee e Della Briotta si sono svolti in una atmosfera decisamente cordiale toccando gli aspetti più importanti dei problemi che interessano la collettività italiana(200 mila persone) in Australia.
Il ministro Mac Phee ha manifestato a nome del suo governo il desiderio di vedere incrementato il contigente annuo di emigrati italiani, asserendo che i nostri connazionali trovano un facile inserimento nel suo paese e riescono, per le loro innate capacità, ad emergere molto spesso.
Da parte sua il senatore Della Briotta ha fatto presente all'ospite australiano il raggiungimento degli accordi, ancora in fase di prenegoziazione, relativi sia alla sicurezza sociale che al riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche professionali, potrebbe essere un incentivo a scegliere la lontana Australia per chi decidesse di emigrare.

Mac Phee, dopo aver precisato che la definizione di tali accordi non rientra nella sua sfera di competenza, ha proposto al governo italiano una serie di working holidays arrangement, in pratica uno scambio di studenti. Mac Phee, inoltre si è impegnato a far pervenire al proprio governo le sollecitazioni italiane per la definizione dei succitati accordi.

(AISE)

IL MESSAGGERO p. 16

4 SET 1980

Ministro australiano «invita» italiani

«Abbiamo bisogno di più immigranti e speriamo che molti italiani vengano in Australia» lo ha detto ieri in una conferenza stampa a Roma il ministro australiano per l'immigrazione Ian Mac Phee.

Osservatore Romano p. 6

4 SET. 1980

La visita a Roma del Ministro australiano Mac Phee

Il Sottosegretario Della Briotta, ha ricevuto alla Farnesina il Ministro australiano per l'emigrazione e gli affari etnici, Jan Mac Phee, trattenendolo successivamente a colazione.

Nel corso dell'incontro il ministro Mac Phee ha espresso il suo apprezzamento per il contributo dato dalla collettività italiana allo sviluppo dell'Australia.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale.....AISE.....
del.....2/9/80.....pagina.....

DIVENTA SEMPRE PIU' URGENTE LA CONVOCAZIONE DI UNA SESSIONE PLENARIA DEL COMITATO INTERMINISTERIALE PER L'EMIGRAZIONE.

°_°_°

Roma (aise) - A tuttoggi non è stata ancora confermata la convocazione della sessione plenaria del comitato interministeriale per l'emigrazione, che ne gli ultimi due anni ha funzionato soltanto a livello tecnico. Va detto inol tre che il lavoro fin qui svolto ha dimostrato una volta di più le potenzia li prerogative del comitato quale organismo di coordinamento delle politiche per l'emigrazione. La convocazione della sessione si pone, a questo punto, non più come necessità formale ma piuttosto come esigenza di ratificare e di sancire a livello politico tutto il lavoro dei tecnici che non ha mancato di dare risultati brillanti. Parliamo, per fare un esempio, del lavoro realizza to sul problema del risparmio, giunto alla definizione di un progetto di di segno di legge per la modifica dello statuto dell'icle, lavoro che senza lo intervento politico dei ministeri interessati resterà lettera morta. E così anche per gli altri settori nei quali i tecnici, di volta in volta convocati dalla segreteria del ciem, hanno raccolto una serie di indicazioni preziose che devono tuttavia trovare una loro giusta utilizzazione nella formulazione degli interventi dello stato. Da parte sua il segretario del ciem, il sotto segretario Della Briotta ha scritto al presidente Cossiga ricevendone delle assicurazioni di massima che non hanno poi trovato un ulteriore riscontro. E' pur vero che il governo si è trovato con una serie di grossi problemi da risolvere ma è altrettanto vero che oggi come oggi questi problemi sembrano avviati a soluzione e che, con un poco di buona volontà, sarebbe possibile convocare il comitato per la fine di settembre o per i primi giorni di ot tobre.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... VARI .....

del.... 9 SET. 1980 .....pagina.....

L'Osservatore Romano 1/2/9-80 p.8

ALTA LA RICHIESTA DI TECNICI

Buone le possibilità per l'emigrazione in Australia

E' in visita ufficiale a Roma il Ministro per gli affari etnici Macphee

Ian Macphee, ministro per l'immigrazione e gli affari etnici dell'Australia, è a Roma proveniente da Sidney per una visita ufficiale di sette giorni in Italia. L'ospite avrà domani colloqui con il sottosegretario agli esteri per l'emigrazione sen. Della Briotta.

Dopo un incontro con i giornalisti italiani, il ministro Macphee partirà mercoledì per Venezia; giovedì invece sarà a Reggio Calabria e sabato a Messina, dove avrà colloqui con le amministrazioni locali di queste tre città da dove più alta è stata l'emigrazione in Australia. Il ministro farà ritorno a Roma domenica e nel pomeriggio partirà alla volta di Malta, seconda tappa del suo viaggio in Europa.

«Guardiamo molto attentamente — ha detto il ministro Macphee all'aeroporto di Fiumicino — alla comunità italiana in Australia, una comunità decisamente viva con una buona iniziativa privata e con il minor tasso di criminalità in assoluto di tutto il Paese. D'altra parte però dobbiamo guardarci anche dai problemi della disoccupazione interna che ha raggiunto quest'anno punte del 5,8 per cento.

Lo scopo di questo mio viaggio — ha detto ancora l'Ospite australiano — è proprio quello di rendermi conto di persona del flusso dei lavoratori italiani verso il nostro paese e della sua qualità e specializzazione. A noi occorre un tipo di lavoro prettamente specializzato. In questo momento infatti abbiamo molta domanda per lavoratori meccanici, elettromeccanici e per ingegneri e tecnici minerari».

Alla domanda se per i lavoratori italiani che abbiano i requisiti citati vi fossero problemi burocratici per l'ingresso in Australia, il ministro ha sottolineato gli sforzi del suo paese per agevolare l'immigrazione dei tecnici.

AVVENIRE p. 7

APPELLO DELL'UNAIE AL PPE

I problemi degli emigrati

di VINCENZO NOTO

PALERMO — Prendono il via domani a Palazzo dei Normanni le giornate di studio promosse dal Partito Popolare Europeo per l'esame della politica energetica della Comunità Europea e per la politica regionale. L'Unaie ed il Seres hanno inviato al presidente della Regione, D'Acquisto, un documento chiedendogli per l'occasione di sollecitare l'attenzione dei parlamentari europei che sono raggruppati nel Movimento del Partito Popolare Europeo sulle condizioni e sui problemi dei trecentomila emigrati siciliani, nel contesto dei due milioni di italiani residenti nei paesi della Comunità.

«Il tema della politica regionale — dice il documento — non può prescindere dalla valutazione della stretta connessione tra la situazione di sottosviluppo e di non occupazione ed i movimenti migratori». L'Unaie e il Seres chiedono, pertanto, che il fenomeno migratorio e le conseguenze dei rientri imposti dalla recessione in Europa abbiano la dovuta considerazione nella programmazione dello sviluppo e delle possibilità lavorative a livello comunitario e nella elaborazione di concreti provvedimenti a sostegno di chi è stato costretto a ritornare.

Le due organizzazioni che da molti anni in Sicilia si occupano dei problemi degli emigrati e degli immigrati, ricordano inoltre le inadempienze e i ritardi nell'attuazione dei trattati e delle decisioni comunitarie a proposito dei migranti, ed in particolare per quanto riguarda il programma di azione sociale approvato nel 1976; la concessione dei «vantaggi sociali» e delle prestazioni non contributive; la scolarizzazione dei figli; l'immigrazione ed il lavoro clandestini; i «diritti speciali» ed il voto amministrativo; la partecipazione sindacale alla gestione degli organismi di sicurezza sociale; la proposta di uno statuto europeo del lavoratore migrante avanzato dall'Unaie nel 1973.

L'Unaie e il Seres chiedono, perciò, che questi argomenti non siano trascurati nel contesto di un discorso europeo comunque articolato perché «la soluzione della problematica posta dalla emigrazione è uno dei passaggi obbligati per fare della Comunità Europea una comunità «politica» di cittadini uguali nei loro diritti».

Bollettino nel Mondo agosto 80 p.16

I PIANI DI ATTIVITA' ALL'ESTERO DELLE REGIONI

Entro il prossimo mese di settembre le Regioni debbono presentare alla Presidenza del Consiglio dei Ministri i programmi delle iniziative da attuare all'estero nell'anno 1981, in ottemperanza del decreto 11.3.1980, nr. 106. Tali programmi, pur riguardando le materie previste dal noto decreto 616 e dalla legge 22.7.1975, nr. 382, debbono essere inoltrati anche dalle Regioni a Statuto speciale e dalle Province autonome e debbono essere distinti per settore di iniziative con l'indicazione per ugnuna di esse della data, località e modalità di attuazione nonchè degli obiettivi che si intendono raggiungere e delle spese preventivate.

Poichè molte di tali iniziative interessano in modo particolare gli emigranti, l'UNAIE e le altre organizzazioni nazionali hanno richiamato l'attenzione dei presidenti delle Giunte e delle Consulte regionali dell'emigrazione sulla scadenza.

In particolare l'UNAIE ha interessato i dirigenti delle associazioni ed i loro componenti facenti parte di Consulte dell'emigrazione perchè si facciano portatori della sollecitazione in sede locale.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale LA REPUBBLICA
del 2/9/80 pagina 9

Nel prossimo viaggio in Estremo Oriente

"Pertini in Thailandia non farà alcun passo a favore dei trafficanti"

ROMA — «Il Presidente aveva avuto notizia del caso di un giovane, con gravi menomazioni mentali, detenuto in Thailandia perchè trovato in possesso di una certa quantità di droga; dopo aver sentito il parere dell'ambasciatore italiano di quel paese, si è convinto della possibile innocenza del giovane, già assolto nel processo di primo grado, e per questo, al suo ritorno dal viaggio in Cina che prevede una sosta ufficiale a Bangkok, intendeva attuare un intervento esclusivamente umanitario presso le autorità thailandesi, affinchè sia possibile rivedere tutto l'iter giudiziario del giovane. Questo, e solo questo voleva essere l'intervento del Presidente, ben lontano da un qualsiasi passo ufficiale o no in favore di persone che in Thailandia si sono rese responsabili di traffico di droga».

Così l'ufficio stampa del Quirinale risponde a giornalisti e parenti di giovani detenuti per droga nel paese orientale; «l'intervento del presidente Pertini doveva essere limitato a uno o due casi esclusivamente umanitari, su cui vi fosse una reale presunzione d'innocenza. L'atteggiamento della stampa italiana, i pressanti appelli rivolti da tanti genitori di giovani che si trovano nelle carceri thailandesi hanno seriamente imbarazzato e lasciato interdetto Pertini. Lui ne è rimasto contrariato; di certo non può e non vuole intervenire per casi che esulano completamente dallo spirito umanitario con cui aveva preso a cuore quello del giovane in questione» spiegano, infine al Quirinale.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale CORRIERE DELLA SERA

del 2 SET. 1980 pagina 1 e 2

REPORTAGE DAL REGNO DELLA DROGA

Ragazzi della siringa, attenti: in Thailandia c'è la pena di morte

Gli stupefacenti prodotti nel «Triangolo d'oro», dove in 300 mila coltivano papaveri, costano pochissimo - Ma guai a chi viene trovato anche con un solo grammo di «merce»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BANGKOK — Prima ha inghiottito un paio di preservativi colmi di eroina, poi ha mangiato un gelato. Lo stomaco — pensava — era il posto più sicuro per contrabbandare la preziosa merce, che le viscere avrebbero successivamente restituito. Il gelato — anche se non gli piaceva — avrebbe esercitato una benefica azione conservatrice sugli involucri.

E invece? Invece nulla. H. Schwartz, americano, trafficante in stupefacenti, è rimasto stecchito nella sua stanza al Park Hotel, vittima del ghiotto boccone. Non è stato mai accertato se sia morto per soffocamento o per una dose eccessiva di eroina, essendo probabile che le membrane, corrose dagli acidi gastrici, abbiano finito col lacerarsi. E' invece certo che qualcuno, da qualche parte del mondo, ha atteso invano quei due salsicciotti di gomma andati a male.

Una storia come tante altre, tetra e raccapricciante, del mondo della droga: e la Thailandia — dove ci ha richiamato il caso del giovane romano (Giuseppe Castrogiovanni) condannato all'ergastolo e di altri trenta italiani detenuti per traffico di stupefacenti — resta fatalmente, per ragioni antiche e nuove, il cuore torbido di questo mondo.

Bangkok fa paura. Le prigioni sono piene di tossicomani, trafficanti, spacciatori e piccoli, nefasti corrieri della morte. La città è percorsa da questo commercio sotterraneo e notturno, capillare e tenebroso, affidato a falangi di portieri d'albergo, tassisti, prostitute, magnaccia, bambini con secoli di corruzione e miseria nel sangue ma spaventosamente astuti come adulti: e tutti a vendere la «neve» ai «farangs», gli stranieri. E la vendono a 300 bat al grammo, circa 12 mila lire. Un prezzo stracciato. Se ne possono ricavare centinaia di dosi «sporche» da lanciare, con salutare profitto, sui mercati internazionali. Ma è evidente che i grossi traffici sono altrove.

La fonte mitica della droga è su a nord, un lembo di terra di Thailandia fra Birmania e Laos, spesso allagato, fangoso e inaccessibile, dove, a oltre 1000 metri, non si coltiva altro che papavero da oppio.

Secondo gli esperti, un terzo degli stupefacenti destinati ai mercati internazionali viene prodotto in questa zona, che si chiama appunto «Triangolo d'oro». L'Alaska dell'eroina. Si sente spesso parlare di raccolti iperbolici, ma conviene controllare.

Vado a trovare il generale Pow Sarasin alla Santhitan Hall, davanti all'edificio verticale dell'ONU. Niente di marziale, la camiciola estiva, gli occhiali, dolce come un antico monaco: ma è il capo del *Narcotics Control Board* (NCB), l'ente antidroga, e deve quindi passarsi tra un palmo e l'altro delle sue soffici, prelatizie mani la patata bollente di questo Paese.

E' certamente la prima volta che sento annunciare con sollievo da un uomo di governo che un certo raccolto è diminuito: «Ho solo in mente i dati più recenti — dice —: nel 1978, il "Triangolo d'oro" ha prodotto intorno alle 15 tonnellate di oppio grezzo: l'anno scorso, causa il maltempo, il totale è sceso a 12 tonnellate. E' quindi notevolmente diminuita la produzione di eroina, che si ricava dall'oppio nella misura di uno a dieci».

Eliminare totalmente il prodotto e quindi le sue deleterie conseguenze non è possibile. Il governo thailandese si trova contro la geografia e la storia: «Secondo un sondaggio di dieci anni fa — dice il generale —, almeno 300 mila persone lavorano nei campi di oppio, un lavoro che dura da secoli. E' gente che, per il momento, non sa fare altro. In Turchia gli hanno dato soldi (e tanti) perché cambiassero le colture. E cos'è successo? Che hanno preso i soldi e continuato a crescere i papaveri. Da sei anni, noi cerchiamo di fare qualche cosa: siamo riusciti a controllare una trentina di villaggi e lì, adesso, coltivano altre cose, il caffè, le patate, i fagioli».

Il «Triangolo d'oro» non è solo terra di papaveri ma di guerriglie: la regione di Shan è l'ultima assurda roccaforte dei signori della guerra, le superstiti pattuglie di Chiang-Kai-sheck, fuggite dalla Cina nel '49, che si ostinano a combattere il comunismo chiedendo sovvenzioni all'oppio, l'unica moneta reperibile nei dintorni. Per i vecchi, che mai sono usciti da questi altipiani desolati, l'oppio è tutto: «Lo fumano — dice il generale —, lo mangiano, lo usano come medicina contro qualsiasi malattia, perché non conoscono altro».

La maggior parte dell'oppio grezzo — sento dire — viene raffinato a nord, nello stesso «Triangolo d'oro». Una quindicina di raffinerie sarebbero operanti appena al di là del confine birmano e il prodotto (eroina pura al 95 per cento) raggiungerebbe con qualche difficoltà il Golfo di Thailandia per essere poi dirottato verso i mercati internazionali.

Chiedo al generale Pow Sarasin quali possibilità abbia di intervenire, efficacemente, contro questo flusso. Si arrende: «Gli uomini — dice — non sono molti. Trecentonovanta agenti del *Narcotics Control Board*, trecento della polizia e un numero imprecisato di doganieri cui tocca il controllo dei porti e degli aeroporti: e con questi pochi uomini noi siamo responsabili di un traffico che sembra avere ormai ramificazioni in tutto il mondo».

Qualche buon risultato c'è stato. Apprendo che la media

degli arresti, per faccende di droga, è sui 24 mila all'anno: «Come arriviamo agli arresti? — dice il generale — Soprattutto attraverso gli informatori. Giunge la telefonata anonima, la soffiata, ed è tutto fatto. Bisogna ammettere che qui funziona la tangente. Voglio dire che se ci è data la possibilità di sequestrare, ad esempio, un chilogrammo di eroina, ma eroina pura, 500 dollari sono per l'informatore e 162 per il poliziotto che effettua l'arresto».

— E la «roba»?

«La roba si brucia, naturalmente. Ci sono stati grandi falò negli ultimi tempi. Non potrei dire con la massima esattezza: ma l'ultimo rogo di eroina è stato di 741 chili; e i due precedenti di oltre mille chili l'uno. La marijuana si brucia naturalmente a tonnellate, dodici o quattordici, e abbiamo incenerito anche 1500 chili di morfina».

Pow Sarasin è un piromane gentile. L'umanità gli deve molto. Grazie a lui e al suo brillante vice, il generale Chavalit Yodmani, la letale influenza del «Triangolo d'oro» sembra aver avuto qualche limite, nel mondo. I loro uomini sono in costante agguato all'aeroporto Don Muang di Bangkok e hanno sviluppato una tecnica raffinata. Li «beccano» tutti, o quasi. Mi dicono: «Da come uno cammina, sappiamo se ha la droga nelle scarpe o nel preservativo inserito nel retto o nella gamba ingessata per l'occasione. Sappiamo tutti i trucchi. C'è anche quello che arriva all'ultimo momento per approfittare della fretta e guarda ansioso alla scaletta dell'aereo».

Un giorno prendono uno che ha inserito l'eroina nel merluzzo fresco; l'altro, quello che l'ha messa nel grazioso elefantino di legno, e infine, in un bellissimo week-end asiatico, lo hippy (ce ne sono ancora?) che ne ha infilato qualche grammo tra la raggiera dei capelli ricci afro-elettrici.

A Bangkok c'è naturalmente chi dice che i pesci grossi sono fuori dalla rete, come sempre; e che i cinesi (padroni della finanza thailandese nella misura dell'80 per cento) possano fare il buono e il cattivo tempo anche in fatto di droga, sfruttando flottiglie aeree e navali in perenne movimento su questi splendidi golfi meridionali. Anche perché i grossi carichi di felicità (eroina numero 4) sembrano essere destinati ormai verso le cento e cento isole dello *Andaman Sea*, su cui è praticamente impossibile esercitare controlli e da cui si può facilmente salpare verso Hong Kong.

Il generale Pow Sarasin chiede una maggiore collaborazione da parte degli stranieri: «Dal momento che noi cerchiamo — dice — di evitare che questa cancrena si diffonda per il mondo, sarebbe bene che gli altri Paesi ci aiutassero concretamente. Lo fanno gli Stati Uniti, il Canada, i Paesi Bassi? Altri ne traggono vantaggi. L'Italia, ad esempio, ha qui due funzionari ai quali offriamo la nostra costante collaborazione: uomini, macchine, ogni tipo di assistenza. Il vostro governo dovrebbe in qualche modo contribuire. Noi vi abbiamo fatto un grande favore, neutralizzando persone che sarebbero state di danno alla vostra comunità. Ma se li volete indietro, accomodatevi...».

Con la legge dell'anno 2522 dell'era buddista (aprile 1979), la Thailandia ha cercato di scoraggiare, una volta per tutte, il tossicomane e l'avidità dei trafficanti: basterà più di un etto di eroina per decretare la prigione a vita o addirittura la pena capitale.

Finora sette persone (tutte asiatiche) sono state condannate a morte in questo Paese e fucilate per traffico di stupefacenti: «Ma ciò — spiega il generale — è avvenuto prima della nuova legge, in base all'art. 27 che stabiliva la massima pena per chi fosse alla testa di un'organizzazione per il traffico di droga. Oggi potrebbe essere anche peggio».

Come dire: ragazzi dalla siringa facile, state lontani da Bangkok, l'oppio non vale più la candela.

Ettore Mo

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale CORRIERE DELLA SERA

del -2 SET. 1980 pagina 5

CONCLUSA LA VISITA DI EMILIO COLOMBO

Impegno italo-tunisino per disinnescare la crisi nel Mediterraneo

I due Paesi si scambieranno informazioni a livello ministeriale sui movimenti terroristici

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TUNISI — La Tunisia guarda con sempre maggiore preoccupazione alla situazione del Mediterraneo. I maggiori rappresentanti di questo Paese — dal presidente della Repubblica Burghiba al primo ministro Mzali, al ministro degli esteri Belkhoja — hanno tutti espresso al ministro degli esteri italiano Emilio Colombo un accentuato pessimismo per gli ultimi sviluppi delle cose in quest'area geografica.

Nelle conversazioni avute a Tunisi Colombo ha trattato il tema del Medio Oriente, ma anche quelli degli altri focolai di tensione, compreso quello esploso recentemente per il contrasto tra la Libia e Malta sui diritti di ricerca petrolifera nel banco di Medina, contrasto che ha coinvolto la piattaforma dell'Eni, *Saipem 2*. I governi italiano e tunisino hanno deciso di tenere consultazioni almeno semestrali a livello dei rispettivi ministri degli esteri e di scambiarsi tutte le informazioni possibili di cui dispongono, comprese quelle relative ai movimenti terroristici.

Nel gennaio scorso la Tunisia fu oggetto di un'aggressione terroristica nella cittadina di Gafsa nel sud del Paese, da parte di un commando di armati venuto da oltre confine. Le fonti governative tunisine sostennero la tesi che il raid mirava a rovesciare l'attuale regime del Paese e che il tentativo era stato ordito da circoli vicini al governo libico.

Colombo ha trovato in Tunisia una classe dirigente molto sensibilizzata davanti ai probabili riflessi delle tensioni vecchie e nuove nella regione. I due governi si sono scambiati giudizi e valutazioni ispirati ad inquietudini. Per quanto riguarda il conflitto arabo-israeliano Colombo ha detto testualmente: «Non ci è consentito coprirci gli occhi: la situazione è grave». Dal canto loro i governanti tunisini sono stati ancora più espliciti: restano dell'opinione che c'è poco da attendersi sotto l'aspetto di iniziative di pace dagli Stati Uniti, almeno fino alla data dell'elezione presidenziale. Essi sono più che mai convinti che il limite degli accordi di Camp David è finalmente venuto alla luce e che quella via è ormai indiscutibilmente esaurita.

Nel frattempo, si sostiene a Tunisi, c'è una forte tendenza delle cose a precipitare sempre più lungo un piano inclinato. E si citano le prove di ciò: la proclamazione da parte del parlamento israeliano di Gerusalemme quale «capitale unica e indivisibile», l'intenzione attribuita agli stessi ambienti israeliani di una dichiarazione di annessione anche per quanto riguarda i monti del Golan e i continui attacchi di cui è oggetto il Libano.

Nei colloqui di Colombo con i rappresentanti di Tunisi si è molto parlato dell'iniziativa di pace europea soprattutto dopo la dichiarazione dei Nove al vertice di Venezia del giugno. I tunisini hanno espresso apprezzamento, ripetendo però che le buone intenzioni europee non bastano più davanti ai pericoli che corre la pace. C'è stato uno scambio di vedute a questo riguardo sulla missione esplorativa svolta dal presidente della commissione, il lussemburghese Thorn, il quale tuttavia non ha potuto prendere contatto con una parte importante dei diretti interessati, cioè i rappresentanti della popolazione palestinese nei territori occupati.

Risulta che Thorn è rientrato molto deluso e che esporrà ai ministri degli esteri dei Nove l'opinione che si è fatta nel corso del prossimo consiglio dei ministri del 15 settembre a Bruxelles. Il ministro degli esteri tunisino Belkhoja ha molto insistito sulla necessità che i Nove procedano, nonostante tutti gli ostacoli incontrati, nella loro azione. Ha detto: «Riteniamo che l'Europa debba fare, per quanto riguarda la formulazione del pensiero, la terminologia e la presa di altre iniziative, nuovi gesti e nuove azioni per rispondere alle speranze che in lei ripone il popolo palestinese».

Come abbiamo detto, nelle conversazioni italo-tunisine sono stati pure trattati gli altri contrasti che rendono allarmante la presente situazione nel Mediterraneo: dalla persistente tensione greco-turca al problema di Cipro, per finire con i problemi sollevati dalla Libia un po' con tutti i suoi vicini. Non c'è dubbio che l'attivismo di cui dà prova in più di un settore il governo del colonnello Gheddafi è tenuto oggi a Tunisi sotto attenta considerazione.

La preoccupazione che qui si avverte è anche dovuta a un deterioramento della situazione economica e politica interna della Tunisia, manifestatosi a giudizio degli osservatori negli ultimi anni con l'aggravamento della crisi economica, di cui è specchio l'aumento della disoccupazione. Il ricordo delle agitazioni sindacali di due anni fa fornisce un motivo di apprensione sul futuro del regime, anche in vista della successione di Burghiba.

Ora proprio delle difficoltà economiche della Tunisia potrebbero approfittare quanti vogliono destabilizzare, soprattutto dall'estero, questo regime. Perciò nei colloqui con il ministro degli esteri italiano si è discusso anche il problema delle relazioni economiche della Tunisia con la Comunità europea e col nostro Paese. In particolare i rappresentanti tunisini hanno espresso preoccupazione per l'allargamento della Comunità mediante l'ingresso della Spagna, del Portogallo e della Grecia, tutti Paesi che con le loro produzioni agricole possono far concorrenza alle vendite dei prodotti locali.

Si è pure parlato delle prospettive di collaborazione bilaterale italo-tunisina e si è convenuto che una delegazione di industriali del nostro Paese verrà qui in visita prossimamente. Inoltre sono stati esaminati pure i problemi dell'esportazione dei prodotti agricoli della Tunisia verso la Comunità (in particolare dell'olio d'oliva) nonché la questione della pesca nel Canale di Sicilia, circa la quale si è espresso l'auspicio di accordi bilaterali

Dino Frescobaldi

REAZIONI DOPO L'INCIDENTE PETROLIFERO

STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
IL TEMPO
...pagina 1
2 SET. 1980

«Giocano» a spiarsi nel mare di Malta navi libiche e italiane

La nostra unità militare fronteggia a distanza un sommergibile di Gheddafi - Viva attesa per la riunione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU - L'Italia rilancia il progetto per la neutralità dell'isola - Comizio di Dom Mintoff preannunciato per venerdì

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

La Valletta, 1 settembre

Il tratto di mare a sessantotto miglia a Sud-Est dell'isola di Malta, quello sotto cui giace il banco di Medina dai fondali bassi che promettono dovizie di petrolio e di gas, è divenuto un centro di pericolosi e per ora soltanto guardinghi appuntamenti fra unità da guerra di differenti nazionalità. L'unico natante immobile e non militare è la «Saipem 2» della nostra ENI, affittato dall'americana Texaco, incaricata dal governo di Malta di condurre opere di trivellazione, opere interrotte da quando la Libia, che contesta la appartenenza a Malta di quelle acque, rese più evidente il suo veto inviando sul posto un paio di navi e un sommergibile della sua marina militare. Bastò la loro sola e significativa presenza per far accettare subito dalla Texaco, e di conseguenza dall'ENI, l'ingiunzione di Tripoli a cessare il lavoro di trivellazione per iniziare quello, che si protrarrà ancora per qualche giorno, di smontaggio delle attrezzature.

L'incidente ha scatenato una serie di reazioni a catena che hanno portato finora al brusco arresto dell'intesa più che cordiale che regolava i rapporti fra Malta e Libia, all'improvviso rinverdimento di un ormai appassito progetto di accordo che, per garantire la neutralità di Malta, avrebbe assicurato alla piccola Repubblica la assistenza finanziaria e tecnica di altri paesi mediterranei (Francia, Italia, Libia e Algeria) e ad un allarme generale fra quanti frequentano il Mediterraneo con le loro flotte da guerra, come accade, infatti agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica.

L'Italia, che fra l'altro ha il dovere di garantire le vite di quei suoi cittadini che lavorano sulla «Saipem 2», ha inviato verso il banco di Medina una corvetta classe «De Cristoforo», mentre un elicottero antisommergibile, partendo ogni giorno dalla base di Birgi, vicino a Trapani, sorveglia dall'alto la situazione. Ogni tanto si riaffaccia un'unità libica e così accade per il sommergibile che riemerge, dà un'occhiata e ritorna sotto; dall'altra parte, si scorge la grigia sagoma della corvetta italiana e si è vista quella molto più grossa di una nave da guerra americana e, da ieri, come un puntino sul mare, il profilo di una motovedetta maltese che, assieme ad altre tre gemelle, fu regalata a Malta proprio dalla Libia. Se, come sembra ormai accertato, sarà impossibile che il primo ministro maltese Dom Mintoff e Gheddafi rimettano insieme i cocci di quella loro amicizia e alleanza che assicuravano ambedue infrangibile e eterna, il carico dell'assistenza a questa isola, piccola ma bisognosa di tutto, potrebbe essere assunto da quanti si erano proposti di farlo, anni addietro, non portando mai a compimento quelle, in gran parte, che erano svogliate promesse o soltanto lontane progettazioni di politica internazionale rese sempre più inattuabili dall'evolversi, sovente verso il negativo, di relazioni in continuo mutamento.

Il vecchio progetto a quattro di assistenza per garantire la neutralità dell'isola è, ad ogni modo, ritornato di attualità e l'Italia sembra anticipare l'azione dei suoi tre partners, (di cui l'uno è l'ex amica di ieri e quasi nemica oggi di Malta, la Libia) spingendola ad assumersi, con un accordo che sarebbe stato positivamente riesaminato lunedì scorso a Malta dal sottosegretario agli Esteri Zamberletti un onere stimato approssimativamente di quattro milioni di dollari all'anno per aiuti diretti finanziari e tecnici.

Una sorta di accordo bilaterale cui dovrebbero seguire gli accordi bilaterali degli altri tre, i quali, a loro volta sempre mettendo nel conto anche noialtri dovrebbero garantire l'azione comune con una serie di patti. Un capolavoro di complicazioni reso indispensabile dalla difficile diseguale trama

PIERO ACCOLTI

(Continua a pagina 13)

(Continuaz. dalla 1. pagina)

ma che lega e, qualche volta, divide i contraenti.

Intanto a Malta, nonostante il festoso scoppio dei fuochi di artificio che, **ieri sera**, *hanno incendiato il cielo della Valletta per una festa religiosa, si vivono le ore tese dei momenti gravi.*

Dom Mintoff, dimentico dell'abbraccio che lo avvinse a Gheddafi, quando questi gli fece visita sull'isola, il 31 marzo dello scorso anno, per festeggiare la partenza definitiva dei militari della base britannica, ha presentato ricorso davanti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite contro il sopruso libico, definito nella lettera che il rappresentante permanente di Malta presso l'ONU ha consegnato sabato scorso a Kurt Waldheim «un'azione illegale che costituisce anche una minaccia alla pace sia localmente che in campo internazionale», *ha annunciato un suo comizio pubblico per venerdì prossimo. Dirà parole di pace o parole di guerra, anche se di guerra egli non può parlare con il suo esercito di 700 uomini?*

Ha procrastinato a venerdì il suo intervento, imponendosi un silenzio che non gli è congeniale, poiché è uomo di pronte decisioni e di reazioni non di rado violente, per dare tempo che il Consiglio di Sicurezza superi tutti gli inevitabili intralci procedurali e discuta della faccenda. Evidentemente, nei calcoli di Mintoff vi è che il Consiglio di Sicurezza affronti la questione entro giovedì, **in modo da poter rivolgersi al popolo di Malta** *e a quanti, al di fuori di Malta, sono pronti ad ascoltarlo, partendo da situazioni concrete.*

Per rendere più evidente il suo sdegno verso la Libia ha dato ordine che tutte le autorità di governo, il suo partito, il laburista (ed ha obbedito anche quello di opposizione), le associazioni e, comunque, tutti i destinatari dei biglietti di invito alla festa per l'anniversario della rivoluzione libica, inviati dai rappresentanti dei consigli rivoluzionari libici (non si chiamano più ambasciate) a Malta venissero restituiti al mittente. E nessuno, infatti, ha partecipato al ricevimento. Mancarono anche gli altri diplomatici. Per fortuna, la rappresentanza libica nell'isola è numerosa — 19 persone godono di salvacondotto, seguono i cinesi in numero di 13 — sì che il ricevimento non è andato completamente deserto.

Avrebbero infoltito la scarna schiera dei festeggianti le centinaia di studenti libici che seguono dei corsi a Malta, ma è tempo di vacanza e loro sono a casa e non è improbabile che non ritornino mai più. I 19 si sono dovuti accontentare dei tecnici e degli imprenditori libici che qui conducono avanti gli affari promossi al momento dell'euforia: vi sono un paio di imprese che fabbricano materiale elettrico e mobili di ufficio, c'è una potente società finanziaria alle spalle di una Joint Venture che ha promosso la costruzione di un grosso cantiere **navale, di un albergo lussuoso** *ad una centina di chilometri da La Valletta ed ha acquistato diversi immobili.*

I festeggianti e i tantissimi altri che non hanno celebrato l'anniversario della rivoluzione hanno teso, però, l'orecchio, tutto il giorno, verso Tripoli. Parole di pace o parole di guerra sarebbero venute dalla voce di Gheddafi? Quando nel marzo scorso, il colonnello venne ad abbracciare Dom Mintoff si fece accompagnare da un seguito numerosissimo e fastoso, tra cui turbe di cavalieri avvolti in barracani, con il capo fasciato dai turbanti, qualcuno si chiede oggi se la prossima volta Gheddafi non si faccia accompagnare a Malta dai carri armati. A questa eventualità, tuttavia nessuno crede

PIERO ACCOLTI

MEDITERRANEO / GHEDDAFI E MALTA

METTI CHE SCOPPIA LA GUERRA DI LIBIA

di CARLO GESUALDO

L'invio delle navi da guerra italiane nelle acque di Malta dimostra il grado di tensione che si è venuto a creare a poche miglia dalle nostre coste. Il «casus belli» è il petrolio.

E se l'Italia domani si trovasse in guerra? Nel pomeriggio di giovedì 28 agosto, mentre si inseguivano notizie e smentite sulla mobilitazione di unità militari italiane nelle acque di Malta, questa eventualità è sembrata più vicina alla realtà che alla fantapolitica. Ma che cosa è successo dietro la facciata del Palazzo e delle scarne notizie d'agenzia quel giovedì? E perché il rischio di una guerra è arrivato a sfiorarci da vicino? *Il Settimanale* ha ricostruito quella drammatica giornata.

Ministero della Difesa, giovedì mattina. Lelio Lagorio, socialista, ministro della Difesa, è stretto in un assedio discreto ma fermissimo. Uno dopo l'altro, tutti gli alti gradi delle Forze Armate gli stanno facendo sapere che l'esercito italiano non può rimanere con le mani in mano. Stavolta è troppo anche per un Paese dalla politica estera dimessa come la nostra. In una sola settimana dalla Libia sono arrivati tre bocconi amari da digerire. Mercoledì 20 agosto, a Tripoli, arriva una laconica comunicazione da Abdusalam Jallud, numero due del regime: un «operatore edile italiano» è stato arrestato a Tobruk per «attività antilibiche». Il giorno dopo, giovedì, l'episodio più grave. La *Saipem II*, una nave per perforazioni petrolifere di proprietà dell'Eni impegnata per conto della società americana Texaco e del governo maltese in sondaggi sul banco di Medina, nei pressi di Malta, riceve la visita di una fregata libica. Al comandante della *Saipem II* viene consegnato un messaggio minaccioso: quelle acque sono territorio libico e non maltese (come ha invece stabilito due anni fa l'Alta Corte di Diritto internazionale dell'Aja), e quindi l'unità italiana deve andarsene al più presto se non vuole che i libici usino le cattive maniere. Il comandante della *Saipem II* si consulta con il ministero delle Partecipazioni statali e decide di accogliere l'«invito» dei libici. Mentre la *Saipem II* è impegnata nelle operazioni di disancoraggio dal fondale, che richiedono almeno una quindicina di giorni, a intervalli di due o tre ore fregate libiche si avvicinano alla nave italiana minacciandola.

Dom Mintoff

E non è tutto. Mercoledì 27 agosto il ministro degli Esteri libico, Ali Addessalam Treiki, presenta al governo italiano una richiesta che a Roma era stata considerata fino ad allora una fantasia: il risarcimento per i danni di guerra prodotti in Libia nel 40-43, e ammontanti (sono parole dello stesso Treiki) «ad alcune centinaia di milioni di dollari». Scrive sul *Tempo* Domenico Bartoli: «La fiacchezza estrema confinante con la viltà della replica italiana agli affronti libici non può essere lasciata passare senza una parola di commento e di critica». E aggiunge: «Le Forze armate, o servono a difendere e a proteggere, oppure meglio farne a meno».

Via del Corso, quartier generale di Craxi, giovedì, tarda mattinata. Che ne pensa Bettino? Con i collaboratori più stretti è deciso, grintoso ancora più del solito. Lo hanno sentito pronunciare questa battuta: «Alla nota di un ambasciatore si risponde con la nota di un ambasciatore, ma alla nota di un ufficiale di marina si risponde con la nota di un ufficiale di marina». Insomma, Craxi è senza riserve per la linea dura nei confronti della Libia. Come si spiega questo atteggiamento, ribadito in serata durante una riunione della direzione del partito? A Montecitorio circolano diverse ipotesi. C'è chi dice che il costruttore italiano arrestato a Tobruk sia di simpatie socialiste, e molto vicino al segretario. Qualche altro preferisce ricordare i numerosi incontri avuti quest'estate con personalità tunisine (Craxi ha una casa sulla costa della Tunisia), che gli avrebbero rivelato particolari inquietanti sul ruolo destabilizzante svolto da Gheddafi in Italia attraverso aiuti ai gruppi terroristici rossi e neri. Altri, infine, scorgono una sottile offensiva contro tradizionali avversari politici che da anni sono impegnati a mantenere e sviluppare buone relazioni commerciali con la Libia. Comunque anche le altre forze di governo sono d'accordo con il Psi. Bisogna reagire.

Porto militare di Augusta, in Sicilia, giovedì. Dal ministero della Difesa arriva un ordine: due unità militari, con l'appoggio di elicotteri, si dovranno recare immediatamente nelle acque di Medina, per proteggere la *Saipem II*. Consegna: assistere la nave italiana, e reagire in ogni caso se da parte libica venisse manifestato un atteggiamento aggressivo o offensivo. All'operazione partecipano due navi: una corvetta della classe *De Cristofaro* e una fregata della classe *Bergamini* un'unità leggermente più grande con 120 uomini a bordo.

La Valletta, capitale maltese, giovedì. Malta sta vivendo i giorni più difficili del dopoguerra. Sullo sfondo dell'«affare Saipem» si profila l'ombra di un conflitto con la Libia. Motivo: i giacimenti petroliferi scoperti nelle acque maltesi (vedi *il Settimanale* n. 34-35) che il premier Dom Mintoff è intenzionato a sfruttare per riportare l'isola nel mondo occidentale chiudendo l'«avventura» dell'alleanza di ferro con Gheddafi, considerata troppo rischiosa dall'opinione pubblica maltese. Nelle ultime ore le relazioni Malta-Libia sono arrivate a un passo dalla guerra. Mintoff ha cacciato dall'isola tutti i consiglieri militari libici, Gheddafi ha reagito definendo Malta «il peggiore nemico». Per questo Mintoff ha lanciato a Roma un drammatico Sos. Anche per questo, dicono al ministero della Difesa, si sono mosse le navi italiane. Si sa che è compito delle nostre forze armate, nei piani Nato, assicurare a Malta un «ombrello militare dissuasivo» contro qualunque minaccia. E se il colonnello Gheddafi ordina di attaccare Malta?

Carlo Gesualdo

9/9/80

Ministero degli Affari Esteri

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale VARI

2 SET 1980 pagina

La Macciocchi allontanata dall'ateneo di «Paris VIII»

Ufficialmente si parla di incompatibilità con la carica di parlamentare europea - « Decisione arbitraria »

PARIGI — La decisione delle autorità universitarie francesi di non rinnovare l'incarico di docende « associata » a Maria Antonietta Macciocchi per « incompatibilità » con il suo mandato di parlamentare europea, viene criticata dal quotidiano parigino *Le Monde*.

« Vi sono la legge e la forma. Per motivare la decisione presa contro la Macciocchi, la legge resta incerta, se non muta. Quanto alla forma impiegata, essa è al limite della maleducazione », scrive il giornale.

Per *Le Monde* il motivo addotto dal ministero francese per le università nel sopprimere il seminario di sociologia politica che la Macciocchi teneva dal 1972 all'università « Paris VIII » non trova un chiaro fondamento giuridico, in quanto, in questo caso, la legislazione francese in materia di cumulo e di incompatibilità « urta contro la novità dell'istituzione europea ».

A proposito della forza, il giornale rileva come l'interessata non sia mai stata avvertita personalmente dalla decisione, che venen comunicata il 15 luglio scorso dal citato ministero all'amministratore provvisorio della « Parigi VIII ».

« Il titolo di professore associato è un titolo provvisorio. La nomina vale per un anno e dal 1978 non può essere rinnovata per più di quattro anni », ha ricordato d'altro canto Eric Barrault, un alto funzionario del ministero per le università, precisando che il non rinnovare la nomina è discrezione del ministero stesso. Quest'ultimo può anche non motivare la sua decisione.

Barrault ha fatto anche presente che lo statuto di professore associato prevede che il docente non svolga alcuna altra attività. A giudizio della Macciocchi — invece — la decisione presa a suo carico è « arbitraria », nè è da escludere che si tratti di un « regolamento dei conti politico ».

In una intervista data in Italia al 6R1 Maria Antonietta Macciocchi ha osservato che il provvedimento preso dalle autorità universitarie francesi nei suoi confronti « fa parte di una offensiva di distruzione di tutto quello che è stata l'università di Vincennes e la speranza nata dai movimenti studenteschi del '68 che essa rappresentava ».

A proposito della presunta incompatibilità della cattedra con la carica di parlamentare europea Maria Antonietta Macciocchi, ha affermato: « Evidentemente il ministro considera che l'Europa è una malattia contagiosa e che io stessa, portatrice di questi germi, vado eliminata dall'università francese ».

La decisione coincide praticamente con quella di spostare l'università « Parigi VIII » da Vincennes, dove era sorta nel 1968, a Saint Denis, alla periferia Nord della città. Il trasferimento ha suscitato accese polemiche da parte di chi vede in questa decisione una volontà delle autorità francesi di soffocare i fermenti che hanno caratterizzato quella università sin dalla sua creazione, avvenuta proprio dopo il maggio 1968.

LA NAZIONE p. 3

REPUBBLICA p. 4

Negato il visto

Pannella e Macciocchi non andranno a Varsavia

ROMA — L'ambasciatore di Polonia a Roma ha comunicato ieri a una delegazione del gruppo parlamentare radicale che il suo paese non intende concedere il visto d'ingresso a Marco Pannella e Maria Antonietta Macciocchi. In uncomunicato del gruppo radicale si sottolinea «la discriminazione operata nei confronti di rappresentanti del popolo italiano a favore di giornalisti e sindacalisti».

Nel comunicato si informa anche di aver fatto richiesta ufficiale al ministro degli Esteri e alla presidente della Camera «affinché protestino e si impegnino perché i diritti riconosciuti ad altri cittadini italiani non vengano in tal modo negati a deputati, rappresentanti del popolo italiano». I deputati Pannella e Macciocchi hanno già fatto sapere di non voler accettare la decisione comunicata dall'ambasciatore, rinnovando con urgenza la richiesta di un visto d'ingresso in Polonia.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale VARI
del 2/9/80 pagina

IL POPOLO

pag. 4

Alla «Chambre» di Aix

Affatigato: nuova udienza per l'estradizione

ROMA — Marco Affatigato, il militante italiano di estrema destra, arrestato il 6 agosto a Nizza, nel quadro dell'inchiesta sulla strage di Bologna, compare oggi per la seconda volta dinanzi alla «Chambre d'Accusation» della Corte d'appello di Aix en Provence. Il magistrato dovrà esaminare la richiesta di estradizione formulata dalle autorità italiane: riguarda furto e falsificazione di documenti di identità, ricostituzione del partito fascista e favoreggiamento.

Il quotidiano «Le Monde» riprende per sommi capi la vicenda di Affatigato, citando particolarmente il suo avvocato difensore, Gabriel Dufaure De Citres questi intende dimostrare al tribunale che i motivi invocati dalle autorità italiane sono in contraddizione con il testo della convenzione italo francese di estradizione, che risale al 1870. Il reato di favoreggiamento non è contemplato dalla convenzione italo-francese. La legge francese ignora inoltre il delitto di ricostituzione del partito fascista per il furto e la falsificazione di documenti di identità, l'avvocato Dufaure De Citres afferma che risalendo al 1972, esso è caduto in prescrizione.

LA STAMPA

pag. 5

Torna a casa (a Bruxelles) la ragazzina «finta rapita»

BRUXELLES — Arianna D'Annunzio, 13 anni, è tornata a casa, accompagnata dal padre. La ragazza, il 28 agosto scorso, si era allontanata dalla capitale belga e aveva fatto credere di essere vittima di un rapimento, mentre invece si era recata in Italia a trovare i nonni, a Villa Latina.

Interrogata dalla polizia, Arianna ha raccontato la sua «fuga»: «*Avevo ancora qualche giorno di vacanza... così, mi sono comperata con i miei risparmi un biglietto aereo e sono andata a Roma... ho raccontato ai miei genitori di essere stata sequestrata, perché avevo paura delle loro reazioni...*».

LA STAMPA

pag. 7

Meno bambini di lingua italiana nelle scuole materne dell'Alto Adige

BOLZANO — Nel triennio 1977-1980 i bambini di lingua italiana iscritti alle scuole materne altoatesine sono calati del 27 per cento passando da 4454 a 3253. Nelle scuole di lingua tedesca e ladina il calo nello stesso periodo è stato di 395 unità, pari al 4,80 per cento. Questi dati sono stati forniti dall'Assessore provinciale altoatesino alla Pubblica Istruzione in lingua italiana, Remo Ferretti (dc).

IL GIORNALE

pag. 3

Ex aequo con il film «Stuntman»

«Fontamara» vince a Montreal

Montreal, 1 settembre

Il film «Fontamara» di Carlo Lizzani, tratto dal romanzo omonimo di Ignazio Silone, prodotto dalla Rai e distribuito in tutto il mondo dalla Sacis, ha vinto «ex aequo» il primo premio al festival cinematografico di Montreal assieme al film americano «Stuntman» di Richard Rish. Nonostante il favore col quale giovedì scorso il film di Lizzani era stato accolto dal pubblico al termine della proiezione al cinema «Parisien» la giuria è stata incerta fino all'ultimo momento essendo alcuni suoi componenti contrari a premiare per il secondo anno consecutivo un film italiano: nella precedente edizione risultò vincitore «Ligabue» di Salvatore Nocita, anch'esso prodotto dalla Rai.

Gian Paolo Cresci, amministratore delegato della Sacis, ha dichiarato che «la vittoria di "Fontamara" e il successo ottenuto dal film premia un'intelligente scelta delle strutture produttive della Rai». "Fontamara" — ha detto Cresci — è l'esempio di come cinema e televisione possano coesistere portando a conoscenza del pubblico cinematografico e del grande pubblico della televisione opere di alto livello culturale come quella realizzata da Lizzani».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

LA NAZIONE

Ritaglio del Giornale.....

del....2. SET. 1980.....pagina.....15.....

IL MERCATO DELLE MOZZARELLE CONTROLLATO DALLE « FAMIGLIE »

Non si possono fare pizze in USA senza il consenso della mafia

NEW YORK — Le pizzerie e i fornitori di mozzarella, due imprese dimostratesi molto lucrative negli ultimi anni in America, sono quasi completamente controllate dalla criminalità organizzata. E' questa la conclusione degli investigatori degli Stati di New York, del New Jersey e della Pennsylvania, riportata in questi giorni in un lungo articolo dal *New York Times*. Le indagini avrebbero accertato che il controllo delle pizzerie verrebbe effettuato attraverso il grossista che fornisce i maggiori ingredienti della pizza, prima di tutto la mozzarella, e che questo riesce in pratica a monopolizzare la clientela, scoraggiando la concorrenza con metodi mafiosi.

Le organizzazioni criminali che saltano agli occhi degli investigatori, scrive il *New York Times*, sono le solite, quelle dei Gambino — che hanno ereditato buona parte dei loro affiliati da Joseph Bonanno, detto « Joe Bananas », che adesso risiede a Tucson, in Arizona, ma che ancora ha una *longa manus* nell'industria del formaggio — e quella dei Profaci, eredi di Joseph Profaci sr., capo indiscusso di una delle cinque « famiglie » di New York.

Negli ultimi tempi comunque, gli investigatori hanno tenuto sott'occhio i due fratelli italo-americani Joseph e Vincent Falcone, che da una quindicina d'anni hanno un lungo curriculum che li vede legati a industrie casearie e al loro susseguente fallimento, a volte seguito dall'incendio delle infrastrutture.

Il nome di Joe Bonanno invece è saltato fuori di recente a New York come cointeressato nella ditta « Utica Cheese Inc. » di Oriskany, di proprietà della « Saputo Cheese » di Montreal (Canada), a sua volta controllata da Bonanno. Il dipartimento dell'agricoltura dello Stato gli ha negato la licenza di produrre mozzarelle. Gli investigatori della Pennsylvania hanno però appurato che ventitré tra le maggiori ditte casearie hanno legami più o meno stretti con « famiglie » facenti capo ai Gambino, ai Bonanno e ai Profaci-Colombo. In particolare si fa menzione, secondo quanto riporta sempre il *New York Times*, della « Grande Cheese » di Brownsville, del Wisconsin, e della « Roma Food Enterprise » di South Plainfield, nel New Jersey.

La « Grande Cheese » fu inizialmente fondata a Chicago nel 1941 sotto gli auspici di Al Capone e di Joseph Bonanno. A quei tempi Bonanno viveva a New York ed era amico ed alleato di Joseph Profaci sr. La « Roma Food » rappresenta la « Grande » in Pennsylvania, come esclusivista per la distribuzione, ma il suo presidente, Lou Piancone, nega qualsiasi contatto con la criminalità. « La cosa più semplice da dire — ha dichiarato in un'intervista al *Times* — è che tutto ciò che è italiano appartiene alla mafia. Questo non è vero ». Il successo della sua impresa, salita in breve tempo (è stata fondata agli inizi degli anni Settanta) a milioni di dollari di fatturato, è dovuto, a suo dire, al duro lavoro di un immigrato italiano in una terra che offre molte possibilità ».

Alcuni ex impiegati assicurano che Piancone passa molto tempo nella sede dell'azienda e che il suo impegno è quello di uno « che ha il controllo » della situazione.

Gli investigatori della Pennsylvania hanno fatto notare anche che Piancone usa far prestiti di somme rilevanti a organizzazioni di catene di pizzerie. Ai fratelli Vincent e John Scotto di Township, nel New Jersey, ha dato centomila dollari. Gli Scotto hanno aperto finora venticinque pizzerie distribuite negli Stati del New Jersey, Pennsylvania, Ohio, West Virginia, Indiana, Iowa, Minnesota, Colorado, Florida e Puertorico. Secondo gli investigatori, gli Scotto usano impiegare immigrati illegali pagandoli molto al di sotto del minimo garantito dalla legge. Inoltre molti profitti, per milioni di dollari, non passano attraverso i libri contabili, evadendo il fisco.

Frank Galofaro, un altro che ha beneficiato dei prestiti di Piancone, è nel consiglio d'amministrazione della « Lu-Lo-Vi Inc. » che di recente ha aperto venti pizzerie, sotto la denominazione di « Roman Delight » e « Italian Delight », in Pennsylvania, New Jersey, Maryland e New York. Piancone inoltre non fa difficoltà per concedere un credito iniziale per alcune migliaia di dollari a locali nuovi, per farli entrare nel giro degli affari. « Non c'è nulla di male — ha detto —. Da parte loro può considerarsi un obbligo morale continuare a comprare i prodotti da noi ».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale: VARI
del 2/9/80 pagina

IL GIORNALE p.19

Storia altoatesina

Egregio direttore,

ho avuto modo di assistere in data 19.8 alla trasmissione televisiva della Rete 2 ore 20.40: «Sestante — Voci delle minoranze — I Ladini» di Ezio Zefferi. I pochi cenni storici della trasmissione possono essere così riassunti:

1°) L'appartenenza (dichiarata con sicurezza) dei primi abitanti dell'Alto Adige (i Reti) alla stirpe germanica (I Romani sono stati quindi dei conquistatori del sud che hanno imposto agli aborigeni nordici la lingua latina); 2°) I Ladini, già fedeli sudditi dell'impero austroungarico hanno accolto con preoccupazione l'annessione dell'Alto Adige all'Italia anche perché «la lingua italiana era per loro incomprensibile»; 3°) I Ladini della Val di Fassa attendono da 8 anni una decisione del Parlamento per il passaggio della Val di Fassa dalla provincia di Trento a quella di Bolzano, e ciò in pratica per una migliore tutela del gruppo linguistico ladino (da parte di una provincia a maggioranza costituita da rappresentanti del gruppo linguistico tedesco).

Come può ben rilevarsi, in sostanza l'ottica della trasmissione è stata tale da indurre, a mio avviso, lo spettatore italiano a percepire «un senso di colpa per l'appartenenza dell'Alto Adige e quindi dei Ladini all'Italia».

Al riguardo ritengo doveroso sottolineare quanto segue: 1°) La maggior parte degli studiosi, sia italiani che tedeschi o comunque stranieri, ritengono che i primi abitanti dell'Alto Adige (i Reti) siano di origine meridionale e quindi che la più antica civiltà altoatesina sia di provenienza sub-alpina (Livio Plinio e dicono che i Reti sono popoli etruschi — altri sostengono che sono popolazioni liguri, lombarde e venete); 2°) E' elementare che tra l'italiano e il ladino esiste una omogeneità nelle radici, nella struttura e nell'indole che mancano in via assoluta o pressoché assoluta tra il tedesco e il ladino. (n.b. Storicamente i Ladini hanno in più occasioni manifestato sotto l'impero Austroungarico la loro parentela con tutto ciò che era italiano nella lotta per il mantenimento delle scuole di lingua italiana); 3°) E' sufficiente avere un minimo di conoscenza della storia dell'Alto Adige per sapere che tale terra, già anticamente abitata pressoché totalmente da popolazioni di lingua ladina, abbia subito nel tempo sempre più massicce penetrazioni di popolazioni di lingua tedesca, con conseguente riduzione dei «Ladini» ad isole principalmente costituite dai valligiani della Val Gardena, della Val Badia e della Val Di Fassa.

Roberto Inio
Venezia

LA NAZIONE p.10

Fuggono a nuoto dalla nave per chiedere asilo politico

Due marinai romeni si sono tuffati da una petroliera percorrendo oltre un chilometro in acqua - A piedi e in costume da bagno hanno raggiunto la città

SIRACUSA — *Due marinai romeni — Doreu Dragan, di 20 anni, di Brascau, e Vasili Bucor, di 22, di Costanza — sono fuggiti da una petroliera ormeggiata nel golfo di Augusta, ed hanno chiesto asilo politico alla questura di Siracusa.*

I due si sono tuffati in mare dalla petroliera Muntenca, *in attesa di scaricare al pontile della raffineria Isab, ed hanno nuotato per oltre un chilometro. Raggiunta la riva si sono diretti a piedi verso Siracusa, ed hanno camminato a lungo in costume da bagno, fra la curiosità della gente.*

I marinai hanno vagato a caso per le strade, finchè non hanno visto una «volante» della polizia. A gesti hanno fatto capire agli agenti di voler essere condotti in questura, dove a un funzionario hanno chiesto asilo politico.

Dragan e Bucor saranno inviati al centro profughi di Trieste.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....VARI.....
del...2.SET.1980.....pagina.....

IL TEMPO p. 19

DUE IRANIANI ARRESTATI A LA SPEZIA

«Meglio la galera in Italia della punizione di Khomeini»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LA SPEZIA, 1 — « Khomeini non lo vogliamo, preferiamo la galera a vita in Italia », questa l'affermazione di due giovani iraniani arrestati nei giorni scorsi a La Spezia per spaccio di droga. Javan Shavrouk, di 39 anni e Alai Amir Khosro, di 29, erano stati colti sul fatto dalla Guardia di Finanza: nell'interno del porto mercantile, stavano ritirando una nuovissima Mercedes sbarcata da una nave siriana che poi è risultata piena zeppa di eroina (gli inquirenti non hanno fornito dati precisi sul quantitativo sequestrato ma a operazione completamente ultimata pare si sia trattato di 15 chilogrammi di eroina e di canapa indiana per un valore complessivo di 13 miliardi). Secondo quanto è stato possibile accertare le indagini della Guardia di Finanza di La Spezia fanno parte di una operazione a livello internazionale che tende a stabilire se nel traffico di droga il porto di La Spezia costituisce un punto di riferimento assolutamente casuale o rappresenterebbe invece, come parrebbe appunto dalle esperienze più recenti, un obiettivo strategico al quale si rivolgono decisamente gli spacciatori

I due iraniani arrestati e finiti in carcere sembra rappresentino nel contesto generale delle indagini pedine preziose. Essi sono stati già sottoposti a numerosi interrogatori che avrebbero fornito risultanze interessanti. Al primo contatto con gli inquirenti i due iraniani apparivano spaventatissimi e non pronunciavano nemmeno una parola: poi l'interprete ha spiegato che la loro paura discendeva dal fatto che temevano di essere estradati in Iran dove come è noto vige la legge marziale per la detenzione e lo spaccio di droghe. Si sono tranquillizzati quando hanno appreso di non correre questo grave pericolo né hanno fanno una piega quando hanno saputo che per il reato ad essi attribuito dovranno probabilmente restare in carcere per un pezzo. « *Meglio la galera a vita in Italia* — hanno detto sorridendo Javan e Alai Amir — *piuttosto che il plotone di esecuzione di Khomeini* ».

A. M.

LA STAMPA p. 7

Situazione calma nell'ateneo perugino

Gli studenti iraniani rinviano l'ultimatum

PERUGIA — L'ultimatum degli studenti iraniani alle autorità competenti (avrebbero, secondo le richieste, dovuto dare una risposta entro ieri in merito alle iscrizioni all'università italiana nell'Anno Accademico 1980-'81), è stato prorogato di qualche giorno. A questa determinazione gli studenti iraniani sono giunti dopo un colloquio avuto ieri con il rettore della «Gallenga» prof. Prosciutti, che, come si ricorderà, aveva concesso un appello straordinario di lingua da tenersi il 15 ottobre a Perugia.

«*Soltanto due o tre giorni* — ha detto Firus Valizadeh, portavoce degli studenti iraniani — *poi, se non avremo precise garanzie e chiare disposizioni, entreremo in un'azione di forza*». Secondo alcuni studenti verrebbe organizzata una marcia pacifica a Roma «*sotto le finestre del ministro*».

Intanto si registrano ulteriori prese di posizione dopo l'intervento del preside Marri che ha inviato un telex al ministro della Pubblica Istruzione. L'on. Alba Scaramucci (pci) ha preannunciato una nuova interrogazione al ministro, dopo le due già presentate dal pci.

Per quanto riguarda i permessi di soggiorno, la questura, dopo gli accordi con l'Università, sta procedendo ai rinnovi fino e non oltre la data di conclusione dell'appello straordinario di lingua.

La situazione all'interno della «Gallenga» è calma: nel pomeriggio gli studenti iraniani hanno tenuto un'assemblea nel corso della quale hanno studiato varie azioni di forza «*sempre pacifica* — ha detto Firus Valizadeh — *nei confronti del ministero che prima, negli incontri di luglio ci dice una cosa, poi invece rinnega il tutto* ».

Ministero degli Affari Esteri

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

ROMA 2 SET. 1989 p. 7

Ritaglio del Ci...

Trenta persone implicate a suo tempo nel processo, con Ammaturo e la bella Anna Diaz de Mantovani tra i protagonisti del traffico di droga

Cinque mandati di cattura per la «banda del consolato»

Francesco Russo Spena

Antonio Nuvoletta

Antonio Ammaturo

Gennaro Gargiulo

Nuovo mandato di cattura per cinque dei circa trenta protagonisti del famoso processo per il traffico di cocaina che avrebbe avuto come quartiere generale il consolato di Panama di via Santa Lucia.

Sono stati tratti in arresto dagli uomini della squadra mobile Antonio Nuvoletta, 35 anni, via Santa Maria a Cubito 130 a Marano e Gennaro Gargiulo, 48 anni, parco Sole 12 a S. Sebastiano al vesuvio, mentre attualmente latitanti risultano l'avvocato Francesco Russo Spena, 53 anni, via D'Auria 115 a S. Anastasia, Antonio Ammaturo, 42 anni, via Gabriele D'Annunzio ed Enrico Carallo, 49 anni, siciliano, domiciliato però in via Col di Lana a Milano.

Nel processo di primo grado il Nuvoletta venne condannato a 16 anni e sei mesi, l'Ammaturo a 7 anni, il Russo Spena ad 8 anni e mezzo così come il Carallo. In secondo grado la prima sezione della Corte di appello ridusse notevolmente le pene (i 200 anni inflitti globalmente a tutti gli imputati vennero dimezzati) perchè fu escluso che tutti i protagonisti facessero parte di una stessa banda associatasi per lo smercio della droga, e vennero, invece, considerati tutti degli individuali importatori e spacciatori di stupefacenti.

Così il Nuvoletta vide ridotta la pena da 16 anni e sei mesi a 5 anni e 6 mesi, il Gargiulo da 16 anni e 6 mesi a 5 anni e 6 mesi, l'Ammaturo da 7 anni a 5 anni e mezzo, il Russo Spena da 8 anni e mezzo a 5 anni e mezzo ed il Carallo da 8 anni e mezzo a 4 anni e mezzo.

Un mese dopo la sentenza di secondo grado, nel febbraio scorso, a questi cinque personaggi venne poi concessa la libertà provvisoria. Contro l'ordinanza della corte di appello ricorse in cassazione il sostituto procuratore generale Corrado Severino che nel processo aveva chiesto la conferma delle pene (ben più severe come visto) inflitte dal tribunale.

La corte di cassazione accolse il ricorso e così gli atti vennero rimessi alla sezione feriale della corte di appello che emise i mandati di cattura.

Della vicenda di traffico di droga che aveva nel consolato di Panama il suo quartier generale, (le ordinazioni della merce venivano effettuate dallo stesso consolato, in un codice preciso: «*Vanno bene le camicie, sei soddisfatto? Ti mando i depliants?*» un esempio significava se la roba era arrivata a destinazione, se la qualità era buona e quale sarebbe dovuto essere il quantitativo della nuova spedizione) è così libera soltanto Anna Diaz De Mantovani, la quarantenne console panamense dell'Italia meridionale.

La donna che ha visto in secondo grado ridotta la pena da undici a quattro anni ha infatti anche fruito di un condono di due anni, quando ha espiato interamente la sua pena.

L'arresto della console panamense, che aveva una affettuosa amicizia con Aniello Nuvoletta, molto più giovane di lei, fratello di Antonio Nuvoletta, anch'egli implicato nella vicenda, avvenne nel marzo del '77, un mercoledì, dopo che a Napoli era giunto l'ambasciatore del Panama in Italia Carlos Zarak accompagnato dal suo primo segretario e soltanto dopo che il sostituto procuratore generale Italo Ormanni aveva acquisito una serie di prove schiaccianti ed inequivocabili contro l'avvenente diplomatica.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale LA STAMPA

del 2 SET. 1980 pagina 6

Il nuovo periodico si chiama «Ket-Nghia» che significa «Fraternità»

Pubblicato a Novara il primo giornale per i profughi vietnamiti in Piemonte

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NOVARA — *«Ket-Nghia» in lingua vietnamita significa fraternità. «Ket-Nghia» è anche la testata del primo giornale redatto dai profughi viet, un periodico di informazioni che viene spedito a tutte le famiglie (orami centinaia) arrivate dal Sud-Est asiatico e sistemate in Piemonte.*

La «Ban biên» (redazione) è composta da «cha» (don) Aldo Mercoli di Novara, Huynh Cong Danh di Torino, Bach thi Thu Huong, Le van Dung e Chi Chau (signora Chau). Un organico provvisorio che potrà essere integrato da altri profughi. Per il momento il comitato di direzione, che ha sede presso la Caritas di Novara, via San Gaudenzio 11 (tel. 0321 27.754) si avvale di corrispondenti sparsi nei maggiori centri della regione. Sono quasi tutti giovani appartenenti ai nuclei familiari vietnamiti che ogni giorno inviano o portano direttamente notizie sulla loro attività e l'inserimento nella comunità.

Il bollettino di informazione è diventato il punto di riferimento dei viet in Italia, ma anche la sede d'incontro per chi vuole avvicinare i profughi. Stampato in vietnamita, con traduzione a fronte in italiano, «Fraternità» è già arrivato al secondo numero ma per il futuro si ripromette di diventare un mensile. Per molti profughi, a un anno di distanza dal loro arrivo, la realtà è cambiata e stanno nascendo problemi nuovi. Lo sottolineano i redattori in una lettera riservata a «tutte le famiglie vietnamite in Piemonte» dove si auspica un «piano di indipendenza economica».

«Noi sappiamo — *dice uno degli articolisti* — che pur grati per quanto avete ricevuto, desiderate acquistare la vostra libertà in campo economico. Ecco perché è necessario fare in modo che tutti i vietnamiti in grado di lavorare si adattino a lavorare».

Un'altra raccomandazione, che arriva sempre dal «Ket-Nghia»: «Bisogna stare attenti a non fare spese superflue. Anche le famiglie italiane non navigano nell'abbondanza. Per fare quadrare i loro bilanci devono rinunciare a tante cose. Le famiglie vietnamite devono arrivare a una programmazione con la comunità in cui si vive. Si deve anche arrivare, almeno entro la fine dell'anno, a pagare l'affitto della casa».

Il «piano economico» suggerito e discusso in redazione prima di essere pubblicato si compone di otto punti fermi. Uno di questi insiste molto sull'adattabilità e sulla conservazione del posto di lavoro: «Si deve tenere presente che la legge favorisce i profughi ma che in Italia ci sono molti disoccupati. Quindi, cari amici vietnamiti, il vostro posto tenetelo, anche se non appaga pienamente i vostri desideri. E' difficile fare di più di quanto è stato fatto».

A pagina otto il «Tin Tuc» (il notiziario): una serie di «brevi» di cronaca riguardanti la vita dei viet in Piemonte Così si apprende che a Canale d'Alba «la sposina giunta da Genova ha bisogno ancora di qualche periodo di cura per rimettersi completamente. Le auguriamo ogni bene». *A Narzole, diocesi di Alba, si sono uniti in matrimonio Do Duc Phoi con Le Thi Hoa. Necrologi: da Cerano (Novara) giunge la notizia della morte della figlioletta di Luu Thieu Quang.*

A Frasso di Scopello (Valsesia) si sono incontrati 35 vietnamiti. Dice il corrispondente del «Ket-Nghia»: «E' stata una grande festa, abbondante pranzo e abbondantissime bevande».

Molto seguita è la rubrica «Thong-Cao» (comunicati). Contiene un numero enorme di notizie spicciole e utili per districarsi tra i servizi offerti dallo Stato italiano ai cittadini. Ad esempio come regolarizzare le patenti rilasciate in Vietnam e non ancora scadute, come ottenere il passaporto, documenti sanitari.

«Attraverso il periodico — *dice uno dei giovani addetti al servizio di raccolta profughi presso la Caritas di Novara* — molti vietnamiti che si credevano scomparsi hanno potuto ritrovarsi. Su ogni numero pubblichiamo gli indirizzi dei nuclei familiari arrivati in Piemonte». *Qualcuno scopre di avere un amico o un parente a pochi chilometri di distanza. Scrive e si mette in contatto. A volte ringrazia inviando il testo di una poesia: quasi sempre parla di amore, pace, fratellanza e Vietnam.*

Gianfranco Quaglia

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

FIORINO

Ritaglio del Giornale.....

del....2. SET. 1980.....pagina....5.....

Il ministro Mancà si recherà ad Algeri

Nuovi accordi di cooperazione tra Italia e Algeria

Il ministro per il Commercio con l'estero, Enrico Manca si recherà, da domani al 7 settembre, in visità in Algeria, dove avrà una serie di incontri con i maggiori esponenti del governo e con gli operatori economici italiani che partecipano in questi giorni alla 17.ma Fiera internazionale di Algeri. Manca presenzierà alla giornata italiana che si terrà nell'ambito della fiera, dove sono rappresentate circa 70 ditte del nostro paese.

Numerosi i temi che il nostro ministro per il Commercio con l'estero affronterà nel corso dei suoi colloqui: la stipula di un accordo quadro di cooperazione economica ed industriale tra Italia ed Algeria che individui tra l'altro i settori in cui sviluppare l'interscambio tra i due paesi; la possibilità di concedere all'Algeria un ulteriore credito per forniture italiane indirizzate a piccole e medie imprese algerine; un maggiore contributo italiano nel settore dell'assistenza tecnica e della formazione dei quadri direttivi; il «progetto Algeria» dell'Ice per la sistemazione del territorio della piana del Mitidja e della vallata del Soummam.

L'interscambio commerciale tra Italia e Algeria ha registrato, negli ultimi anni, un notevole sviluppo, con un saldo attivo per l'Italia che è passato dai 101 miliardi di lire del 1975 ai 453 miliardi del 1979 (440 miliardi di importazioni, 893 di esportazioni). Nei primi 5 mesi del 1980 si è però registrato un forte aumento delle nostre importazioni (+67%) ed una lieve flessione delle nostre esportazioni (-4%): questo da un lato per i rincari dei prodotti petroliferi, dall'altro per un certo ristagno nelle nostre esportazioni, specie di macchinari. L'Italia è attualmente il terzo tra i paesi fornitori dell'Algeria (10,65% del totale delle importazioni algerine) subito dopo la Francia (19,17%) e la Germania Federale (17,6%).

L'Algeria, che ha notevoli riserve accertate di petrolio e di gas naturale, ha recentemente varato un nuovo piano quinquennale di sviluppo (1980-1984) che privilegia l'industria ad alta intensità di lavoro rispetto a quella ad alta intensità di capitali e punta soprattutto sullo sviluppo del settore agricolo-alimentare, per raggiungere un maggior grado di auto approvviggionamento, sull'edilizia abitativa, i trasporti e l'istruzione, per meglio soddisfare i bisogni della popolazione, nonchè sulla realizzazione di impegnativi programmi nel settore delle infrastrutture (strade, porti, aeroporti, opere idrauliche).

La visita del ministro Manca ha pertanto come obiettivo quello di individuare, nell'ambito di questi programmi, nuove e diverse possibilità di collaborazione con l'Algeria, un paese di grande importanza nel mondo arabo per la sua stabilità politica e le sue potenzialità economiche.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio del Giornale.....VARI.....
del....2 SET 1990.....pagina.....

SOLE 24 ORE 11

Aeritalia, Agusta e Macchi hanno sottoscritto alcuni accordi con società e Paesi stranieri

(DAL NOSTRO INVIATO)

FARNBOURG — Al Salone aeronautico internazionale di Farnboroug, inaugurato ieri, sono quest'anno rappresentate 450 industrie di quattordici Paesi che presentano ben 150 aerei. E', questo un record per la manifestazione britannica, a testimonianza dell'impegno con cui i costruttori stanno affrontando l'attuale delicata congiuntura, caratterizzata dal crescente interese a livello mondiale per le macchine militari e dal momento difficile delle compagnie aeree, che però hanno bisogno come non mai di macchine più avanzate ed economiche sul piano dei consumi per uscire dall'attuale crisi.

Anche per l'industria italiana questo è un Salone importante, come abbiamo scritto nei giorni scorsi.

Una novità viene dall'Aeritalia (del gruppo Iri - Finmeccanica, la maggiore industria aeronautica italian) che ieri ha ufficialmente annunciato di aver firmato un accordo preliminare con l'Aerospatiale, la maggiore industria aeronautica francese, per lo sviluppo di un velivolo per trasporti regionali (il cosidetto «commuter»), capace di accogliere 40-50 passeggeri. L'aero è derivato dai progetti Ait - 230 e As - 35 che le sue industrie avevano elaborato autonomamente.

Aeritalia e Aerospatiale stanno ora sondando le compagnie che operano nel mercato del terzo livello e la cui domanda di «commuter» nei prossimi 10-15 anni dovrebbe raggiungere le 2-3000 unità. Il mercato, in altre parole, è molto allettante, come dimostra il fatto che già varie industrie stanno impegnandosi a fondo per entrarvi. Il nuovo aereo dovrebbe farvi il suo ingresso nel 1985, a patto che i sondaggi in corso diano esito favorevole e che all'intesa tra le industrie segua un accordo tra i Governi dei due Paesi. E' chiaro infatti che un programma di questa portata necessita di investimenti molto consistenti che le aizende, da sole, difficilmente possono sopportare.

L'aereo sarà in grado di volare su rotte di 1.300-1.500 km. ad una velocità di 500 km/h.

Sempre ieri l'Augusta (del gruppo Efim) e la britannica Westald, che già da tempo collaborano per la realizzazione di un nuovo elicottero antisommergibile, hanno annunciato la costituzione di una società, la Ehi (European Helycopter Industries Ltd), con sede a Londra, che diventerà il primo contraente per lo sviluppo dell'EH-102 antisom.

Le attività della nuova società, che è stata costituitas in base ad un accordo tra i Governi italiano britannico, non devono tuttavia considerarsi limitate alla produzione del mod. 101. Al tempo stesso, hanno affermato i dirigenti delle due aziende, non è stato posto alcun limte al numero delle società che potrebbero aggiungersi in futuro ad Augusta e Westland. La Ehi potrebbe quindi diventare un importante punto di aggregazione dell'industria elettronistica europea.

La terza novità offerta ieri dall'industria italiana è costituita dal nuov jet leggero da appoggio tattico MB-39-K Veltro 2 (di questo aereo abbiamo già parlato nei giorni scorsi) presentato dall'Aeronautica Macchi, una piccola ma dinamicissima industrias privata i cui aerei sono attualmente in linea in quttordici Paesi. Si è poi appreso che l'ordinazione di 15 addestratori 339, di cui si è parlato nei giorni scorsi, sarebbe stata effettuata dall'Argentina. La Macchi, che ora, non conferma nè smentisce.

Notizie non buone arrivano invece dal fronte dell'Airbus. A quanto pare, infatti, le trattative tra il Consorzio europeo e l'Aeritalia per la cessione ad alcune nostre industrie di una quota di lavoro per l'A-300 si srebbero arenetae sul problema del finanziamento delle macchine a controllo numerico (la duplicazione di quelle già in funzione in Germania) di cui le aziende italiane dovrebbero dotarsi per avviare la nuova produzione.

M. Ga

IL MESSAGGERO p. 15

Perugia. Stipulato un contratto

Tanti e tanti «baci» dall'Italia in Libia

PERUGIA — La Libia avrà i cioccolatini «Perugina» e il più tradizionale dei suoi prodotti: il bacio. Un'importante commessa (si aggirerebbe sui 5 miliardi di lire) è stata infatti sottoscritta dal governo libico con la Ibp. Ne hanno avuto notizie i rappresentanti sindacali dell'azienda umbra che hanno convocato una prima assemblea del personale per discutere sull'opportunità di effettuare un pacchetto di ore straordinarie.

A quanto si è appreso, al momento i «baci» ed i prodotti tradizionali in cioccolato, «sfornati» dallo stabilimento di S. Sisto, verrebbero assemblati negli stabilimenti di Castiglione del Lago ed Aprilia (nel febbraio '78, secondo i piani dell'azienda poi rivisti anche con le indicazioni dei sindacati, la sede di Aprilia doveva chiudere), ma la direzione aziendale vorrebbe costruire una nuova catena di produzione nelle due fabbriche.

Negli ambienti societari si commenta favorevolmente la nuova commessa: «Magari una alla settimana; è molto buona». La commessa del governo libico si aggiunge a quella del governo dell'Arabia Saudita (fornitura di merendine).

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..ANSA.....
del....2/9/80.....pagina.....

giovane suicida in argentina: aveva anche la nazionalita' italiana

(ansa) - buenos aires, 2 set - aveva la doppia nazionalita' argentina ed italiana, raul luis cominotto, un detenuto politico ''a disposizione del potere esecutivo'' (cioe, arrestato senza processo), suicidatosi il 19 agosto scorso nel carcere di la plata, a cinquanta chilometri da buenos aires. il giovane, di una ventina d'anni, si e' impiccato al termine di un periodo di dieci giorni di punizione in cella d'isolamento, a quanto hanno reso noto membri della ''assemblea permanente per i diritti umani'' una delle associazioni che difendono in argentina i diritti umani.

c ominotto era compreso in una lista dei cittadini con doppia nazionalita' detenuti o scomparsi lista esistente presso l'ambasciata d'italia. la rappresentanza diplomatica dell'italia a buenos aires aveva gia' rilasciato al giovane una apposita dichiarazione contenente il consenso dell' italia a accoglierlo.

la dichiarazione e' necessaria perche' cittadini argentini possano ottenere il ''diritto d'opzione'' (di recarsi all' estero) diritto contemplato dalla costituzione argentina come automatico, ma sottoposto dall'attuale governo ad una serie di limitazioni.- (segue)

giovane suicida in argentina: aveva anche la nazionalita' italiana (2)

(ansa) - buenos aires, 2 set - membri dell'''assemblea permanente per i diritti umani'' hanno fornito, nel corso di una conferenza stampa, particolari sul suicidio di cominotto. oltreche' sul trattamento dei ''politici'' specie nel carcere di la plata.

il giovane era detenuto dal 1976 senza processo, era orfano, aveva solo un fratello; questi vive a rosario, ad oltre trecento chilometri da la plata, e non aveva i mezzi per poter andare a trovare il congiunto.

cominotto, a quanto si sa, si era illuso di essere compreso in una delle liste di persone rimesse in liberta' nei mesi scorsi. ma la mancata liberazione ed il duro trattamento ricevuto in carcere (secondo i membri della ''assemblea''), hanno favorito il suicidio. adesso - si dice - c'e' il pericolo che si propaghi nelle carceri argentine una ''psicosi da suicidio'' tra i detenuti politici. (segue)

giovane suicida in argentina: aveva anche la nazionalita' italiana (3)

(ansa) - buenos aires, 2 set - nel corso della conferenza stampa e' stato affermato che molti detenuti, a causa della rigida disciplina, dell'isolamento, delle percosse e dell'arbitrarieta' delle punizioni, rischiano serie turbe mentali.

sono stati ricordati i nomi di altri detenuti politici suicidatosi negli ultimi dieci mesi: eduardo jose' schiavone, uccisosi nel carcere modello di caseros (buenos aires) il 9 luglio scorso, rafael francisco de benedetti uccisosi il 20 giugno scorso a rawson, nel sud dell'argentina, miguel angel vivanco, bruciatosi vivo il 10 maggio a la plata; edgardo domingo querra, uccisosi il 12 ottobre dello scorso anno a rawson. di questi cognomi, nessuno figurava nella lista della rappresentanza diplomatica italiana, lita ricordata in precedenza.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

ANNO XIX N° 177 INFORM 3 SETTEMBRE 1980
(Servizio per i giornali italiani all'estero)

INCONTRO ALLA FARNESINA DEL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA CON IL MINISTRO AUSTRALIANO DELL'IMMIGRAZIONE MACPHEE: POSTO L'ACCENTO DA PARTE ITALIANA SUI TEMI PRIORITARI CHE INTERESSANO LA NOSTRA COLLETTIVITA'.-

ROMA - (Inform).- Il Sottosegretario agli Esteri sen. Libero Della Briotta ha ricevuto alla Farnesina il Ministro australiano dell'Immigrazione e degli Affari Etnici Ian Macphee, trattenendolo successivamente a colazione.

Nel corso dell'incontro, svoltosi in una atmosfera cordiale e costruttiva, il Ministro Macphee ha espresso il suo apprezzamento per il contributo dato dalla collettività italiana allo sviluppo dell'Australia ed ha manifestato l'auspicio che emigrati provenienti dall'Italia possano partecipare con una percentuale consistente al contingente di 95.000 immigrati fissato dal suo Governo per il 1980. Egli ha anche brevemente illustrato un progetto di "Working Holiday Arrangement" ed ha assicurato una maggiore flessibilità nei criteri di selezione degli emigrati italiani, allo scopo di favorire i ricongiungimenti familiari.

Il sen. Della Briotta - segnala l'Inform -, nel prendere buona nota della disponibilità manifestata dal Ministro australiano ha posto in particolare l'accento sulle priorità che il Governo italiano attribuisce a:

1) concreto impegno per l'avvio entro breve tempo di un accordo di sicurezza sociale analogo a quelli conclusi con tutti gli altri Paesi di larga emigrazione italiana;

2) revisione dei criteri per facilitare i ricongiungimenti familiari;

3) avvio a rapida soluzione del problema del riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche professionali. (Inform)

VISITA IN ITALIA DEL MINISTRO CANADESE DEL MULTICULTURALISMO FLEMING.-

ROMA - (Inform).- Su invito del Sottosegretario agli Esteri sen. Libero Della Briotta, nei giorni 17 e 18 settembre sarà a Roma in visita ufficiale il Ministro federale canadese per il Multiculturalismo e gli Affari Etnici, Jim Fleming.

La visita si inquadra negli ottimi rapporti che intercorrono tra l'Italia e il Canada anche in seguito alla risoluzione di alcuni problemi di fondo che interessano la nostra collettività (sicurezza sociale, infortunistica, insegnamento della lingua, ecc.) mentre va dato atto della disponibilità del Governo canadese ad esaminare insieme le questioni che si presentano ancora aperte. In particolare, negli incontri di Della Briotta con il Ministro canadese saranno discussi anche i problemi che incontrano gli italo-canadesi delle nuove generazioni nella riscoperta della loro identità culturale, problema molto sentito e per il quale è auspicabile un incremento della collaborazione tra i due Paesi.

Il Ministro Fleming - segnala l'Inform - sarà accompagnato dalla moglie, dal segretario parlamentare Pierre Deniger, dalla assistente speciale Susan Scotti, dagli assistenti Lou Gallucci e George Marchi e dal comm. Lorenzo Petricone in rappresentanza del Congresso italo-canadese.

A Roma l'esponente del Governo canadese si incontrerà anche con il Ministro del Turismo sen. Bernardo D'Arezzo, con il quale aveva avuto un colloquio a Toronto nel giugno scorso, e successivamente prolungherà in forma privata il suo soggiorno in Italia, visitando l'Abruzzo e la Campania, Regioni di cui sono originari in gran numero gli emigrati italiani in Canada. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....LA STAMPA.....
del....3. SET. 1980.....pagina.....2.....

L'udienza per l'estradizione del neofascista italiano

«La Francia consegni Affatigato rispettando il trattato di pace»

È la tesi sostenuta ad Aix-en-Provence; Venerdì il parere della Corte

AIX-EN-PROVENCE — Con una tesi mai avanzata prima in Francia, l'avvocato generale dello Stato, Chauvy, ha sostenuto ieri alla *Chambre d'accusation* di Aix-en-Provence che Marco Affatigato, di 24 anni, lucchese, estremista di destra, arrestato a Nizza il 6 agosto scorso, può essere estradato in Italia.

La tesi di Chauvy, che ha rappresentato in questo caso gli interessi dell'Italia, si può riassumere così: il trattato di pace, firmato al termine della seconda guerra mondiale, prevede fra le sue clausole che in Italia sia vietata la ricostituzione del partito fascista; tutte le nazioni firmatarie — tra cui la Francia — sono pertanto impegnate a far rispettare questa clausola; essendo Affatigato appartenente a un movimento che si propone il ritorno del fascismo deve essere estradato, altrimenti la Francia violerebbe il trattato di pace.

Una tesi che è stata subito confutata dal difensore di Marco Affatigato, avvocato Gabriel Dufaure, il quale ha sostenuto che il trattato è stato ormai superato dalle successive leggi e convenzioni internazionali. La *Chambre d'accusation*, presieduta dal giudice Doze, ha ascoltato le due tesi ed ha annunciato che venerdì esprimerà il proprio parere sulla possibilità o meno di estradare il giovane neofascista in Italia: è un parere esclusivamente giuridico, sarà poi il governo francese a decidere.

Nell'udienza sono stati ripetuti all'imputato i motivi per i quali l'Italia chiede la sua estradizione: un mandato d'arresto per il furto e la falsificazione di una patente di guida e la detenzione di un'altra in bianco; un mandato di carcerazione per un residuo di pena di quasi quattro anni per una condanna per ricostituzione del partito fascista emessa dal tribunale di Firenze e confermata in Cassazione; un ordine di cattura del giudice istruttore di Pisa per il favoreggiamento di Mario Tuti, per cui Affatigato è già stato condannato in primo grado a tre anni e sei mesi, un ordine di cattura della procura di Bologna per ricettazione di cinque documenti poi falsificati.

E' stata poi la volta dell'avvocato Dufaure, legale dell'imputato. «*L'avvocato generale — ha detto Dufaure — è andato più in là della legge italiana, definendo Affatigato un terrorista, quando le stesse autorità italiane, per anni, lo hanno ignorato*».

Mafia e droga, albero genealogico siciliano

«Eravamo in villeggiatura» dicono al giudice i boss arrestati a Trabia. Breve storia dell'industria siciliana più redditizia

di Carmine Fotia

PALERMO. Ieri mattina è toccato a Gerlando Alberti, «u paccarè», rispondere alle domande dei magistrati Guarino e Sciacchitano, che conducono l'inchiesta sulla scoperta della villa - raffineria di eroina a Trabiani. Il giorno prima era stato il turno dei quattro affiliati del boss della «sicilian connection» arrestati insieme a lui e al «docteur», il francese André Bousquet, genio della produzione di eroina, con altri due marsigliesi. Rispondere è un eufemismo: Vincenzo Citarda, cognato di Alberto, il commerciante Attilio Andreini e Giacomo Valguarnera, cognato di Matteo Buccola, affittuario della villa raffineria, hanno tutti sostenuto di trovarsi lì «per passare una giornata al mare». Sarà difficile però, per Buccola, spiegare la presenza del laboratorio per la raffinazione dell'eroina in un'innocente casa per le vacanze. Nessuno degli interrogati, ovviamente, ha ammesso di aver mai visto e conosciuto i tre marsigliesi trovati anch'essi nella villa. Che un uomo dell'importanza di Alberti nel traffico internazionale della droga abbia detto qualcosa in più non è verosimile. Nei prossimi giorni saranno interrogati i tre marsigliesi che non avevano ancora nominato i difensori di fiducia.

Gerlando Alberti, del resto, in tutta questa vicenda, la calma l'ha perduta una sola volta, al momento dell'arresto, quando si è visto circondato da un nugolo di persone, armate e in borghese. È sbiancato in volto, dice il rapporto dei carabinieri, e visibilmente scosso ha domandato: «chi siete?». Poi, saputo che si trattava della giustizia ufficiale è tornato ad essere «u paccarè» (il pacioccone), «ci si rivede» ha detto al tenente dei carabinieri, come se si trattasse di un normale e fortuito incontro. È evidente che Alberti temeva di essere caduto nell'imboscata di qualche cosca rivale. Il segno che il nuovo ruolo della Sicilia occidentale nel traffico internazionale della droga non si è sviluppato senza incrinature e rotture di equilibri nell'organizzazione mafiosa.

Il ruolo passato dalla mafia siciliana nel traffico internazionale degli stupefacenti permette di capire che la scoperta della raffineria a Carini, l'arresto di Alberto e quello di Antonio Buscetta junior, figlio del boss don Masino Buscetta («visto» a Palermo nei giorni dell'assassinio del magistrato Costa), per un incauto quanto strano cambio di denaro sporco, sembrano essere il frutto di un intreccio tra indagini dei magistrati e soffiate di cosche rivali.

Sono stati colpiti anche altri due nomi importanti del vertice esecutivo del contrabbando di stupefacenti agli inizi degli anni '70: Luciano Liggio e Gaetano Badalamenti. Raccoglievano l'eredità di Luciano, morto di morte naturale nel suo letto, e di Frank Coppola, «bruciato» dai suoi rapporti di confidenza con il questore Mangano. Furono questi due personaggi che, dagli Usa, agli inizi degli anni '50, ricostruirono pazientemente i contatti tra la mafia siciliana e «cosa nostra». Al vertice massimo dell'organizzazione subentrarono a Coppola e Liggio Natale Rimi e Giuseppe Costa jr., membri di quella famiglia laziale che sembra l'unica in grado di mantenere i collegamenti con la mafia americana; di questo gruppo faceva parte anche Girolamo D'Anna, sposato con una figlia di don Tano Badalamenti.

Questa nuova ristrutturazione del potere mafioso non avvenne senza drammi, la lotta tra i *liggiani*, autori di sequestri, rapine, contrabbandi di droga e sigarette e i «guanti di velluto» più dediti alle normali attività della mafia attraverso gli appalti pubblici e l'attività edilizia fu spietata.

Siamo agli inizi degli anni '70, quelli degli omicidi Scaglione e De Mauro. E in questi anni che don Tano Badalamenti, boss della zona di Cinisi, indicato da più parti come il mandante dell'assassinio di Peppino Impastato, il candidato di Dp imbottito di dinamite e fatto saltare la notte tra l'8 e il 9 maggio del '78, viene chiamato a un ruolo di mediazione e diventa il «presidente» della commissione delle cosche palermitane. Alla riunione che lo nomina, però, presenti i capifamiglia, ognuno dei quali ne rappresenta cinque, la sua elezione non avviene all'unanimità. Pare che in una precedente assise del tribunale della mafia, Badalamenti avesse ammonito i liggiani a smetterla con i sequestri, «se li volete fare fateli fuori dalla Sicilia» disse. In molti non furono d'accordo. Gerlando Alberti, insieme a Liggio, fu uno degli oppositori.

L'equilibrio dunque era ed è precario. Ma Badalamenti sembra out: sparito.

E il traffico della droga è diventato un affare enorme, forse il più grosso tra quelli gestiti dalla mafia. La Sicilia è da sempre una base del traffico. Da qui la droga proveniente dal Medio oriente (via Marocco) e dall'Estremo oriente (via Jugoslavia e Bulgaria), dopo essere passata nelle raffinerie marsigliesi, prende la via degli Usa. Palermo, Cinisi, Castellammare del golfo e Salemi sono i centri di smistamento. Inutile dire che l'aeroporto di Punta Raisi, costruito in parte da imprese mafiose nella zona di don Tano Badalamenti, è il luogo di passaggio obbligato. Nella zona di Cinisi risiedono molti «viaggiatori».

La scoperta della raffineria di Carini, sempre nella zona di Tano Badalamenti, getta ora nuova luce su questo complesso funzionamento della macchina mafiosa: pare certo che in Sicilia occidentale si produce direttamente l'eroina per «rifornire di droga una parte consistente dei tossicodipendenti d'America», come dice il documento della sottocommissione giustizia del senato americano presieduta dal senatore Joe Bide.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL MANIFESTO
Ritaglio del Giornale.....
.....3 SET. 1980.....pagina....6.....

Ecco la cronaca amara di come trentuno italiani, nome per nome, pagano nelle prigioni di Bangkok l'errore di avere scelto la via della droga

Antonio Raiano, un giovane di Napoli condannato a cento anni di galera, dice: «Se ti offrono 25 milioni per un viaggio...»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BANGKOK — Ho fatto una pignola contabilità. Lasciando da parte Giuseppe Castrogiovanni, che si è preso l'ergastolo, le condanne inflitte dai tribunali thailandesi agli italiani incriminati per detenzione e traffico di stupefacenti assommano a 186 anni e 3 mesi: che potrebbero benissimo venire raddoppiati perché nella tragica addizione manca ancora il destino di dodici persone che sono in attesa del processo. Scorrendo la lista, vedo in testa una condanna a 33 anni e 4 mesi, due a 25, una a 20 e poi giù da 12 a 10, a 5 a 1. Se non interverranno amnistie, condoni o riduzioni della pena, qualcuno dovrà rassegnarsi a finire i suoi giorni qui, dopo una lunga estenuante, solitaria vacanza asiatica. «Per imparare il thailandese — mi dice, forse neanche troppo cinicamente, un secondino ilare e minuto — ci vuole una vita».

Secondo un recente censimento, nelle prigioni thailandesi vi sono attualmente per reati connessi alla droga oltre 200 stranieri, appartenenti a 33 diverse nazionalità. Finora avevo sempre sentito dire che il primato numerico spettava agli americani, attivissimi nella zona, seguiti dagli italiani; ma ieri, un inquilino a lungo termine nel carcere di Lard Yao mi ha assicurato con un sorriso filtrato dalla grata di ferro che «il primato ce l'abbiamo noi». «Gli americani escono — dice — gli americani hanno i soldi: noi adesso facciamo quasi tre squadre di calcio complete». Il tempo per allenarsi c'è, potrebbero vincere il campionato.

I detenuti italiani sono 31 (e non 34, come avevo scritto erroneamente in una precedente corrispondenza): 24 nella prigione di Lard Yao, a Bangkok, 7 in quella di Chiang Mai. Dall'elenco risulta che la prima condanna risale all'ottobre del '75, contro Claudio Roveri, che aveva con sé, al momento dell'arresto, 700 grammi d'eroina. Gli diedero dieci anni, che certamente gli sono sembrati troppi perché ha chiesto la grazia al re.

Era, per i corrieri della morte, un'epoca felice. Pietro Canali, arrestato nel '78 con quasi due chilogrammi di «roba», è finito dentro per dieci anni. A Antonio Raiano, che ne aveva un po' di più gliene hanno dati, alla fine, 12 e mezzo: e Aniello D'Arco, che di chili ne aveva quattro, se l'è cavata con 20 anni.

Ho detto epoca felice perché dall'aprile dell'anno scorso la giustizia thailandese s'è fatta molto più severa in fatto di droga: bastano più di venti grammi per farti ritenere uno spacciatore e più di cento per rientrare nella categoria dei trafficanti e degli esportatori.

Giuseppe Castrogiovanni (che si dichiara tuttora innocente) ha preso l'ergastolo perché gli hanno trovato, in un animaletto di pezza, più di un etto di eroina. Antonio Nicita, arrestato il 7 gennaio di quest'anno all'aeroporto di Bangkok con 28,33 grammi di droga pesante, s'è visto piovere addosso 33 anni e 4 mesi di reclusione: se li dovesse scontare tutti, uscirebbe dal carcere a 63 anni. E' malato di ulcera e di scoliosi, sua moglie, che è in Thailandia, sta tentando disperatamente di farlo ricoverare in un ospedale. Giuliana Fargnoli, sorpresa nel novembre dell'anno scorso con 300 grammi di «roba», sta scontando 25 anni di detenzione, che inizialmente avrebbero dovuto essere 50: e la stessa sorte è toccata a Vito Natuzzi, che aveva in tasca (si fa per dire) mezzo chilo di «neve».

Sorprende il fatto che questo tremendo giro di vite non abbia scoraggiato l'afflusso dei «corrieri» italiani incapaci di rendersi conto, per avidità, che il rischio superava di gran lunga il guadagno. Negli ultimi cinque mesi sono arrivati dall'Italia in questa città tentacolare molti «cercatori» d'oro. Ma otto almeno potrebbero rimanerci per la vita. Perché sono stati presi con la «roba».

Gli ultimi a completare la «nazionale» italiana nelle carceri thailandesi sono Alfredo Verna e Arturo Pontillo (arrestati il 27 luglio), Mauro Licci (21 luglio), Mauro Bizzi (16 luglio), Remo Cigala, Domenico Genolini e Fernando Turrini (25 maggio) e Alberto Vari (16 aprile). Dunque: Verna e Pontillo avevano addosso un chilo d'eroina, Licci un grammo, Bizzi 50 grammi e così Cigala, Genolini, Turrini e Vari.

Dalla carta d'identità risulta che il più giovane ha 25 anni, il più anziano 36: tutti in età di intendere e volere. C'è chi ricorda la foto sui giornali di un ragazzo morto su una panchina in un parco di Milano, forse un anno fa. La bocca aperta, la mano di un prete che benedice. Quanti anni aveva? Sedici, diciotto, venti? Era vissuto abbastanza.

Bloccato Verna, bloccato Pontillo, sarà stata grande, questa estate, la delusione in piazza Vetra o a Trastevere. Ma, soprattutto, per il mancato ritorno in Italia di certo Franco Bargiacchi, 46 anni, questo Cristoforo Colombo dei mari caldi, che riportava in patria, dopo ogni suo viaggio, deliziose partite di spezie orientali: quando lo hanno arrestato, il 19 febbraio di quest'anno, aveva con sé, come onnipotente viatico, quasi tre chili di eroina, questa, apprendo, era la sua settima, benefica trasferta a Bangkok. In tempi non lontani, gente di questo tipo (sette, per la verità, tutti asiatici) finiva davanti al plotone d'esecuzione.

Mi hanno spiegato che non sono mai esecuzioni pubbliche. E' un affare assolutamente «a porte chiuse». Niente stampa e niente clamore. Il condannato viene accomodato su una sedia. Davanti gli fanno scendere un telone nero che ha nel mezzo un cerchio bianco, come nei tiri a segno. Chi esegue ha il fucile piazzato su un cavalletto, punta nel cuore di quel cerchio bianco e sente che dietro, subito dopo, il burattino s'affloscia.

Sono andato più volte al carcere di Lard Yao, ma i miei colloqui sono stati limitati a due detenuti: Giuseppe Castrogiovanni, l'ergastolano ventisettenne di cui ho già parlato, e Antonio Raiano (12 anni e mezzo di detenzione) che ho visto or ora. Sembra quasi allegro. Ha una maglietta blu, è un napoletano biondo e vigoroso cui i quasi due anni di prigione non sembrano aver tolto nulla. Tra me e lui c'è un corridoio di un metro e mezzo e due spesse reti metalliche. Ha 21 anni, li ha compiuti il 25 del mese scorso, ha certamente raggiunto un compromesso con le sue attuali condizioni di vita. Sono io che faccio fatica a immedesimarmi.

— Perché l'hai fatto? Ti drogavi?

«Oh no! Per niente. Ma quando dici a un ragazzo di 18 anni che può guadagnare 25 milioni con un solo viaggio, lo fai, no?».

— E adesso?

«Lo devo ammettere: è una lezione dura. Prima mi han levato la vita, cioè 100 anni, poi me l'hanno dimezzata, cioè 50; poi ancora sono scesi, passo a passo, fino a 12 e mezzo».

Mi racconta la sua vita: «Sto in una cella con otto persone, faccio dei lavoretti. Pulisco i tavoli del refettorio e devo leggere, cioè tradurre, la corrispondenza al capoguardia del nostro reparto. Io non conosco l'italiano e neanche l'inglese. Ma non gliene frega niente. Tutto o.k.? Chiede lui... Tutto o.k., rispondo io».

— E l'igiene?

«Orribile. Ci laviamo con delle bacinelle, buttandoci l'acqua addosso. Ma sono scoppiati già otto casi di una malattia venerea inguaribile, come è avvenuto con i soldati americani nel Vietnam».

— Come occupi il tuo tempo?

«A parte i miei lavori, siamo in cella dalle tre del pomeriggio alle sei del mattino. Leggo e studio. Voglio imparare il thailandese e anche un po' il cinese, il mandarino».

— E' vero che gira la droga in carcere?

«Altroché. Io stesso, che non l'avevo mai presa, ci sono cascato. E' stato terribile. Ho capito a un certo punto che stavo distruggendo me stesso. Molti qui la prendono, danno i soldi alle guardie, è il solo mezzo per averla. Ma non devi farti vedere, sennò è finita. Ti raddoppiano la pena, perdi tutti i vantaggi che hai accumulato».

— Ci sono punizioni severe?

«Io sono stato in cella d'isolamento per due settimane: un buco con una sola finestra e le catene ai piedi».

— Hai famiglia?

«La mia famiglia è mio fratello, che sta a Roma. Mi scrive sempre. E' venuto anche a trovarmi. Mamma non c'è più, è morta prima che io venissi da queste parti. Il papà... Papà è morto per questa cosa. Quando gli hanno telegrafato che l'appello era stato respinto e che la sentenza rimaneva quella che era, non ha retto. E' morto in quei giorni. Era un suo collega, lavorava per il *Mattino* di Napoli».

Raiano sopravvive dentro questa sua tragedia personale pensando all'amnistia che gli taglierà a mezzo o addirittura annullerà la pena. «L'agosto scorso — dice — pensavamo che succedesse qualcosa per il compleanno della regina. Ora mi sembra di aver capito che ci sarà un'amnistia generale per il bicentenario della monarchia thailandese. Usciremo».

Nel reparto femminile le detenute italiane sono tre: Giuliana Fargnoli (già citata), che deve scontare 25 anni, Donatella Picchezzi (25 anni), che ne deve scontare 10, e Paola Salacrist, cui toccano, per una ridottissima quantità di droga, un anno e otto mesi.

Entro nel parlatorio e chiedo di Giuliana: mi sono già tolto le scarpe e sistemato davanti alla grata dei colloqui. Ma dopo mezz'ora apprendo dalla caporeparto (europea, tedesca, se non sbaglio) che i giornalisti non sono ammessi. Ma so per certo che, se gli uomini stanno male, le donne stanno peggio. Non possono fumare, non possono scrivere in altra lingua che in inglese o in thailandese, devono dormire sulla stuoia come le detenute thailandesi e senza il materassino di gommapiuma. «Ciononostante — dicono all'ambasciata italiana di Bangkok — le donne si adattano alla loro situazione assai meglio degli uomini».

Ettore Mo

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
CORRIERE DELLA SERA
- 3 SET. 1980
pagina 1

Tolta la cattedra alla Macciocchi: in Francia sta diventando un «caso»

Vivaci e tutte favorevoli alla eurodeputata radicale le reazioni della stampa transalpina - «La mia colpa è di essere italiana» afferma la professoressa

Una valanga di reazioni ha suscitato ieri a Parigi la notizia che le autorità francesi non hanno rinnovato l'incarico di docente associato a Maria Antonietta Macciocchi per «incompatibilità» con il suo mandato di parlamentare europeo per il Partito radicale. La decisione era già stata criticata da *Le Monde*, sia per la motivazione giuridica sia per la forma. Una incompatibilità, ha scritto l'autorevole giornale francese «*che urta contro la novità dell'istituzione europea*».

Vasta solidarietà da parte della stampa francese che l'on. Macciocchi definisce «*molto vivace perché la decisione è stata sentita come un gesto autoritario e ingiustificato da ogni punto di vista*».

Alla onorevole radicale, che si trovava ieri a Roma, sono giunte le telefonate dei maggiori quotidiani d'oltr'Alpe, *Le Matin*, *Le Quotidien de Paris*, *Le Nouvel Observateur*, *Le Point* e altri ancora che dedicheranno ampi servizi a quello che sta diventando un autentico «affaire» con sfumature politiche.

«*I francesi* — afferma Maria Antonietta Macciocchi — *sono dei conoscitori, dei veri "bizantini" in fatto non soltanto di leggi, ma anche di tutte le disposizioni interne dei ministeri, di quelle inerenti lo status dei docenti. Rivoltando la questione da ogni parte, si sono trovati di fronte a un* nulla *giuridico, a un vero mutismo delle leggi*».

Traendone le conclusioni le motivazioni del provvedimento sono da ricercarsi su altri versanti. La figura di professore «associato» alla base della decisione non ha nulla a che vedere con l'incompatibilità di deputato europeo. Cosa s'intende per «associato»? Risponde l'on. Macciocchi: «*Un professore, in questo caso non francese, chiamato a ricoprire un incarico con un contratto annuale rinnovabile presso una università per un determinato corso. Se mi si contesta una colpa, quindi, è quella di non essere francese, ma cittadina italiana*».

Nel caso specifico, per quanto riguarda l'on. Macciocchi c'è da aggiungere che dopo l'incarico che ricopre in Francia dal 1972, avendo conseguito quello che in Francia si chiama «dottorato di Stato» le è stata assegnata una cattedra, che la equipara al docente francese. «*Ho appreso dai giornali italiani ieri mattina* — dice l'on. Macciocchi — *le dichiarazioni che avrebbe rilasciato un funzionario francese del ministero contro il mio titolo di professore, perché sulla stampa francese nessuno le ha riportate. Aggiungo anche che il mio corso all'Università di Vincennes (in via di smantellamento) è stato, come tutti gli altri passato a "St. Denis" e figura già nel programma, con tre ore settimanali*».

Maria Antonietta Macciocchi

Ora la decisione delle autorità universitarie francesi nei riguardi della deputata europea potrebbe fare «marcia indietro» in quattro casi: con una decisione discrezionale da parte dello stesso ministero; col ricorso al Consiglio di Stato che la stessa Macciocchi presenterà il 15 settembre (che si vale della consulenza di un esperto, l'avvocato Lyon-Caen); a livello di ambasciate con una protesta ufficiale del nostro ministro degli Esteri; tramite una istanza dello stesso Parlamento Europeo (al momento della ripresa delle sedute).

«*A questo punto* — dice Antonietta Macciocchi — *si pone il problema di cosa può fare e cosa è vietato a un deputato europeo. A prescindere dalla mia persona, la vicenda diventa di competenza della Commissione Giuridica del Parlamento Europeo*». Ciò che non è vietato a molti eurodeputati francesi, professori, avvocati, psicanalisti, è ora vietato alla Macciocchi.

Dalle dichiarazioni della onorevole risulta palese che le motivazioni sono soprattutto «personali», contro un personaggio diventato «scomodo» per la rilevanza che ha assunto nella vita culturale della Francia. Una etichetta già logora che viene rispolverata ancora oggi.

Sufficiente ricordare, soltanto per tratteggiare il personaggio, che come giornalista ha diretto per anni *Noi donne* e *Vie Nuove* ed è stata corrispondente dell'*Unità* a Parigi. Autrice di numerosi libri e saggi dedicati al fascismo, alla Cina, alla Francia, a Gramsci, ai problemi del Partito comunista, è viaggiatrice instancabile e animatrice di dibattiti. La Macciocchi diventa «ex-deputatessa» del Partito comunista dopo quello che sui giornali venne definito il «processo del settembre '77» quando il partito le tolse la tessera motivando la decisione «*con i ripetuti attacchi contro il PCI e il comportamento contrario alla prassi che regola la vita del partito*».

Accolta nelle liste radicali ed eletta, Maria Antonietta Macciocchi ha dato le dimissioni come deputato alla Camera proprio per dedicare tutta la sua attività al suo incarico universitario in Francia e come deputato europeo, oltre a mantenere i suoi molteplici interessi come giornalista e scrittrice.

«*Sta cambiando il ruolo culturale in Francia* — è una amara riflessione della Macciocchi —. *Questo attacco alla mia persona già lo rivela. E' in atto una riforma tecnocratica dell'università di Vincennes. Si toglie spazio alle scienze umane per ampliare le scienze esatte, a scapito del libero dibattito*».

Contro il provvedimento il gruppo radicale alla Camera ha rivolto un'interrogazione al Presidente del Consiglio e ai ministri per gli Affari europei, degli Esteri, della P.I. e dei Rapporti con il Parlamento. I parlamentari radicali, sostenuta la necessità di un intervento del Governo italiano a tutela dei diritti della Macciocchi, ritengono che «*il provvedimento in questione abbia un chiaro significato discriminatorio in contrasto con lo spirito e con la lettera del Trattato di Roma e suoni gravemente lesivo delle guarentige di autonomia e indipendenza del Parlamento Europeo*».

L. T.

IL TEMPO 9 SET. 1980 p. 12

9 SET. 198

IL TEMPO p. 13

ASSICURAZIONI DI TRIPOLI A UNA DELEGAZIONE DI NOSTRI PARLAMENTARI

Presto saranno liberati da Gheddafi altri italiani incarcerati in Libia

Alcuni degli italiani attualmente reclusi nelle carceri libiche potrebbero essere liberati entro due settimane. Questa è la sostanza di una serie di assicurazioni date dai dirigenti libici ad una delegazione di parlamentari italiani rientrata ieri a Roma da Tripoli.

Al loro arrivo a Roma, alcuni componenti della delegazione parlamentare, fra i quali i socialisti Guido Albertini e Giorgio Mondino e il democristiano Giuliano Silvestri,. hanno detto che la visita *« non mirava certo a risultati esaltanti; non potevamo e non volevamo sostituirci agli organismi abilitati a mantenere rapporti a livello statuale ».* *« Volevamo invece* — hanno aggiunto i parlamentari rientrati da Tripoli — *approfittare di una favorevole circostanza per cercare di chiarire posizioni fattesi abbastanza rigide in questo ultimo periodo e, soprattutto, volevamo poter svolgere una qualche proficua azione a favore dei detenuti italiani a Tripoli ».*

Su questo piano — hanno continuato Albertini, Mondino e Silvestri — *« possiamo dichiararci abbastanza soddisfatti: se con Gheddafi il colloquio è stato del tutto formale, Ormar Hamdi, segretario del congresso del popolo, e Ahmed Shahati, responsabile dell'ufficio relazioni internazionali e interlocutore del nostro ministero degli esteri, hanno compreso il senso della nostra azione. Su tutti i temi della conversazione, anche quelli più scabrosi (terrorismo, ad esempio) hanno risposto con franchezza».*

« Impegni abbastanza precisi sono stati assunti — ci sembra — per quanto riguarda i detenuti (hanno parlato di due settimane di tempo per altre liberazioni) anche se non hanno mancato di sollecitare comportamenti corretti degli italiani soprattutto per quel che concerne la corruzione ».

« Noi sosteniamo — hanno concluso — *che tanti interessi (culturali, storici, economici) legano i due paesi e che una opportuna opera di chiarificazione non può portare altro che ad un consolidamento dei vincoli di collaborazione che, oltretutto, potranno determinare effetti positivi anche nella situazione generale del Mediterraneo. Per questo cercheremo di lavorare ».*

Frattanto, in una lettera inviata al ministro della giustizia Morlino, i radicali insistono nel sollecitare chiarimenti sui presenti rapporti e complicità tra il colonnello Gheddafi e i servizi segreti italiani in merito alla restituzione di killers libici catturati in Italia ed al ruolo che Tripoli starebbe giocando nel terrorismo nel nostro paese.

Nella lettera a Morlino, dopo aver definito tutt'altro che convincente una smentita ministeriale su questo tema, i radicali osservano ancora che *« non è mistero per nessuno che l'Italia, in anni passati, sia scesa a patti con la Libia al fine di evitare che il nostro paese si trasformasse in campo di battaglia di commando di terroristi addestrati, come è noto, in campi situati in Libia e armati con materiale bellico sovietico e, anche, di produzione italiana ».*

Anche il socialista Mancini, in una dichiarazione sulle indagini per la strage di Bologna, afferma: *« I dieci anni di vita italiana con i loro misteri mai svelati autorizzano prevenzioni e sospetti. Dopo Bologna non si è compreso chi ha tentato di dirottare le indagini sulla Francia. Anche la pista libica non si è capito bene da chi è stata suggerita. Si ha l'impressione che agiscano anche sulla stampa forze incontrollabili ».*

PER UNA VISITA UFFICIALE

Gheddafi vorrebbe venire in Italia

IL GIORNO

p. 2

La notizia raccolta fra i componenti la delegazione italiana che ha visitato Tripoli

ROMA, 3 settembre

Gheddafi verrà in Italia? L'ipotesi emerge da una dichiarazione rilasciata all'agenzia «ADN-Kronos» dai deputati Mondino e Alberini che nei giorni scorsi si sono recati in Libia. I due parlamentari socialisti, che sono stati in Libia con una delegazione di parlamentari della DC e del PCI e hanno avuto colloqui politici al massimo livello, hanno sottolineato il bilancio «estremamente positivo» della visita.

Da parte libica, nell'occasione, si è voluto concretamente dimostrare la buona volontà ponendo in libertà due imprenditori italiani imprigionati ed assicurando inoltre la liberazione di altri detenuti nel giro di una o due settimane. Inoltre è stato concesso a due amministratori comunali di Mazara del Vallo di fare visita, il 4 settembre, ai pescatori italiani attualmente in carcere.

In coincidenza con la visita dei parlamentari italiani, la radiotelevisione libica ha inaugurato un programma quotidiano di trasmissioni nella nostra lingua, destinato ai lavoratori italiani operanti nel Paese. Questi atti di disponibilità sono stati interpretati dai membri della delegazione come dimostrazione della volontà libica di migliorare le relazioni con il nostro Paese.

«Fonti attendibili a Tripoli sottolineano con forza — ha affermato l'onorevole Mondino — l'opportunità di una visita in Italia del presidente Gheddafi, ritenuta necessaria dati i consistenti interessi reciproci dei due popoli, e per bilanciare l'avvenuta visita di Colombo a Tunisi e l'accordo economico-politico dell'Italia con Malta».

I dirigenti libici — ha concluso Mondino — hanno poi ufficialmente negato ogni connivenza con il terrorismo rendendo noto come non vi sia alcun interesse da parte di Tripoli a destabilizzare gli equilibri politici in Europa, alla quale guardano con simpatia nella prospettiva di un superamento della politica dei blocchi.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale IL TEMPO
del -3 SET 1980 pagina 1

I libici alla cerimonia di Bologna: «Non siamo noi i destabilizzatori»

Una delegazione di Tripoli ha offerto cinquantamila dollari - «L'equilibrio politico in Italia sta a cuore anche a noi» - La Libia non è un «santuario per i terroristi»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Bologna, 2 settembre

Nessuno li aspettava. Sono arrivati alle 10 a manifestazione iniziata. Erano in quattro, incerti tra quella folla, tra quella selva di striscioni. Un giovane, studente all'ultimo anno di medicina, un signore maturo, l'interprete, che parlava per tutti, e altri due, il tratto tipicamente arabo, venuti da Roma: il dottor Mensur, responsabile della sanità, Mohamed Misurati, speaker del gruppo e rappresentante diplomatico dell'Ufficio del popolo, come chiamano ora la vecchia ambasciata. In tasca una busta con un assegno: cinquantamila dollari. E non sapevano a chi consegnarli. Dopo qualche incertezza, hanno loro indicato gli assessori Federico Castellacci e Giancarlo De Angelis, poi il sindaco. E' stato fissato un appuntamento per mezzogiorno a Palazzo D'Accursio, mentre si è trovato per loro un posto tra le autorità. C'è stato immediato un comunicato ufficiale di quattro righe e l'annuncio ai microfoni: *«Abbiamo presente una delegazione della Jiamahiria araba libica popolare socialista»*. Dalla folla è salito un mormorio come di sconcerto. Avvicinarli dopo non è stato difficile, parlare con chiarezza nemmeno.

— Perché la vostra è l'unica delegazione ufficiale a livello di rappresentanza diplomatica venuta a Bologna?

«Abbiamo voluto rinnovare il nostro cordoglio per l'efferato eccidio depositando una corona di fiori e abbiamo ancora voluto rinnovare quella solidarietà già manifestata dal colonnello Ghaddafi al Presidente Pertini. Con il sindaco e con gli assessori c'è stato uno scambio di idee e di simpatia.»

— E i soldi, quei dollari equivalenti a quaranta milioni?

«Niente altro che una somma simbolica. L'importante era riconfermare i legami con Bologna e con questa regione che ha sempre assunto posizioni chiare contro il colonialismo, che ha espresso la sua solidarietà per il popolo e le vittime palestinesi. Noi ricordiamo sempre il gemellaggio di Bologna con Tal El Zatar e prima ancora altre date storiche per noi come lo sciopero del 27 settembre 1911 contro l'intervento italiano in Libia. Quel giorno a Langhirano ci furono quattro morti fra i manifestanti. Sono cose che non si dimenticano, faremo lì un pellegrinaggio ed erigeremo a quelle vittime un monumento.»

— Qui a Bologna ci sono molti libici, molti studenti universitari?

«Certo, siamo legati strettamente a questa città. In questo momento quattrocento nostri malati vengono curati in ospedali bolognesi. Ma il flusso è continuo, qui ne passano migliaia all'anno. C'è uno scambio incessante, specie con l'Istituto Rizzoli che forma anche una leva di nostri medici.»

— Perché dunque si avanzano di continuo dubbi sul conto della Libia e sul ruolo giocato nel nostro Paese?

«Noi siamo venuti qui per ripeterlo: siamo contro ogni forma di destabilizzazione. Non è nostro interesse. I nostri rapporti sono così intensi e solidi che ogni destabilizzazione si risolve in un danno indiretto per noi. L'Italia ha in Libia forti commesse, grandi lavori, grosse imprese, tante aziende pubbliche e ventimila operai, siamo interessati a questo [illegible] ogni insinuazione o sospetto.»

— Perché allora si insiste?

«Chiedetelo alle vostre autorità, ai responsabili dell'ordine in questo Paese, loro debbono saperlo. E poi basta ragionare. Che interesse abbiamo noi? Pensiamo piuttosto che c'è chi invidia proprio la posizione di privilegio dell'Italia nei rapporti commerciali con noi. E poi ci sono dei Paesi anche arabi che hanno assunto da sempre posizione contro la rivoluzione libica.»

— Perché non reagite con più fermezza?

«Perché l'importante non è quello che si scrive in un trafiletto di giornale, ma i rapporti reali dei due Paesi.»

— Che idea vi siete fatti sul terrorismo da noi e sulla strage di Bologna?

«Ci sembra che sia stata già circoscritta l'area dei responsabili, che i magistrati questa volta siano sulla buona strada. Ne abbiamo avuto conferma anche nei colloqui con il sindaco e con gli assessori.»

— Credete dunque alla pista fascista?

«Noi siamo convinti, per la nostra esperienza, che il fascismo è all'origine di ogni disastro. Noi abbiamo pagato caro il prezzo di quella dittatura. Abbiamo avuto un milione di morti. Non c'è famiglia libica che non abbia una vittima, una tomba per colpa loro. Li conosciamo bene.»

— Di qui l'epurazione?

«Dal 1969, anno della rivoluzione, abbiamo cacciato dalla Libia tutti i fascisti. Non abbiamo alcuna relazione con loro, con questi gruppi in Italia, né con il partito del Movimento Sociale. I loro deputati non sono mai stati invitati in Libia, mentre abbiamo rapporti con il PCI, il PSI e con la DC soprattutto, con la parte sana e democratica di questo Paese.»

— Ma non è Claudio Mutti (nazifascista padovano tra i ventotto in carcere per banda armata) ad aver tradotto il «Libro Verde», il pensiero di Gheddafi?

«Claudio Mutti? Ma è accusato, è in carcere?», chiede il più anziano. Poi ripete come fra se stesso: *«Claudio Mutti, Vito Miceli. Bah...»*, commenta con un gesto che pare di fastidio. *«Quello si è offerto volontariamente di tradurre. E' stato remunerato. Chi lo conosceva davvero. Può essere stato un errore. Ma i grandi problemi non si devono giudicare da piccoli fatti, da relazioni marginali. Bisogna andare al nocciolo delle questioni.»*

— Allora al nocciolo, perché avete chiesto dopo trentacinque anni a questo paese sano e democratico i danni di guerra?

«Abbiamo ancora adesso delle vittime di quella guerra. C'è ancora della gente che viene mutilata e uccisa dalle mine disseminate nei nostri deserti. E poi questo è un problema diverso. Abbiamo chiesto i danni anche all'Inghilterra, alla Germania. La questione è stata già posta nelle sedi internazionali, all'ONU e alla Conferenza africana. Anche i tedeschi pagano ad Israele i danni prodotti dai nazisti. Senza dire che anche su questo tra paesi che si intendono si può discutere, trattare.»

— Nondimeno rimane un gesto, un'iniziativa che all'improvviso sconcerta.

«No. La questione è vecchia. Ora si ripropone perché nei nostri piani di espansione abbiamo in programma di rendere fertile il deserto. Ci vogliono ingenti capitali e i soldi del petrolio non bastano. Il problema reale è quello della [illegible] e quindi [illegible] siamo in questo momento cominciare ad affrontarlo.»

— Ma non è ancora un intralcio ai buoni rapporti l'ordine alla Saipem di sospendere i lavori di ricerca nel Mediterraneo?

«Quella è una controversia con Malta. Un normale contenzioso tra paesi contigui».

— E i pescatori?

«Questa è un'altra questione che esiste dal Medioevo e dal tempo dei pirati. Quelli di Mazara vanno con reti a strascico. Sono questioni antiche, ma si va avanti lo stesso. Piuttosto, tanto per tornare al vostro terrorismo, posso fare io una domanda?», dice ancora il più anziano. *«Da quanto tempo esiste da voi, da quanti anni cercate di combatterlo»?*

— La strage di piazza Fontana è del 12 dicembre del 69. Gli attentati ai treni iniziano nell'anno precedente.

«Tutto dunque era stato pensato prima della rivoluzione in Libia».

— Dunque voi non aiutate nessuno, né a destra né altrove?

«Certo che no. L'unica cosa che si può dire con chiarezza è che la Libia aiuta i palestinesi. Questo è evidente, lo sanno tutti, non è un segreto. Anzi. D'altra parte gli uffici dell'O.L.P. (Organizzazione Liberazione della Palestina) si trovano (a livello di ambasciata) in via Nomentana e quelli hanno relazioni con tutti».

LUIGI GAMBACORTA

Confermato l'accordo militare tra Roma e La Valletta

Le navi da guerra italiane a protezione di Malta

Le missioni segrete dell'on. Zamberletti nell'isola

NOSTRO SERVIZIO

LA VALLETTA — L'accordo italo-maltese è stato confermato a La Valletta. Le navi da guerra italiane proteggeranno la neutralità di Malta. Si precisa anche che l'accordo è stato raggiunto proprio in coincidenza dell'incidente che ha visto coinvolta nella disputa tra le autorità di La Valletta e quelle libiche la piattaforma mobile dell'Eni «Saipem II», che stava effettuando per conto del governo maltese prospezioni petrolifere. Questa zona del Mediterraneo si è andata progressimavemte surriscaldando, di pari passo alla rottura dei rapporti tra Gheddafi e Dom Mintoff.

Il sottosegretario agli esteri Zamberletti, che negli ultimi tempi ha effettuato tre missioni riservate a Malta, ha raggiunto l'intesa con le autorità locali. In parole povere l'Italia si impegna a garantire, anche con il ricorso alla forza militare, la neutralità di Malta contro qualsiasi tentativo di aggressione. Pur dovendo sottolineare che l'accordo — di carattere non solo militare ma anche politico, economico e culturale — non è stato siglato in funzione anti-libica, non si può evitare la considerazione che la firma di esso sia stata accelerata dallo sfrenato attivismo di Gheddafi nel Mediterraneo.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato il veto di Tripoli a La Valletta di esplorare il banco di Medina (che Malta rivendica all'interno delle sue acque territoriali) alla ricerca di petrolio e gas naturale. Proprio per questo alla «Saipem II», affittata dalla «Texaco», fu intimato di allontanarsi. Per proteggere quindi quanti lavorano sulla piattaforma, il governo italiano ha inviato nella zona una corvetta classe «De Cristofaro». Un elicottero antisommergibile, inoltre, sorveglia la situazione levandosi in volo ogni giorno dalla base di Birgi, presso Trapani.

La zona diventa ogni giorno che passa più «trafficata»: oltre alle unità libiche, che si limitano a controllare gli italiani, è apparsa una nave da guerra americana. Quattro motovedette maltesi, infine, sorvegliano le acque territoriali (curioso il fatto che le piccole navi furono regalate all'isola proprio dagli «amici» libici). Qualora però l'escalation di concentrazione di armi continuasse, le cose si farebbero molto più difficili.

Onde evitare ciò, la diplomazia italiana si è messa in moto per trovare un accordo al di fuori dell'intesa militare raggiunta con La Valletta. Non sarà tuttavia facile ricucire le lacerazioni diplomatiche poichè nessuno dei contendenti intende rinunciare al petrolio.

Max Pisani

leva impedire una soluzione della questione petrolifera (il petrolio avrebbe dato a Malta una considerevole indipendenza economica. In sostanza, Tripoli contava di premere su Malta per indurla ad entrare nell'orbita libica.

Circa un anno fa Mintoff, in un comizio del partito laburista al potere a La Valletta, sorprendeva tutti asserendo che la Libia stava «prendendo in giro Malta da tre anni», in merito alla questione del petrolio. Egli, più tardi ridimensionava alquanto tale accusa ed il governo maltese tentava ancora di salvare la situazione. Solo pochi mesi or sono il maggiore libico Jalloud confermava solennemente che entro il 30 giugno 1980 Tripoli avrebbe ratificato l'accordo per deferire la questione alla Corte internazionale di giustizia. Tuttavia, arrivava il 30 giugno e la situazione non cambiava, cosicchè il governo maltese chiudeva la stazione radio trasmittente libica «voce dell'amicizia e solidarietà» e decideva di andare avanti con l'esplorazione petrolifera. Il leader dava l'incarico alla «Texaco» e all'«Amoco» e denunciava tutti gli accordi con la Libia, asserendo che se non c'era accordo sul petrolio non poteva esserci alcun altro accordo. Si avevano poi — nella capitale maltese — attentati dinamitardi contro l'ufficio delle linee aeree libiche e l'Istituto di cultura libico. Poco dopo venivano sospesi i voli di pattugliamento delle coste maltesi da parte di elicotteri libici. Queste ed altre misure indicavano chiaramente che ormai la situazione fra i due paesi era assai tesa. Mentre l'«Amoco» rinunciava ai suoi diritti — preferendo forse non rischiare finchè la situazione risultasse chiara — la «Texaco» accettava l'incarico, e per mezzo della piattaforma «Saipem II» (italiana) iniziava le operazioni nel «Banco di Medina», 68 miglia a sud-est di Malta, e ad una ventina di miglia dalla linea mediana reclamata da Malta.

Nel frattempo, Mintoff aveva fatto una dichiarazione in cui sosteneva che l'unica maniera per ristabilire le buone relazioni fra Malta e Libia era che la Libia lasciasse in pace i maltesi, o chi per loro, durante le prospezioni. Invano, perchè come è noto, appena iniziati i lavori, una fregata libica ha intimato alla «Saipem» di smantellare e allontanarsi. In conseguenza di ciò il governo maltese denunciava l'azione libica e — sabato — chiedeva una riunione urgente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per ottenere che si vieti alla Libia di continuare a disturbare le operazioni di prospezione. Si procedeva, inoltre, all'espulsione di tutti i militari libici presenti a Malta (una cinquantina) con tutto il loro equipaggiamento.

L'opposizione nazionalista maltese ha condiviso l'atteggiamento del governo, deplorando naturalmente l'azione della Libia, ma ha colto l'occasione per ricordare al governo che la sua politica di allontanamento dall'Europa, sempre avversata dall'opposizione, non poteva condurre ad un risultato diverso. Dello stesso parere sembra essere la grande maggioranza della popolazione che, indipendentemente dalle sue preferenze politiche, propende senz'altro per l'Europa.

m.p.

Il sottosegretario Zamberletti

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

IL GIORNALE d'ITALIA

Ritaglio del Giornale.....

del...3 SET. 1980.....pagina...21.....

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: VARI
del -3 SET. 1980 pagina

REPUBBLICA

pag. 6

■ Movimento operaio in America latina

Noi che ci dedichiamo sistematicamente a svolgere un lavoro di informazione sul movimento operaio latino-americano sappiamo perfettamente l'isolamento internazionale che spesso circonda le sue lotte. Tuttavia un recupero della tematica latino-americana in chiave di «terzomondo emarginato» nasconde la ricomposizione di classe avvenuta in questi paesi, il peso specifico che ha assunto il movimento operaio. Ed è proprio dal punto di vista dello sviluppo del movimento operaio e della sua rilevanza internazionale che riteniamo che la lotta degli operai polacchi rappresenti un fatto di prima importanza anche per gli operai latinoamericani.

Ovunque vi sia una struttura sociale moderna (ed è il caso di molti paesi latinoamericani), la classe operaia si pone come protagonista, come centro di aggregazione delle lotte democratiche.

In America Latina, gli operai brasiliani non accettano di farsi ricondurre all'interno di una democratizzazione pilotata e impongono la loro presenza politica, gli operai centroamericani qualificano l'attuale scontro sociale, in Bolivia il colpo militare è stato diretto principalmente contro una classe operaia che era riuscita per la prima volta a estendere la sua influenza politica sui contadini, per non parlare di società più mature come Argentina e Cile. Crolla la vecchia integrazione di blocchi nazionali populisti ed emerge lo scontro di classe non solo nei paesi cosiddetti avanzati, ma anche in quelli della cosiddetta «periferia».

In quanto latinoamericani e italiani che si occupano del movimento operaio in America Latina, così come abbiamo individuato nella classe operaia europea un interlocutore e riteniamo importante un rapporto politico con essa, ci sentiamo vicini alla classe operaia polacca che, rompendo la subordinazione politica al rispettivo Stato, pone le premesse per una solidarietà di classe più ampia.

Contro questo movimento operaio emergente vi è un tentativo di imporre vecchie divisioni, di insegnare perché il diritto di sciopero e la libertà sindacale hanno un senso in un lato e no in un altro. Il carattere mondiale del capitalismo apre contraddizioni di classe in tutto il mondo. E' questa la forza reale, il processo storico che può togliere i singoli movimenti di lotta operaia dall'isolamento in cui in tutte le latitudini si è spesso trovato.

La redazione di «Informaciòn Obrera» Roma

CORRIERE DELLA SERA

pag. 4

Suicida in carcere giovane detenuto italo-argentino

BUENOS AIRES — Aveva la doppia nazionalità argentina ed italiana, Raul Luis Cominotto, ventenne, un detenuto politico «a disposizione del potere esecutivo» (cioè, arrestato senza processo), che si è impiccato il 19 agosto nel carcere di La Plata, a 50 chilometri da Buenos Aires, dopo dieci giorni di punizione in cella d'isolamento. Lo hanno reso noto membri della «Assemblea permanente per i diritti umani» una delle associazioni che difendono in Argentina i diritti umani.

Cominotto era compreso in una lista dei cittadini con doppia nazionalità detenuti o scomparsi.

La rappresentanza diplomatica dell'Italia a Buenos Aires aveva già rilasciato al giovane una apposita dichiarazione contenente il consenso dell'Italia a accoglierlo.

Il giovane era detenuto dal 1976 senza processo, era orfano, aveva solo un fratello; questi vive a Rosario, ad oltre trecento chilometri da La Plata, e non aveva i mezzi per poter andare a trovare il congiunto.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... V.A.R.I. .....
del....3 SET. 1980.....pagina.....

UMANITA'
p. 2

Sono in tutto più di 2.500

Un altro gruppo di profughi vietnamiti è giunto ieri mattina in Italia

Un gruppo di 69 profughi vietnamiti è giunto ieri mattina a Roma proveniente da Hong Kong. Si tratta di 13 famiglie con 20 bambini, di cui uno di 45 giorni, contattate nei campi profughi thailandesi di Ubon e di Sikhin nel maggio scorso, quando si erano create in Italia le possibilità per ospitarli.

All'aeroporto di Fiumicino i vietnamiti hanno ricevuto una prima assistenza dalla croce Rossa e sono stati sottoposti a controlli sanitari per accertare le loro condizioni di salute che si sono rilevate per tutti soddisfacenti.

Dopo aver sbrigato le formalità doganali e sanitarie i profughi sono stati divisi in due gruppi: 34 diretti a Sassone e 35 a Grottaferrata. Qui saranno provvisoriamente ospitati in comunità religiose, in attesa dell'espletamento delle formalità relative alla concessione dello status di «rifugiati politici» e avranno la possibilità di apprendere le prime nozioni della lingua italiana.

Successivamente raggiungeranno la loro definitiva destinazione in Emilia, Lombardia e Marche dove li attende un lavoro, per la maggior parte in fabbrica, ed un alloggio.

Con loro sono diventati 2.500 i profughi vietnamiti accolti dall'Italia

GAZZETTA DEL POPOLO
2/9/80
p. 2

Bilinguismo, convegno a Saint-Vincent

ROMA — Organizzato dalla regione autonoma della Valle d'Aosta con la collaborazione del centro mondiale di informazione sull'educazione bilingue e della Federazione mondiale delle città gemellate, si terrà a Saint-Vincent l'8 settembre un convegno sul bilinguismo.

L'iniziativa, che rientra nel quadro degli annuali incontri internazionali lingua e città si propone di prospettare il futuro dell'educazione bilingue in Europa. A tale scopo convengono a Saint-Vincent oltre 200 tra insegnanti, ricercatori e responsabili locali, nazionali ed internazionali di politica educativa.

Il convegno, conclude il comunicato, che sarà ufficialmente aperto alle 15,30 di lunedì 8 settembre e terminerà nella mattinata di giovedì 11 settembre, è articolato in sedute plenarie con discussioni sui temi: « L'educazione bilingue in Europa, in quale contesto? »; « Bisogni e realizzazioni nelle differenti regioni d'Europa »; « Quale politica per l'educazione bilingue in Europa ».

IL TEMPO p. 4

DOPO L'ANNUNCIATA SOSPENSIONE DEI VOLI

Domani in sciopero i dipendenti Pan Am

La decisione della Compagnia americana definita «arbitraria e pretestuosa» dai sindacati

Il direttore generale per il sud Europa della Pan Am (la compagnia americana che come è noto ha annunciato la sospensione dei voli italiani dal prossimo 26 ottobre) ha motivato la decisione adducendo i problemi causati dall'aumento del costo del carburante. Ma alla FULAT (dove sono alle prese con i conseguenti licenziamenti di ottanta dei circa novanta dipendenti Pan Am di Roma) storcono la bocca. Considerano l'aumento del cherosene casomai come una concausa, mentre non ritengono improbabile che la decisione possa rientrare in una vasta operazione. Tra le cui finalità vi potrebbe essere anche una ridistribuzione delle aree di influenza con un'altra compagnia.

Ieri s'è svolto un incontro tra i responsabili Pan Am e le organizzazioni sindacali. La conclusione è stata sterile, tanto che la FULAT ha deciso per domani uno sciopero di tutto il personale della compagnia. Ai rappresentanti sindacali infatti è stato soltanto detto che è nelle speranze dei dirigenti la ripresa dei collegamenti, che comunque non si sa se ci sarà, né tampoco quando. Per questo la sospensione è stata definita *« arbitraria e pretestuosa »*, soprattutto considerando che poco dopo l'annuncio (dato il 25 agosto scorso) la Pan Am ha anche deciso di uscire dalla FAIRO, l'organizzazione che raccoglie le compagnie aeree. La sua permanenza nella FAIRO infatti avrebbe obbligato le altre consociate a facilitare l'assorbimento del personale licenziato, appunto in base all'accordo vigente.

Anche per questo i sindacati hanno chiesto la perdita dei diritti (rinnovati ogni due anni) di scalo per la Pan Am.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
CORRIERE DELLA SERA
Ritaglio del Giornale.....
del.....3 SET 1980.....pagina...6.....

IL SASSOFONISTA NIGERIANO ANIKULAPO FELA KUTI ERA ATTESO IERI CON IL SUO COMPLESSO AL FESTIVAL DELL'UNITA' A MILANO

Più di 43 chili di marijuana scoperti dalla Finanza nei bagagli dell'orchestra «Africa 70» alla Malpensa

VARESE — Quarantatré chili e mezzo di marijuana sono stati scoperti l'altra notte da una squadra speciale antidroga della guardia di finanza della Malpensa nei bagagli del famoso jazzista nigeriano Anikulapo Fela Kuti e del suo complesso «Africa 70», circa 60 uomini, che dovevano iniziare domani al Festival dell'«Unità» di Milano, la prima tournée in Italia. Ma dall'aereo, il volo AZ 1863 proveniente da Lagos, lunedì sera erano sbarcati solo i bagagli (decine di valigie, fustini, portastrumenti che hanno occupato i corridoi di scorrimento automatici dell'aeroporto).

Fela Kuti, le sue ventisette mogli, sposate secondo il rito della tradizione africana «con la benedizione dello stregone», e i suoi musicisti, erano stati trattenuti a Lagos. «Per difficoltà burocratiche», ha spiegato il suo manager italiano avvertendo nella stessa notte di lunedì gli organizzatori del Festival dell'impossibilità per il «re» della musica beat africana di partecipare alla conferenza stampa indetta per ieri a mezzogiorno sulla montagnetta di San Siro.

Per il momento non sembra che esista un collegamento fra il rinvio della partenza e il sequestro della droga e ufficialmente i concerti già annunciati in Italia — oltre a Milano sono previste numerose altre esibizioni all'aperto nella penisola per un pubblico di decine di migliaia di spettatori — non sono stati ancora sospesi. In ogni modo c'è da presumere che il cartellone del suo programma dovrà almeno subire dei ritardi.

L'inchiesta si presenta ancora complessa e non è detto infatti che della droga sequestrata alla Malpensa — un quantitativo estremamente rilevante, per un valore commerciale di circa 300 milioni di lire — debba essere necessariamente accusato Fela Kuti.

Come ha precisato un ufficiale della guardia di finanza bisogna ora accertare se i dodici colli nei quali è stata trovata la marijuana appartenessero personalmente al noto jazzista o a qualche altro componente del gruppo oppure facessero parte dell'equipaggiamento collettivo di «Africa 70». Come abbiamo detto, i bagagli erano giunti alla Malpensa verso le ore 20 di lunedì.

Tutto quel notevole quantitativo di bagagli aveva attirato l'attenzione della «squadra fantasma» della finanza, un gruppo di uomini, che agiscono in borghese e con cani antidroga e che già in passato hanno ottenuto numerosi brillanti successi nella lotta contro il traffico di droga che trova negli aeroporti, a Linate come alla Malpensa, punti obbligati di passaggio.

Dopo un primo sondaggio, nel doppiofondo di una valigia è stata trovata «roba» sospetta che, sottoposta a immediato esame, si è rivelata per marijuana. Tutti i bagagli sono perciò stati attentamente svuotati degli abiti da scena, indumenti e degli strumenti musicali. L'operazione-setaccio è durata tutta la notte al termine della quale dodici colli hanno rivelato il loro contenuto clandestino.

Il materiale è ora a disposizione del sostituto procuratore della repubblica di Busto Arsizio (Varese), dottor Sergio Aglietti, che conduce l'inchiesta. Non ci sono altri particolari sull'operazione e non si è ancora in grado di stabilire se la grossa partita della droga «leggera» fosse destinata a qualche spacciatore che doveva smistarla sui mercati italiani. Sembra comunque difficile da immaginare che 43 chili e mezzo di marijuana potessero essere caricati nei bagagli per l'uso personale della troupe, pure piuttosto numerosa. A questo proposito il produttore discografico che cura gli interessi in Italia di Fela Kuti, Egidio Pastori, esclude che il jazzista sia direttamente implicato in questo grosso «giro» di droga e sospetta che Fela sia rimasto vittima di una manovra politica a causa del suo impegno a favore della liberazione politica e culturale del suo Paese.

Secondo Egidio Pastori sarebbero state le autorità di Lagos a segnalare alla polizia italiana i bagagli sospetti della troupe prima ancora dell'arrivo alla Malpensa dell'aereo. La droga quindi, secondo questa versione, sarebbe stata messa «a regola d'arte» nelle valigie con doppio fondo da qualcuno del seguito d'accordo con gli avversari del jazzista.

Fela Kuti, 42 anni, figlio di una delle poche donne che in Africa si sono battute per la causa femminista, ha avuto la sua formazione musicale prima in Inghilterra e poi negli Stati Uniti.

Anche i testi rappresentano un elemento fondamentale del suo impegno politico in quanto si richiamano esplicitamente ai problemi della condizione negra e delle profonde trasformazioni politiche e sociali del continente.

Fela, che oltre che compositore e ottimo sassofonista e showman e da otto anni dirige il suo complesso «Africa 70», ha acquistato un'enorme popolarità nel suo Paese, soprattutto fra le classi più popolari che lo considerano il proprio idolo. E il recente matrimonio con le 27 ragazze, quasi tutte giovanissime, secondo il rito della tradizione africana, che non coincide con la legge scritta, ha contribuito alla sua fama di «eroe nazionale» nemico di ogni compromesso con la cultura occidentale.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale LA STAMPA

del -3 SET. 1980 pagina 6

La svalutazione del dinaro ha fatto crollare il commercio

Vento di crisi sui negozi di Trieste calati del 70% gli acquisti jugoslavi

Fino a pochi mesi fa c'era un giro d'affari di 3-4 miliardi di lire la settimana: da oltre frontiera una marea di turisti veniva a comprare jeans, detersivi, biancheria, gioielli e medicinali

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TRIESTE - Il console di Jugoslavia Stefan Cigoj afferma che i suoi connazionali, fino a pochi mesi fa, facevano ogni settimana acquisti a Trieste per 3-4 miliardi di lire. Se è vero, si capisce perché oggi la città — o meglio i suoi negozianti — vivono in un'atmosfera di clamorosa crisi: gli jugoslavi che ogni giorno passano la frontiera per lo shopping sono più che dimezzati e il giro d'affari abituale è calato del 70 per cento.

Messo in ginocchio, dunque, il commercio triestino? A sentire gli operatori interessati, parrebbe di sì. Ma vediamo la situazione partendo da un rilievo statistico. Due anni fa la Oecometra, società specializzata in indagini campione, aveva compiuto per conto del comune triestino, una laboriosa verifica nel settore commerciale. Era risultato che il 47 per cento del giro d'affari cittadino era determinato da acquirenti jugoslavi, che per le compere passavano la frontiera in grandissime schiere durante tutto l'anno. Poiché il comune, committente dell'indagine, doveva preparare il piano commerciale previsto dalla legge 426, la Oecometra aveva fornito anche un'analisi dettagliata della rete dei negozi: è superdimensionata, diceva lo studio; sarebbe adeguata a una città di un milione e passa di abitanti, non a Trieste che ne ha meno di 300 mila.

Poi, all'inizio di quest'anno, era accaduto l'imprevedibile. Gli jugoslavi avevano ritoccato non le tariffe doganali per gli oggetti in entrata, ma le tabelle del loro valore merceologico. Così, per fare un esempio, un paio di jeans comprato a Trieste da un qualsiasi croato, al confine veniva «tassato» di 8 mila lire circa, quasi il triplo rispetto al passato. E contemporaneamente aumentavano i controlli, la severità dei doganieri.

«Ma ciò che ha costituito il più forte giro di vite — dice il commendator Giuseppe Dei Rossi, presidente dell'Unione commercianti di Trieste — *è stata la svalutazione del dinaro. Alla vigilia della stagione balneare la moneta jugoslava è precipitata. Il dinaro, che si pagava 38 lire, è caduto a 28 lire di colpo e nei giorni scorsi c'era addirittura chi lo pagava non più di 24 lire. Tutto dunque è diventato più difficile per gli acquirenti jugoslavi ed ecco la spiegazione dell'eccezionale calo del giro d'affari a Trieste».*

Il commendator Dei Rossi, con una delegazione cittadina, si è recato dal console jugoslavo Cigoj per *«fare qualche discreto intervento, per chiedergli che i controlli della dogana jugoslava tornassero a essere meno rigorosi».* In quella occasione il console ha parlato dei tre-quattro miliardi di lire la settimana che i suoi connazionali spendevano a Trieste. *«La cifra ci è sembrata esagerata* — dice ora Dei Rossi — *comunque non possiamo nasconderci la gravità della situazione. E secondo me il peggio deve ancora venire. Tra poco, in autunno, molti commercianti fra i più imprevidenti saranno probabilmente chiamati alla resa dei conti».*

Il riferimento è per un crack che ha destato scalpore, quello del commerciante in jeans Giovanni Zanetti, 30 anni, titolare di un negozio in via Ghega. Arrestato per una serie di irregolarità (quasi un miliardo e mezzo, si dice, di titoli non onorati) lo Zanetti è finito in carcere assieme al funzionario della Banca Cattolica del Veneto, Vittorio Bonotto, 37 anni, che avrebbe in qualche modo celato la pericolosa *«situazione in rosso»* del cliente.

«La stessa cosa potrebbe accadere — dice ancora il presidente dei commercianti — *a tutti quegli operatori dell'ultima ora, imprevidenti e avidi, che hanno fatto il passo più lungo della gamba. Tutti quei negozianti che hanno imbottito i loro magazzini di merci, pensando che la pacchia durasse in eterno e dilazionando pericolosamente i pagamenti ai fornitori di colossali partite di merce, che ora rimangono invendute».*

Soprattutto i jeans e gli articoli di abbigliamento in passato erano al centro del vortice di affari con gli jugoslavi. Ma tutti i negozi triestini, nessuna varietà merceologica esclusa, risentivano del benefico afflusso di compratori: calzaturifici, oreficerie, drogherie, negozi di giocattoli, di elettrodomestici. *«Io vendevo ogni mese tanti quintali di scatole di detersivi* — dice un droghiere del borgo Teresiano — *quanti ne basterebbero per lavare le lenzuola di un intero esercito».* La stessa cosa, nei tempi delle «vacche grasse», capitava a chi trattava accessori per auto, rubinetterie, vini e liquori, articoli di cancelleria, per non parlare della miriade di negozi specializzati in capi di vestiario. *«Persino le farmacie* — dicono all'Unione commercianti — *avevano una clientela jugoslava di tutto rispetto per certe specialità medicinali».*

Alla frontiera, alcuni finanzieri italiani testimoniano della mutata situazione: *«Una volta* — raccontano — *c'era chi tornava a casa con cinque-sei pantaloni nuovi infilati addosso per eludere i controlli, tanta era l'euforia e la foga dei compratori jugoslavi. Per molti giorni della settimana, contavamo in entrata anche cento corriere di gitanti-compratori, corriere che poi creavano non pochi problemi di traffico nel centro della città. Assieme agli jugoslavi che arrivavano in treno e a quelli con macchine proprie, si trattava di una marea di gente. Oggi questo traffico si è molto limitato. Ma non ci sembra che sia per colpa dei controlli dei nostri colleghi jugoslavi alla frontiera. Piuttosto, bisognerebbe dare la colpa alla svalutazione del dinaro. Come pretendere che un povero slavo paghi un paio di braghe di tela 30 mila lire, tassa d'importazione compresa?».*

Franco Gilberto

La doppia denominazione

Caro direttore,

seguo costantemente sulla rubrica dei lettori il dibattito sull'Istria e mi dolgo, da istriano, di due cose che non sono ancora state rilevate nella polemica pro e contro la questione istriana.

1) che in un mondo il cui contrassegno oggidì è il compromesso (due Vietnam, due Coree, due Berlino, due Gerusalemme sino al 1967) non si sia pensato di spartire in due il triangolo della penisola istriana, cosa molto proficua, da Capodistria a Pola, Italia, da punta Merlera in su, sino a Fiume, Jugoslavia, con esattamente centoquattro km dal vertice del triangolo (Capodistria-Pola, Pola-Fiume) e, dato lo scarso popolamento dell'interno, tirare una direttrice non avrebbe tagliato a metà né vite umane né abitati, né abitazioni, e seguendo pure il filo etnico.

2) che, mentre si perora per la doppia denominazione, rispettata anche in loco, delle ex località italiane della costiera istriana, il *Giornale*, nel notificare i suoi recapiti di spaccio in Jugoslavia, ponga soltanto il rigore della denominazione slava: Portor, Rovinij, Porec, mentre *loro stessi* si premurano di informare Portoror-Portorose, Rovinij-Rovigno, Porec-Parenzo, e così via, su ogni tabella comunale.

Romano Poropat
Praia a Mare (Cosenza)

IL GIORNALE
-3 SET. 1980
pag. 17

IL POPOLO

p. 12

3 SET. 1980

Conclusa la visita di Colombo a Tunisi

Il ruolo dell'Italia nell'area mediterranea

DALL'INVIATO

TUNISI — Il ministro degli Esteri Colombo ha concluso ieri la sua visita di tre giorni in Tunisia, confermando l'esistenza di un disegno della diplomazia italiana, inteso a intensificare i contatti con tutti i Paesi dell'area sud-orientale del Mediterraneo, Israele incluso, valorizzando le opportunità e l'esperienza acquisite durante il semestre di presidenza italiana della CEE. Questa strategia non è alternativa, ma va a sostegno di quella intrapresa per conto della Comunità dal lussemburghese Thorn.

Dopo i colloqui col presidente Burghiba, col primo ministro Mzali e col ministro degli Esteri Belkhoja, Colombo si è incontrato con Klibi, segretario della Lega Araba, la cui sede è stata spostata dal Cairo a Tunisi dopo l'esclusione dell'Egitto all'atto della firma degli accordi di Camp David con Israele. Il lungo scambio di opinioni tra Colombo e Klibi ha consentito di verificare un'ampia concordanza di preoccupazioni per la situazione medio-orientale, anche se è poi affiorata una differenza di valutazione circa l'immediata praticabilità di richieste fondamentali, come il ritiro totale di Israele dai territori arabi occupati durante il conflitto del 1967, la creazione di uno Stato palestinese (ma con le necessarie garanzie per Israele) e uno *status* di Gerusalemme assolutamente diverso da quello testè deciso da Israele e che anche l'Italia — come Colombo ha ribadito alle autorità tunisine e al segretario della Lega Araba — considera del tutto inaccettabile.

Al pari degli altri partner europei, l'Italia ritiene che la politica degli insediamenti nei territori arabi e la decisione di proclamare Gerusalemme capitale «eterna e indivisibile» di Israele abbia sensibilmente allontanato la possibilità di fare evolvere positivamente in tempi brevi la situazione medio-orientale.

L'esame complessivo di questa situazione porta ovviamente al vaglio della posizione assunta dai Nove sul Medio Oriente. I Paesi Arabi manifestano giudizi differenziati sulle conclusioni del vertice di Venezia, positive per alcuni, insufficienti secondo altri. Colombo ha potuto verificare comunque l'ampiezza degli auspici perché si passi anche da parte europea a una fase più concreta (capace cioè di far procedere il negoziato) dopo le elezioni americane. Il nostro rappresentante ha ribadito che — anche per quanto riguarda l'Organizzazione per la liberazione della Palestina — l'Italia intende procedere d'intesa con gli altri Stati comunitari, convinta com'è che ogni futura azione sarà positiva in quanto concertata.

Va sottolineata infine la posizione europea per quanto riguarda complessivamente il dialogo euro-arabo. Gli Stati arabi sono orientati a politicizzare al massimo il dialogo mettendo in ombra le questioni economiche e quindi anche il rapporto con i Paesi produttori di petrolio. Questo indirizzo pare agli europei non realistico. Colombo ha ricordato anzi che la scorsa settimana, nell'incontro di New York, i rappresentanti europei — ma anche gli USA assentono — si sono accordati su una possibile linea negoziale (devoluzione dello 0,7 per cento di ciascun prodotto nazionale lordo in favore dello sviluppo dei Paesi arretrati), ma desiderano prima sapere che cosa sono disposti a fare i Paesi produttori di petrolio e quelli dell'Est europeo. E' un indirizzo che tende dunque a corresponsabilizzare direttamente in questa questione, che è di interesse comune, anche i Paesi del «socialismo reale».

Paolo Pinna

SECOLO D'ITALIA p. 4

La visita di Colombo in Tunisia

E le «motovedette»?

Notizie d'agenzia ci informano dei brillanti risultati ottenuti dal ministro Colombo nella sua visita in Tunisia. Leggendo tra le righe dei soliti comunicati ufficiali possiamo ricostruire le fasi del delicato viaggio secondo la logica delle cose, ben diversa come si sa dagli artifizi del linguaggio.

Leggendo tra le righe dei soliti comunicati ufficiali possiamo ricostruire le fasi del delicato viaggio secondo la logica delle cose, ben diversa come si sa dagli artifizi del linguaggio.

Dunque, il nostro intraprendente ministro degli Esteri, appena arrivato in quel di Tunisi è stato accolto da non meglio precisati «dirigenti». Superati la cortesi e gli scambi di saluti d'obbligo («Come sta il Presidente?», «Bene, grazie, ed il suo?»), Colombo ha tentato di affrontare problemi che gli parevano importanti, anche perché li legge spesso sui giornali. Quindi ha cominciato a parlare dei pescherecci italiani sequestrati, dagli equipaggi mitragliati, del pesce «preso in ostaggio», facendo presente che così non si può andare avanti (come dicono spesso i giornali).

I «dirigenti» si sono seccati moltissimo, forse perché leggono solo la stampa tunisina, ed hanno sospeso le discussioni rinviandole ad «incontri politici semestrali» (cioè fra sei mesi).

Poi, visto che l'ospite prendeva la visita troppo sul serio, lo hanno amabilmente scaricato al segretario generale della lega araba Chedlj Klibi. Con quest'ultimo Colombo non ha certamente parlato di quisquille come gli aumenti del greggio, le intenzioni dei paesi produttori, gli orientamenti dell'Opec per la prossima conferenza, bensì si è dilettato a discutere importanti questioni internazionali su cui ha espresso originali valutazioni. Ad esempio, sulla situazione mediorientale, il ministro ha detto che la recente proclamazione di Gerusalemme capitale dello Stato israeliano «rende le cose più preoccupanti». Che l'irrigidimento israeliano «è forse frutto di interferenze esterne». Che lo stesso «ha rafforzato il collegamento tra Paesi arabi estremisti e moderati».

Tali rivoluzionarie interpretazioni, accompagnate da un'improbabile offerta di mediazione italiana in medioriente, hanno talmente colto di sorpresa Klibi da indurlo ad accompagnare subito Colombo all'aeroporto, dopo appena un'ora di colloquio.

Mentre il ministro, soddisfatto, volava verso Roma, minacciose motovedette tunisine incrociavano in cerca di pescherecci italiani. Ma dall'alto Colombo non poteva certo accorgersene...

F.P.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: VARI
del -3 SET. 1980 pagina

CORRIERE DELLA SERA

29.8

Gruppo Genghini da oggi può chiedere il commissario

ROMA — Il gruppo Genghini potrà chiedere sin da oggi l'ammissione alla gestione commissariale e il tribunale di Roma dovrà revocare tra alcuni giorni il fallimento della Genghini Spa e di altre sette società. Sono infatti entrate in vigore le modifiche alla legge Prodi approvate un mese fa a tempo di record dal Parlamento e pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale del 19 agosto scorso.

Le nuove disposizioni estendono con effetto retroattivo il beneficio dell'amministrazione straordinaria anche a quelle grandi imprese in crisi che controllano da almeno un anno altre società che abbiano a loro volta ottenuto finanziamenti agevolati per oltre un miliardo di lire. La legge numero 445 del 13 agosto 1980 tuttavia viene definita «interpretazione autentica della legge 3 aprile 1979 numero 95», mentre in realtà si tratta di un'aggiunta al testo originario che consente la chiusura di fallimenti già dichiarati di società come la Genghini. A questa per ottenere il «commissariamento» mancava esclusivamente il requisito del mutuo bancario agevolato.

Resta invece ancora da decidere la posizione della ditta Mario Genghini — anch'essa fallita — che trascinò con sé nel clamoroso crack da 500 miliardi lo stesso costruttore romano, poiché la legge Prodi non specifica se anche le imprese individuali possono beneficiare — come le società — dell'amministrazione straordinaria.

Una delle principali conseguenze dell'ammissione alla gestione commissariale è che i cinquemila dipendenti della Genghini — da sei mesi senza stipendio — non saranno per ora licenziati.

Inoltre con l'arrivo del commissario, che sarà nominato dal ministro dell'industria con ogni probabilità entro la fine di questo mese, potrebbe finalmente risolversi il caso dell'architetto romano Marco Ciatti, il dirigente della Genghini ancora in carcere a Riad in Arabia Saudita in conseguenza dei debiti lasciati dalla sua società in quel Paese.

Restano invece invariati gli aspetti penali del crack, poiché lo stato di insolvenza è un identico presupposto sia per la procedura di fallimento sia per quella di amministrazione straordinaria.

P.L.F.

IL TEMPO

29.17

PUBBLICATO IL PIANO QUADRIENNALE DEL GRUPPO

Oltre 2.400 miliardi nel 1979 gli «utili esteri» dell'IRI

Il maggiore contributo da impiantistica e siderurgia - Nel periodo 1980-1984 tutte le società del gruppo esporteranno ancora di più

Le operazioni dirette con l'estero del gruppo Iri hanno dato nel 1979 un saldo attivo di 2.400 miliardi di lire, lo si rileva dal piano quadriennale del gruppo, nel capitolo dedicato alla componente estera dell'Iri. La proiezione dell'Iri verso l'estero (esportazioni di beni e servizi, «joint-ventures» con altre imprese) si è andata accentuando negli ultimi anni e sarà ancora nel futuro oggetto di una precisa strategia di gruppo.

«*Sul piano generale* — afferma il documento — *l'Iri vede nell'intensificazione dello sforzo di esportazione del gruppo, oltre che una condizione essenziale per un economico sfruttamento delle capacità produttive di molte aziende, un contributo alla soluzione del problema per l'economia italiana di controbilanciare l'accresciuto onere dell'approvvigionamento energetico. Un esame d'insieme dei programmi rivela che nei prossimi anni la proiezione delle imprese sul mercato internazionale* — osserva il documento dell'Iri — *sarà legata in un numero crescente di settori allo sviluppo dell'offerta da parte del gruppo di capacità di ingegneria sistemistica e di progettazione di impianti complessi*». Questo tipo di competenze, che l'Iri ha progressivamente sviluppato e diversificato nel corso degli anni costituirà prevedibilmente anche un importante canale per il collocamento dei prodotti industriali concorrendo a migliorare i ricavi.

L'attività di ingegneria impiantistica del gruppo Iri si è affermata all'estero soprattutto in campo siderurgico (Italimpianti) in quello energetico e dei sistemi di trasporto (raggruppamento Ansaldo), ma anche nei sistemi di telecomunicazione (gruppo Stet) e nel settore delle infrastrutture (Italstat). In termini di valore le esportazioni inerenti alle attività di ingegneria impiantistica sono previste nell'ordine di un terzo del fatturato estero del gruppo riferito al quinquennio 1980-84.

Nel settore meccanico rilevante appare l'attività di esportazione prevista in campo dieselistico (poco meno del 40 per cento dei ricavi totali nel periodo del piano) e l'espansione del fatturato estero dell'Alfa Romeo e Alfasud (43 per cento delle vendite nel periodo 1980-84 contro il 37 per cento del 1979) con un obiettivo di 157 mila vetture esportate nel 1984. «*Questa espansione potrà essere favorita* — rileva il documento — *dalle intese avviate con un costruttore estero largamente affermato sul mercato internazionale*». Questa osservazione si riferisce evidentemente all'intesa «*Alfa-Nissan*».

In campo siderurgico le prospettive di progressiva ripresa dei consumi mondiali hanno portato a prevedere un rilancio delle esportazioni: il fatturato estero dovrebbe rappresentare in media oltre il 30 per cento del totale nel periodo 1980-84 con un incremento annuo del 7 per cento circa.

Il documento conclude sostenendo l'importanza della politica di incentivazione assicurativa e creditizia regolata dalla legge 227 del 1977 e rilevando la necessità che queste misure di sostegno siano tenute costantemente allineate a quelle dei maggiori paesi concorrenti.

Ministero degli
DIREZIONE GENERALI
E DEGLI AFF

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale VARI

del 3 SET. 1980 pagina 2

Polemica fra ministeri

La Farnesina si lamenta "Il Tesoro fa politica estera"

ROMA — Alla Farnesina non è piaciuta la proposta, lanciata dal ministro del Tesoro Pandolfi, di creare un'Agenzia per la politica economica internazionale, destinata a riciclare i petroldollari a favore dei paesi in via di sviluppo. Al ministero degli Esteri considerano quest'iniziativa un incentivo all'ulteriore smembramento della nostra politica internazionale. «La cooperazione è innanzitutto uno strumento di politica estera, non di politica finanziaria», dichiara il sottosegretario agli Esteri Gunnella, repubblicano, «e nessuna Agenzia può sostituire l'azione del governo in questo campo». «Le triangolazioni finanziarie fra capitali arabi — tecnolgie italiane — paesi terzi, possono benissimo essere fatte dagli istituti bancari che già operano sul mercato internazionale», aggiunge Guanella.

Alla Farnesina si vuole evitare che i cospicui fondi per la cooperazione e lo sviluppo sfuggano alla gestione della nostra diplomazia, per la quale essi rappresentano forse la principale arma di intervento nei paesi arretrati. Al momento gli stanziamenti ammontano a 550 miliardi, ma diventeranno 1.000 nell'81 e 2.500 nell'83. Se poi l'Agenzia si configurasse come un organismo autonomo da qualsiasi ministero, la frustrazione dei diplomatici aumenterebbe ancora. Non da oggi, infatti, alla Farnesina si lamenta l'eccessiva frammentazione della politica estera, diversi aspetti della quale sono curati direttamente dai ministeri del Tesoro, dall'Industria (per l'energia), del Commercio estero, delle Partecipazioni statali.

«Noi non vogliamo un'agenzia distaccata — spiega ancora Gunnella, il sottosegratario responsabile del settore cooperazione e sviluppo — perché pensiamo che un'accorta amministrazione dei fondi possa sviluppare la politica Nord-Sud. In questo dialogo l'Italia può assumere un ruolo decisivo. Molti paesi africani e sudamericani guardano con simpatia a noi, poiché possiamo aiutarli senza imporre loro un'egemonia politico-militare (è il caso dell'Angola, del Mozambico). Non abbiamo i mezzi di altre nazioni, ma possiamo ugualmente diventare i leader di questo dialogo. Ma allora è necessario che si concepisca anche la politica economica internazionale come un aspetto della nostra diplomazia».

IL TEMPO p. 16

Agli statali gli aumenti più elevati

Gli impiegati della pubblica amministrazione hanno visto le loro retribuzioni orarie contrattuali medie aumetare del 27 per cento nei primi sette mesi dell'anno rispetto al corrispondente periodo del 1979. L'aumento più basso è stato invece ottenuto dai dipendenti dei settori del credito e delle assicurazioni che hanno visto le loro retribuzioni medie crescere soltanto del 16,8 per cento.

A fronte di un aumento del 21,2 per cento della media degli indici dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e di impiegati nei primi sette mesi del 1980 rispetto allo rispondente periodo del 1979, le retribuzioni contrattuali sono aumentate del 23,6 per cento per gli operai del settore agricolo, del 22,9 per quelli dei trasporti e delle comunicazioni, del 22,8 per cento per quelli dell'industria e del 21,6 per cento per gli operai dei settori del commercio, dei pubblici esercizi e degli alberghi; per gli impiegati, invece, l'aumento è stato del 24 per cento

FIORINO p. 5

Il contratto degli statali

Una interessante pubblicazione dedicata al nuovo contratto del personale statale (legge 11 luglio 1980, n. 312) è stata curata dal dottor Letterio Di Leo, dirigente del ministero del Tesoro per le edizioni Censat (L. 4.000, via Sicilia, 42, Roma).

Di particolare pregio alcune tabelle concernenti il «maturato economico», i livelli retributivi, i prontuari delle competenze mensili, l'indennità integrativa speciale, le ritenute Irpef e le nuove detrazioni.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

n. 381/1
incro
ministro immigrazione australiano a venezia

(ansa) venezia, 3 set - ''l'australia e' sempre un paese di grandi opportunita' aperte a coloro che abbiano volonta' di fare'', lo ha sottolienato, a venezia, il ministro per l'immigrazione e gli affari etnici dell'australia, ian macphee, giunto in serata nella citta' lagunare dove incontrera', domani, il prefetto pandolfini e il presidente della regione, bernini.

'' sto facendo un viaggio in italia - ha proseguito ian macphee parlando con i giornalisti - e in particolare nelle regioni dalle quali abbiamo attinto maggiormente l'immigrazione, per dire che siamo sempre molto interessati alle emigrazioni italiane. delle 95 mila unita' di immigrati previste dal programma per l'anno finanziario appena cominciato, avremmo piacere che una buona percentuale fosse italiana''.

ministro immigrazione australiano a venezia (2)

(ansa) - venezia, 3 set - ''le economie dell'australia e dell'italia - ha detto ancora il ministro - sono cambiate negli ultimi vent'anni. questo ha fatto in modo da un lato che molti italiani siano piu' interessati ad emigrare e dall'altro che le categorie di lavoratori che possono interessare l'australia siano limitate. questa necessita' da parte nostra di selezionare l'immigrazione per ragioni economiche ha fatto sorgere l'impressione che la stessa immigrazione in australia sia bloccata''.

''la realta' - ha osservato il ministro macphee - e' che se in passato, dal momento che la nostra economia era in continua espansione, permettevano a chiunque di venire in australia, oggi invece abbiamo bisogno soprattutto di operai, specializzati e non, e dobbiamo operare con maggiore cautela. tuttavia il nostro messaggio e' sempre lo stesso: siamo interessati all'emigrazione e in particolare a quella italiana''. ''l'australia - ha concluso macpheee - ha grandi risorse e il lavoro e' aperto alle categorie che abbiano incentivo, fantasia e volonta' di fare, qualita' che gli italiani hanno dimostrato di possedere: l'emigrazione italiana, infatti, e' tra quelle che si sono sapute meglio inserire in australia e tra gli italiani nel nostro paese non esiste praticamente disoccupazione''.-

AD AIX-EN-PROVENCE VENERDI' SI DECIDE SUL NEOFASCISTA

«Affatigato va estradato in Italia ce lo impone il trattato di pace»

Lo sostiene l'avvocato di Stato Chauvy: l'accordo del '46 prevede che le nazioni siano impegnate a contrastare la ricostituzione del partito fascista - «L'estremista nero deve essere consegnato al suo Paese»

DALL'INVIATO

AIX-EN-PROVENCE — *Con una tesi coraggiosa mai avanzata prima in Francia l'avvocato generale dello stato Chauvy ha sostenuto ieri alla «chambre d'accusation» di Aix-end-Provence che Marco Affatigato, di 24 anni, lucchese, estremista di destra, arrestato a Nizza il 6 agosto scorso, può essere estradato in Italia.*

La tesi di Chauvy, che ha rappresentato in questo caso gli interessi dell'Italia, si può riassumere così: l'armistizio Badoglio e il trattato di pace, firmato nel 1946 a Parigi al termine della seconda guerra mondiale, prevedono fra le clausole che in Italia sia vietata la ricostituzione del partito fascista; tutte le nazioni firmatarie — tra cui la Francia — sono pertanto impegnate a far rispettare questa clausola: essendo dichiaratamente Affatigato un appartenente ad un movimento che si propone il ritorno del fascismo deve essere estradato, altrimenti la Francia violerebbe il trattato di pace.

«Il fascismo — ha concluso Chauvy — è un pericolo grave ed attuale e le stragi di Brescia, dell'Italicus e, più recentemente, di Bologna, ne sono una drammatica conferma. Il trattato di pace deve prevalere sulla convenzione italo-francese relativa all'estradizione anche quando si tratta di reati politici».

Marco Affatigato

Una «requisitoria-bomba» che ha trovato impreparato il legale di Marco Affatigato, Gabriel Dufaure De Citres, uno dei più noti penalisti ed esperti di diritto internazionale di Francia che nella sua arringa di difesa si è limitato a replicare dicendo che l'accusa era andata al di là di quella che è l'attuale giurisprudenza francese creando le basi di un pericolosissimo precedente.

Il presidente della Chambre d'accusation, monsieur Doze, di fronte alla inattesa svolta del dibattimento e consapevole di avere tra le mani un caso bollente dai risvolti estremamente delicati, ha aggiornato i lavori a venerdì prossimo alle ore 10. Soltanto allora si conoscerà il parere della giustizia francese. Un parere — non una sentenza, si badi bene — che per divenire esecutivo necessiterà ancora della firma del ministro della giustizia francese.

Marco Affatigato è comparso nell'aula della Chambre d'accusation di Aix en Provence alle 9 in punto. Indossava jeans e la maglietta gialla del giorno dell'arresto. Con lui, nella gabbia, tre gendarmi. Altri cinque attendevano in corridoio. Altri ancora sicuramente erano confusi tra la gente del mercato che ieri aveva gettato le tende di fronte al palazzo di giustizia.

Affatigato ha replicato punto per punto alle motivazioni contestate nella richiesta di estradizione presentata dalla autorità italiana qualche giorno dopo la sua cattura.

— Accetta l'estradizione?, ha domandato il presidente.

«No, sono un condannato politico».

— Lei è stato condannato a quattro anni di reclusione dalla corte di Assise di Firenze per ricostituzione del disciolto partito fascista. Deve scontare ancora tre anni sei mesi e sette giorni di carcere. Cosa ha da dire?

«Facevo parte di "Ordine Nuovo", non del partito fascista. Per questo sono stato condannato».

— Il tribunale di Pisa le ha inflitto tre anni e sei mesi per favoreggiamento personale nei confronti di Mario Tuti...

«Ci eravamo incontrati in casa di un amico simpatizzante di destra per combinazione. Non avevo aiutato Tuti a nascondersi».

— Lei è stato trovato in possesso di una patente rubata e quindi falsificata.

«Me l'aveva data "Ordine Nuovo" perché la consegnassi ad altri. Non era per me».

A questi quattro capi di accusa proprio ieri se ne è aggiunto un quinto, il possesso di cinque passaporti falsi.

— Chi glie li ha dati?, ha chiesto monsieur Doze.

«Non erano cinque, bensì un passaporto ed una carta d'identità che mi erano stati forniti da "Ordine Nuovo" perché li recapitassi ad amici».

Il legale di Affatigato ha tentato di sminuire la figura emblematica di questo ventiquattrenne toscano chiamato in causa in un primo momento per la strage di Bologna, definendolo un «piccoletto», un «lavapiatti privo di pericolosità» ed anche di interesse nel quadro delle indagini sull'eversione nera. Di diverso avviso sarebbero invece le autorità italiane. Affatigato — è opinione generale qui in Francia — non ha messo le bombe e probabilmente non ha neppure partecipato all'organizzazione del tragico attentat odel 2 agosto, però quasi certamente sa, è al corrente di qualcosa. Conosce i legami tra il poliziotto francese neo nazista Durand e quel Mutti finit oin carcere a Bologna insieme ai maggiorenti dell'eversione nera arrestati in relazione alla strage.

I giudici italiani lo vorrebbero «spremere» per aggiungere altre importanti tessere al mosaico che a poco a poco comincia a presentare contorni più definiti. Il cerchio si stringe attorno agli autori della strage ed Affatigato potrebbe accelerare i tempi. Spetta ora ai giudici della Chambre d'accusation superare i mille cavilli giuridici che avvolgono «l'affaire Affatigato» e consegnare o meno il giovane estremista nero alla giustizia italiana.

Il testo del trattato di estradizione italo-francese risalente al 1870 dà ragione ad Affatigato. Il reat odi favoreggiamento non è previsto, il reato di ricostituzione del partito fascista non esiste nella legislazione francese, furto e falsificazione sono caduti in prescrizione, mentre per quanto concerne l'eventuale reato di ricettazione di documenti rubati non c'è nella richiesta formale di estradizione avanzata dalle autorità italiane una esplicita contestazione.

Restano l'armistizio ed il trattato di pace del 1946, chiamati in causa dal rappresentante dell'accusa per poter rispedire in Italia il terrorista nero. Prevarranno sulla convenzione del 1870? Lo sapremo soltanto venerdì.

Giampiero Moretti

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

GAZZETTA DEL POPOLO
Ritaglio del Giornale.....
del 3 SET. 1980 pagina 6

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL FIORINO
del 31/8 e 3/9 pagina

Un disegno di legge del governo

Stanziamenti per l'aiuto pubblico a favore del Terzo Mondo

Indicazioni del Parlamen- e impegni assunti dal pre- dente Governo.

Il presente disegno di leg- rappresenta la prima fase ll'attuazione degli impe- i presi dal precedente Go- no in occasione del di- ttito parlamentare straor- ario sulla fame nel mon- , svoltosi nello scorso me- di settembre.

In tale occasione il Parla- nto approvò la mozione 6-00002 accettata dal Go- no, che impegnava tra ltro quest'ultimo a: man- ere l'impegno di raggiun- e la media dell'aiuto bblico allo sviluppo degli ri paesi industrializzati cidentali (media Dac), stanziamenti aggiuntivi permettano di incre- ntare l'aiuto italiano allo 3 per cento del nostro odotto nazionale lordo; luppare la concessione di diti agevolati, nel quadro un allargamento delle po- zialità offerte dalla legge la cooperazione allo svi- po; sostenere finanzia- mente con maggiori con- uti, riservando partico- e attenzione alle iniziative settore agricolo alimen- , le attività delle Orga- zazioni internazionali già anti, in particolare del- npd e dell'Unicef, o in di costituzione, come il do comune per la stabi- azione delle materie pri- partecipare in modo sibile al costituendo Fon- internazionale per l'ap- azione della scienza e a tecnologia allo svilup- preordinare meccanismi isure di pronto interven- he, utilizzando potenzia- esistenti in diversi setto- permettano di risolvere adeguata tempestività azioni alimentari dram- iche.

ell'accertare la mozione ui sopra, il Governo si egnò in particolare ad ttuare fin dal 1980 uno nziamento aggiuntivo di miliardi di lire da dedi- si all'aiuto pubblico allo uppo.

A tale scopo uno stanzia- nto di 200 miliardi fu in- to nel Fondo speciale di te corrente della legge fi- nziaria per il 1980. Il di- no di legge in esame ri- nde allo scopo di defini- a ripartizione e l'impiego ale stanziamento tra una rticolare serie di interven- ti, tenendo conto nel contempo degli obbiettivi di carattere generale indicati nella sopracitata mozione parlamentare, delle indicazioni che la stessa mozione contiene circa le priorità da seguire, e delle caratteristiche quantitative e qualitative che attualmente riveste l'aiuto pubblico italiano, e che costituiscono il punto di partenza per un suo incremento e la sua evoluzione.

2) Obbiettivi del disegno di legge

Alla luce di quanto precede, gli obbiettivi concreti che ci si è prefissi di raggiungere con il disegno di legge in esame sono i seguenti: creazione di una capacità di rapido intervento nei paesi del terzo mondo per far fronte a carestie o situazioni di emergenza nel campo alimentare, derivanti da eventi naturali o altre calamità; incrementi nel contempo degli stanziamenti disponibili per iniziative e interventi di medio termine, destinati ad aumentare la produzione di alimenti negli stessi paesi in via di sviluppo, cioè ad incidere sulle cause della fame e della denutrizione; tali interventi dovranno essere realizzati in tutti i settori della produzione alimentare, dalla pianificazione dello sviluppo agricolo alla produzione agricola e zootecnica, alla meccanizzazione, alla pesca, alla trasformazione ed alla conservazione degli alimenti, alla creazione delle infrastrutture necessarie alla medicina ed educazione nutrizionale, nonché alla formazione del personale necessario per tutte le attività di cui sopra; articolazione dello stanziamento aggiuntivo per il 1980 come primo passo di una programmazione pluriennale che ci permetta di raggiungere nel 1983-1984 un volume di aiuti pari alla media Dac; mantenimento di un'alta percentuale degli stanziamenti per gli aiuti multilaterali rispetto al totale dell'aiuto pubblico italiano, sviluppando tuttavia nel contempo in maniera ragionevole gli stanziamenti per interventi di carattere bilaterale, anche allo scopo di rendere possibili operazioni triangolari che creino nessi organici tra i due tipi di aiuto. A questo proposito è da rilevare che — mentre per i paesi industrializzati appartenenti al Dac la media delle risorse destinate all'aiuto bilaterale raggiunge circa il 60 per cento del totale — per l'italia tali aiuti non superano il 16 per cento, ciò che limita sostanzialmente la possibilità di realizzare una articolata politica di cooperazione allo sviluppo; ricerca di un maggior equilibrio nell'ambito degli strumenti di intervento tra i contributi a titolo gratuito (fino ad ora assolutamente prevalenti) e i contributi finanziari a condizioni particolarmente agevolate (crediti allo sviluppo): a tale proposito è bene tener conto che l'elemento dono dell'aiuto pubblico italiano ragginge il 98,7 per cento del totale delle risorse trasferite, ed è cioè nettamente superiore alla media degli altri paesi industrializzati, che è intorno all'89,4 per cento; ciò perchè nell'aiuto italiano sono molto limitate le risorse dedicate ai crediti di sviluppo, che pur costituiscono un essenziale strumento di intervento per tutta una serie di progetti di sviluppo che non possono essere realizzati ricorrendo al credito ordinario, ma che presentano una sia pur limitata redditività, e non richiedono quindi interventi atitolo del tutto gratuito;

utilizzo dei fondi aggiuntivi attraverso canali e procedure che garantiscano un elevato tasso di effettivo impiego nel corso dell'anno degli stanziamenti disponibili.

3) Ripartizione dello stanziamento aggiuntivo di 200 miliardi.

L'articolo 1 del disegno di legge stabilisce la ripartizione dello stanziamento aggiuntivo tra una organica serie di iniziative secondo lo schema a suo tempo approvato dal Cipe. Tale ripartizione viene effettuata come segue: paragrafo a): stanziamento di 41 miliardi sul Fondo per la cooperazione allo sviluppo creato dalla legge n. 38 del 1979 e gestito dal Dipartimento per la cooperazione. Tale stanziamento, da erogarsi interamente a titolo di dono, si prevede venga utilizzato per: aiuti di emergenza.

L'insieme dei contributi proposti permetterà di far passare il volume dei contributi volontari italiani a Organismi internazionali competenti per l'aiuto allo sviluppo, dalla cifra, estremamente ridotta, di circa 5,5 miliardi di lire nel 1979, a circa 31 miliardi, recuperando posizioni rispetto ai nostri maggiori partners occidentali, che da tempo lamentavano l'inadeguatezza dei nostri apporti finanziari rispetto al peso politico ed economico del nostro Paese nel contesto mondiale, e ciò in particolare nel sistema delle Nazioni Unite.

La scelta degli Organismi è stata effettuata sulla base della corrispondenza delle loro attività alle priorità generali della cooperazione italiana e del livello dei contributi che in molti casi l'Italia già forniva; essa permetterà di aumentare il peso dell'Italia nelle loro attività, di sviluppare la presenza nelle strutture degli Organismi interessati di dirigenti e di esperti italiani, nonchè di moltipicare le occasioni di cofinanziamenti o finanziamenti congiunti di programmi di sviluppo nel Terzo Mondo; paragrafo q): uno stanziamento di 14.771 milioni di lire a titolo di contributo volontario al costituendo Fondo comune per la stabilizzazione dei prezzi e dei mercati delle materie prime, il cui negoziato è ormai nella fase finale. L'Italia, oltre a votare in favore del Fondo, ha svolto un ruolo particolarmente attivo ai fini della sua costituzione; paragrafo r): uno stanziamento di 19.205 milioni di lire per l'annullamento di alcuni crediti finanziari per una serie di paesi in via di sviluppo (Sudan, Sri Landa, Etiopia, Somalia, Tanzania, Kenia, Camerun, Guinea, Benin, Madagascar) relativamente alle rate (capitale e interessi) in scadenza negli anni 1979, 1980 e 1981. Tale operazione corrisponde ad un impegno che i paesi industrializzati hanno preso in sede Unctad; la maggior parte di tali Paesi sta realizzando, o ha già realizzato, analoghe operazioni per ammontari molto più rilevanti.

4) Collocamento del disegno di legge nell'insieme della politica italiana di aiuto allo sviluppo.

Come emerge da quanto precede, il disegno di legge in esame è innanzitutto fedele attuazione degli impegni assunti in Parlamento, e delle indicazioni contenute nella mozione parlamentare n. 6-0002, di cui al paragrafo 1) della presente relazione.

(2)

Ma come anche accennato, il nuovo provvedimento è stato elaborato tenendo conto della struttura attuale dell'aiuto pubblico italiano nel suo insieme, e della evoluzione che esso dovrà seguire.

Come si può evincere dalle cifre relative gli effetti dello stanziamento aggiuntivo come proposto nel disegno di legge in esame sono i seguenti: l'aiuto pubblico italiano viene quasi raddoppiato in termini assoluti, e passerà quindi dallo 0,07 per cento del reddito nazionale allo 0,13-0,14 per cento nel 1980, a condizione beninteso che i nuovi stanziamenti siano disponibili entro un periodo ragionevolmente breve; viene mantenuta una marcata prevalenza ai versamenti effettuati attraverso i canali multilaterali (che rimangono oltre il 70 per cento del totale), pur avviando nel contempo lo sviluppo di strumenti di intervento di carattere bilaterale; rimane elevatissimo l'elemento dono dell'aiuto nel suo complesso, mentre viene inserita una componente creditizia, che non supera nell'ipotesi più estrema il 20 per cento dei versamenti totali previsti.

d'altronde le peculiari limitazioni dell'aiuto italiano allo sviluppo, che lo distinguevano fino ad ora da quanto fatto dagli altri paesi industrializzati (in particolare l'elevatissimo peso della componente multilaterale e la pratica assenza di crediti di aiuto), erano strettamente legate al suo livello complessivo estremamente basso. E' quindi del tutto coerente con l'impostazione data dal Parlamento che l'aumento in senso assoluto degli stanziamenti si accompagni ad una almeno parziale correzione delle distorsioni preesistenti.

Disegno di legge
Art. 1

E' autorizzata la spesa di lire 200 miliardi, aggiuntiva agli stanziamenti iscritti nel bilancio dello Stato per l'anno 1980, per far fronte ad oneri connessi con le attività di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, in particolare per la lotta contro la fame nel mondo.

L'importo aggiuntivo di lire 200 miliardi, di cui al precedente comma, è destinato per: a) lire 41 miliardi in aumento dello stanziamento di lire 47 miliardi, iscritto al capitolo 4574 dello stato di previsione del ministero degli Affari Esteri, per la cooperazione economica e tecnica con i paesi in via di sviluppo; b) lire 5 miliardi in aumento dello stanziamento di lire 1 miliardo, iscritto al capitolo 8301 dello stato di previsione del ministero degli Affari Esteri, per l'erogazione di contributi sugli interessi dei crediti concessi ai sensi degli articoli 26 e 27 della legge 24 maggio 1977, n. 227, in favore dei paesi in via di sviluppo.

c) Lire 94.300 milioni in aumento dello stanziamento di lire 13.100 milioni, iscritto al capitolo 8173 dello stato di previsione del ministero del Tesoro, quale apporto al fondo di rotazione di cui all'articolo 26 della legge 24 maggio 1977, n. 227, per la concessione di crediti finanziari ai paesi in via di sviluppo; d) lire 8 miliardi in aumento dello stanziamento di lire 5.500 milioni, iscritto al capitolo 3134 dello stato di previsione del ministero degli Affari Esteri, relativo al contributo al programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Undp); e) lire 1.080 milioni in aumento dello stanziamento di lire 420 milioni, iscritto al capitolo 4573 dello stato di previsione del ministero degli Affari esteri, relativo al contributo all'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (Unido); f) lire 950 milioni in aumento dello stanziamento di lire 50 milioni, iscritto al capitolo 3127 dello stato di previsione del ministero degli Affari Esteri, relativo al contributo all'alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr); g) lire 74 milioni in aumento dello stanziamento di lire 50 milioni, iscritto al capitolo 3104 dello stato di previsione del ministero degli Affari Esteri, relativo al contributo al Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr); h) lire 2.200 milioni per il contributo al Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef); i) lire 3.750 milioni per il contributo al programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite (Pam); l) lire 1 miliardo per il contributo al Fondo di rotazione delle Nazioni Unite per l'esplorazione delle risorse naturali (Unrfnre); m) lire 150 milioni per il contributo al Fondo delle Nazioni Unite per le attività relative alla popolazione (Unfpa); n) lire 8 miliardi per il contributo al Fondo delle Nazioni Unite per la scienza e la tecnologia (Uncstd); o) lire 150 milioni per il contributo al gruppo consultivo per la ricerca agricola internazionale (Cgiar); p) lire 370 milioni per il contributo all'Agenzia delle Nazioni Unite per gli aiuti ai rifugiati palestinesi (Unrwa); q) lire 14.771 milioni per il contributo al Fondo comune per la stabilizzazione dei prezzi e dei mercati delle materie prime (negoziato in ambito Unctad); r) lire 19.205 milioni per l'annullamento dell'esposizione debitoria, per capitali ed interessi, relativamente agli anni 1979, 1980 e 1981, dei seguenti paesi in via di sviluppo: Benin, Camerun, Etiopia, Guinea, Kenia, Madagascar, Somalia, Sri Lanka, Sudan, Tanzania. Corrispondentemente la sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione — Sace — è autorizzata a rinunziare ad ogni e qualsiasi diritto di surroga derivante dal pagamento degli indennizzi erogati o da erogare relativamente alle operazioni contemplate dal suddetto annullamento.

Le somme di cui alle lettere h) ed r) sono iscritte in appositi capitoli dello stato di previsione del ministero degli Affari Esteri.

Art. 2

Per gli anni successivi al 1980 le occorrenze finanziarie per i fini di cui al precedente articolo saranno determinate annualmente con la legge di approvazione del bilancio di previsione dello Stato, fermo restando che per gli interventi di cui alla lettera a) del precedente articolo 1 gli stanziamenti da iscrivere nei bilanci degli anni 1981, 1982 e 1983, non potranno essere inferiori a quelli risultanti, per tali anni, dall'articolo 44, primo comma, lettera b), della legge 9 febbraio 1979, n. 38.

A partire dall'anno 1981 restano annullate le autorizzazioni di spesa di cui: 1) alla legge 9 febbraio 1979, n. 38, articolo 44, primo comma, lettera a) (cooperazione finanziaria e cooperazione economica e tecnica con i paesi in via di sviluppo); 2) agli articoli 2 e 4-bis del decreto legge 26 maggio 1978, n. 224, convertito, con modificazioni, nella legge 27 luglio 1978, n. 393 (Fondo di rotazione per la concessione di crediti finanziari a Paesi in via di sviluppo); 3) alla legge 8 agosto 1977, n. 608 (Unido); 4) alla legge 8 gennaio 1979, n. 11 (Unhcr); 5) alla legge 24 febbraio 1975, n. 66, (Cicr) e successive modificazioni.

Art. 3

All'onere di lire 200 miliardi derivante dall'attuazione della presente legge nell'anno finanziario 1980, si provvede mediante riduzione del fondo speciale di cui al capitolo n. 6856 dello stato di previsione del ministero del Tesoro per l'anno medesimo.

Il ministro del Tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(2 — Fine — La parte precedente è stata pubblicata sul Fiorino del 31 agosto)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

da "IL LIBRO ITALIANO NELLA STAMPA INGLESE" p.48

T.L.S. 4.9.1978

The Italian diaspora

By Filippo Donini

ANGELO FILIPUZZI:

Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)

421pp. Florence: Le Monnier. L9,500.

According to an Italian parliamentary inquiry there were in 1970 six million Italian citizens living permanently abroad, and the descendants of Italians who by naturalization had become citizens of other countries numbered about another forty million. This vast dispersion of Italians throughout the world, but mostly in North and South America and Australia, is the result of a process of emigration which started around 1870, immediately after the achievement of Italian unity, reached its peak in the years preceding the First World War (between 1900 and 1910 more than two million Italians entered the United States) and is still going on, although at a much slower rate. Today one ten.h, approximately, of the population of the United States, and one third of Argentinians, are of Italian origin.

The path of emigration is never very smooth, but for Italians it was particularly thorny. Most of them came from the south and were poor, illiterate and ignorant, backward peasants who easily fell victim to rapacious swindlers. It happened more than once that whole parties of peasants intending to join relatives who had already settled in the Argentine were landed by unscrupulous agents in New York. Frequently the Italians were taken on by American landowners who needed to replace their freed slaves: the new white slaves were much more manageable. Small children were sold by destitute parents to greedy middlemen who forged their papers and gave their age as more than ten (to comply with the law) and then placed them in French glassworks or in the streets of London as organ-grinders.

It was in fact a question asked in Parliament, in 1868, about the plight of Italian children in London, which first confronted the Italian Government with the necessity of legislation to regulate emigration. It took, however, twenty years before the first law was passed (1888), and it was only towards the end of the century that the studies of G. Fortunato, S. Sonnino, F. S. Nitti and L. Einaudi presented a mature, realistic understanding of the problem. At the same time the efforts of several lay societies, and especially of the religious orders founded for the purpose by V. Pallotti, G. B. Scalabrini, G. Bonomelli and F. S. Cabrini, began to assist emigrants in a practical way, so that they were no longer alone and defenceless.

The method chosen by Angelo Filipuzzi to tell the story of this great economic and social drama, the greatest that Italy had to face in the first half-century of her unity, is, very wisely, to let the facts speak for themselves. He has collected 110 documents, from the first debate in Parliament in 1868 to a study of the consequences of Sarajevo on the thousands of Italians scattered through the Austrian Empire, and has linked them with a clear, well-informed narrative of the intervening events, together with an appropriate political and sociological commentary. Most of the documents are newspaper articles from the Venetian region (whose contribution to emigration was the highest in Northern Italy), but there are also letters from individual emigrants and collective reports that constitute the most poignant elements in the book. The desperate cries of children exhausted by the heat of the glassworks are unforgettable: "Put us inside the furnace! We can't stand it any more."

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... VARI .....

del..... 4 SET. 1980 .....pagina.....

In Italia il ministro dell'Immigrazione del «nuovissimo continente»

L'Australia chiede aiuto a Roma: ha bisogno di soldi e manodopera

Gli italiani in quella nazione rappresentano già il secondo gruppo etnico - Sarà facilitato l'ingresso soprattutto a chi ha già parenti oltre oceano - Molti posti vacanti nel settore minerario

Roma, 3 settembre

L'Australia è alla ricerca di capitali stranieri e di manodopera specializzata. Nei prossimi dieci anni agli australiani servono investimenti per ottanta miliardi di dollari locali, pari a circa ottomila miliardi di lire, e sono sicuri che la stragrande maggioranza di questi soldi verrk dall'estero.

Questo il motivo principale per cui il ministro australiano per l'immigrazione e per gli affari etnici, Ian MacPhee, è venuto a Roma. «L'Australia è un paese che si sta sviluppando rapidamente — ha detto MacPhee oggi durante un incontro con uomini d'affari e giornalisti italiani per spiegare il perché della sua missione —; in Australia disponiamo di molte risorse minerarie, per sviluppare le quali abbiamo bisogno di capitali e di lavoratori provenienti dall'estero».

Proprio sul fattore della manodopera specializzata gli australiani contano molto sugli italiani, che rappresentano già in questa nazione il secondo gruppo etnico dopo gli inglesi e gli irlandesi. «L'Australia — ha detto il ministro — auspica una stretta e fruttuosa collaborazione con le autorità italiane per facilitare l'emigrazione dall'Italia. Particolarmente per coloro che hanno già parenti nel nostro paese. Il governo australiano si rende perfettamente conto — ha continuato MacPhee — dell'importante contributo che gli immigrati italiani hanno dato all'Australia. Quest'anno abbiamo anche aumentato del sedici per cento la quota di immigrazione, portandola da 81 mila unità a 95 mila facendo anche notare che gli italiani «sono tra quelli che meglio si sono insediati in Australia, e tra i nostri connazionali si registrano le più basse quote di disoccupazione».

Quello che serve al «nuovissimo continente» è della manodopera specializzata, perché le nazioni vicine del Sud-ovest asiatico sono divenute agguerritissime industrialmente e riescono a produrre a costi bassissimi. «E' chiaro che non tutti quelli che vogliono venire a lavorare in Australia — ha precisato il ministro — devono avere una specializzazione, basta che abbiano una base per poi poter compiere gli ulteriori studi da noi».

Ieri pomeriggio il ministro australiano si è incontrato con il sottosegretario agli Esteri Della Briotta al quale ha prospettato «la proposta di iniziare negoziati per un accordo tra l'Italia e l'Australia per vacanze di lavoro. Questo accordo una volta concluso darebbe ai giovani dei due paesi la possibilità di trascorrere lunghi periodi nell'altro paese. Ciò darebbe un ulteriore e notevole contributo a rinsaldare e sviluppare gli stretti legami esistenti

Il ministro australiano oggi stesso è partito per Venezia dove s'incontrerà con le autorità locali. Poi proseguirà per Reggio Calabria e per Messina.

Oltre al ministro fanno parte della delegazione australiana George Lapaine, rappresentante dell'Australian Institute of Multicultural Affaire, e gli italiani Giancarlo Martini, e Ubaldo Larobina, da diversi anni residenti in quella nazione dove sono esponenti di spicco della comunità italiana che conta 750 mila nostri connazionali.

f.pe.

Visita del ministro Macphee

L'Australia sollecita l'emigrazione

ROMA — «L'Australia auspica una stretta e fruttuosa collaborazione con le autorità italiane per facilitare l'emigrazione dall'Italia, particolarmente per coloro che hanno già parenti in Australia, ha dichiarato il ministro per l'emigrazione e per gli affari etnici australiano, Ian Macphee. Macphee si trova in Italia ed ha avuto colloqui con il sottosegretario agli Affari Esteri per l'emigrazione, Libero Della Briotta, e con alti funzionari della Farnesina.

«Il governo australiano si rende perfettamente conto dell'importante contributo che gli immigrati italiani hanno dato all'Australia. Quest'anno abbiamo anche aumentato del 18% la quota di immigrazione, portandola a 95.000 persone», ha detto Macphee. «Gli immigrati italiani sono tra quelli che si sono meglio insediati in Australia», ha proseguito il ministro. «Tra loro si registra la più bassa percentuale di disoccupazione tra tutti i principali gruppi etnici inoltre hanno avuto uno straordinario successo negli affari».

«Ho presentato alle autorità italiane la proposta di iniziare negoziati per un accordo tra l'Italia e l'Australia per vacanze di lavoro», ha dichiarato inoltre il ministro.

IL GIORNALE p. 18

IL POPOLO p. 5

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... V.A.R.I. .....
del..... 4 SET. 1980 .....pagina.....

CORRIERE DELLA SERA p. 6

AVANZATE PROPOSTE ANCHE PER SCAMBI DI GIOVANI

L'Australia vuole incoraggiare l'immigrazione degli italiani

ROMA — «L'Australia auspica una stretta e fruttuosa collaborazione con le autorità italiane per facilitare l'emigrazione dall'Italia, particolarmente per coloro che hanno già parenti in Australia», ha dichiarato il ministro per l'immigrazione e per gli affari etnici australiano, Ian Macphee.

Macphee si trova in Italia ed ha avuto colloqui con il sottosegretario agli affari esteri per l'emigrazione, Libero Della Briotta, e con alti funzionari della Farnesina.

«Il governo australiano si rende perfettamente conto dell'importante contributo che gli immigrati italiani hanno dato all'Australia. Quest'anno abbiamo anche aumentato del 16 per cento la quota di immigrazione, portandola a 95.000 persone», ha detto Macphee.

«Gli immigrati italiani sono tra quelli che si sono meglio insediati in Australia», ha proseguito il ministro. «Tra loro si registra la più bassa percentuale di disoccupazione tra tutti i principali gruppi etnici; inoltre hanno avuto uno straordinario successo negli affari».

«Ho presentato alle autorità italiane la proposta di iniziare negoziati per un accordo tra l'Italia e l'Australia per vacanze di lavoro», ha aggiunto il ministro. «Questo accordo, una volta concluso, darebbe ai giovani dei due Paesi la possibilità di trascorrere lunghi periodi nell'altro Paese. Ciò darebbe un ulteriore e notevole contributo a rinsaldare e sviluppare gli stretti legami esistenti ed aumenterebbe tra gli italiani l'interesse a stabilirsi in Australia».

IL TEMPO p 2

L'Australia vuole avere più lavoratori italiani

«L'Australia auspica una stretta e fruttuosa collaborazione con le autorità italiane per facilitare l'emigrazione dall'Italia, particolarmente per coloro che hanno già parenti in Australia», ha dichiarato il Ministro per l'immigrazione e per gli affari etnici australiano, onorevole Ian MacPhee.

Il Ministro ha avuto colloqui con il sottosegretario agli Affari esteri per l'emigrazione, sen. Libero Della Briotta, e con alti funzionari della Farnesina. L'onorevole MacPhee ha così precisato il punto di vista del governo di Canberra: *«Molti, purtroppo, in Australia e in Italia, hanno l'errata impressione che l'Australia non incoraggi l'immigrazione, e in particolare quella dall'Italia. Al contrario, il governo australiano si rende perfettamente conto dell'importante contributo che gli immigrati italiani hanno dato all'Australia. Quest'anno abbiamo anche aumentato del 16% la quota di immigrazione, portandola a 95.000 persone»*.

LA NAZIONE p. 4

«Venite in Australia: c'è lavoro»

ROMA — «Abbiamo bisogno di più immigranti e speriamo che molti italiani vengano in Australia»: lo ha detto ieri in una conferenza stampa a Roma il ministro australiano per l'immigrazione Ian Mac Phee.

«Gli immigrati italiani sono quelli che si sono ambientati in Australia. A differenza di ciò è accaduto in passato, oggi abbiamo bisogno di lavoratori specializzati o di giovani semispecializzati disposti a completare la propria formazione in Australia e siamo certi che le autorità italiane ci aiuteranno a facilitare la loro emigrazione», ha affermato il ministro.

Mac Phee ha avuto a questo proposito colloqui al ministero degli esteri e ieri mattina si è incontrato in Vaticano con monsignor Silvestrini, presidente del consiglio per gli affari sociali della Chiesa.

Monsignor Silvestrini, ha detto il ministro Mac Phee, ha elogiato l'Australia per le sue numerose iniziative a favore dei profughi dell'Indocina. Sono stati esaminati inoltre i vari aspetti del problema dei profughi in generale nel quadro dell'attività che il Vaticano sta svolgendo nel settore. Da parte australiana è stata manifestata la disponibilità ad accogliere un numero più elevato di profughi.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
UMANITA'
Ritaglio del Giornale.....
del.....4 SET. 1980.....pagina...2.....

L'AITEF: «riorganizzare le procedure per le rimesse dall'Italia all'estero»

«Occorre ormai impostare su basi di assoluta certezza elimando quindi ogni forma di pura discrezionalità finora vigente, il problema delle rimesse mensili che i nostri lavoratori emigrati devono corrispondere al momento del rientro in patria alle famiglie rimaste nei paesi di accoglimento». Così ha dichiarato il presidente dell'AITEF, Associazione Italiana Tutela Emigrati e Famiglie, compagno Marcello Petriconi.

«Mentre non vi sono problemi - ha continuato Petriconi - per le rimesse dall'estero verso l'Italia per quei lavoratori che hanno lasciato il nucleo familiare in patria, ed oltretutto queste rimesse sono fondamentali per la nostra bilancia dei pagamenti e per le nostre riserve monetarie, la normativa italiana è viceversa punitiva per quei lavoratori che hanno contratto matrimonio con cittadine straniere che al momento del rientro in patria del lavoratore hanno mantenuto la residenza e continuano a vivere nel proprio Paese».

«In questo caso il capo famiglia non può provvedere al mantenimento del nucleo familiare se non attraverso complicate lungaggini burocratiche affidandosi alla mera discrezionalità delle autorità ministeriali».

Come è noto al cittadino italiano è permesso l'invio all'estero di sole 35 mila lire e per di più in forma non continuativa. Ogni altra operazione è svolta solo con l'autorizzazione del Ministero del Commercio estero che ha competenza in materia.

Allorchè il cittadino italiano che durante la permanenza all'estero ha contratto matrimonio con una cittadina straniera, rientra in Italia, può essere autorizzato ad inviare il necessario mantenimento al coniuge solo presentando la necessaria autorizzazione, che nel caso prevede la sentenza di separazione o di divorzio.

Molti sono viceversa i casi in cui tra i coniugi esiste solo la separazione di fatto, ma non giudiziaria.

«In tal senso - ha dichiarato il compagno Petriconi - chiediamo che le disposizioni ministeriali siano integrate con sollecitudine. Per quanto riguarda la documentazione dovrebbe essere sufficiente poter dimostrare, con i relativi certificati di residenza, che i due coniugi risiedono nei rispettivi paesi di origine.

«Ma è assurdo mantenere l'attuale sistema che riconosce al cittadino la libertà costituzionale di stabilire la propria residenza dove crede opportuno, ma non gli consente poi la possibilità di far fronte ai propri impegni verso il coniuge ed i figli, nel caso in cui questi hanno deciso di eleggere la propria residenza in un altro Paese».

F.P.Procopio

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. Osservatore Romano
del 4/9/80 pagina 5

I primi inizi dell'assistenza pastorale agli emigrati italiani nel dopoguerra

« Questo Convegno del 1980 — preavvisava l'invito UCEI (Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana-Roma) agli ex-missionari di emigrazione — vorrà ricordare degnamente il lavoro missionario svolto tra gli emigrati italiani in Europa particolarmente dopo la seconda guerra mondiale. I "veterani" in questa attività sono stati perciò pregati di "farci memoria" dei comuni inizi per poter più motivatamente impegnarci oggi e in futuro ».

« Una memoria — ha precisato il direttore UCEI, mons. S. Ridolfi, in apertura del Convegno — di tempi su cui ancora nulla è scritto, ma per i quali esistono ancora le testimonianze vive dei protagonisti. Chi non ha memoria non ha storia; e chi non ha storia non fa cultura ».

La terribile e lacerante guerra mondiale del 1939-45 ha praticamente azzerato situazioni precedenti per riprendere in altri termini, in nuove situazioni e con diverso spirito l'assistenza ai profughi ed ai migranti in Europa.

Qui, nel vecchio Continente, avevano operato con zelo ed intelligenza i sacerdoti dell'Opera fondata dal Vescovo di Cremona, mons. Bonomelli — « i bonomelliani » — cui erano subentrati i sacerdoti dell'Istituto S. Carlo, fondato da un altro grande Vescovo italiano, il Vescovo di Piacenza Mons. G. B. Scalabrini, della cui morte ricorre quest' anno il 75° anniversario. Ed è appunto nel quadro di queste celebrazioni indette dall'attuale Arcivescovo di Piacenza, S. E. Mons. E. Manfredini, che gli ex-missionari di emigrazione si sono inseriti con il loro VI Convegno nazionale del 28-29 agosto.

Rievocare i « pionieri » e « profeti » e « fare memoria » del « nuovo inizio » dell'assistenza ai migranti in Europa è sembrato cosa ovvia, come illustrare due aspetti di una stessa medaglia.

P. Francesco Milini, scalabriniano, primo Direttore UCEI, ha magistralmente inquadrato la situazione « di passaggio » tra i bonomelliani e i « missionari di emigrazione » che sono loro seguiti. Ne è venuta fuori in primo piano, originale e determinante, la figura del sacerdote fiorentino mons. Babini, deceduto nel 1967, che fu il primo Direttore delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa su incarico della S. Congregazione Concistoriale (oggi Congregazione per i Vescovi) dopo la soppressione dell'Opera Bonomelli, avvenuta nel 1918 per intervento della S. Sede. La sua figura ed azione, per altro, sono state espressamente e sommariamente illustrate dal condiocesano don Dal Pozzo che ne sta curando la biografia.

Le « testimonianze » che si sono susseguite hanno ricostruito, tassello per tassello con qualche buco in seguito a forzate assenze, e con la passione dei protagonisti, il mosaico della assistenza agli emigrati italiani che andava ricomponendosi nell'Europa dissestata da una tremenda guerra ed era decisa a voler risorgere dalle macerie. Per la Germania — ove per altro, e precisamente a Berlino, ha sempre operato, anche nei momenti più bui della Nazione e della città il sacerdote veronese Mons. L. Fraccari andatovi nel 1944 come Cappellano al Servizio Assistenza Militari Internati, come lui stesso ha ricordato — mons. A. Casadei, già Direttore UCEI e « ufficialmente » primo missionario ha rievocato come si iniziò da Francoforte nel 1950, in una Germania ancora divisa in zone ed occupata dagli alleati, a ritessere quella rete di assistenza, che oggi conta 150 missionari in oltre 100 sedi.

Né va omesso che Mons. Casadei era reduce dalla « esperienza cecoslovacca ». Nel 1947 la S. Congregazione Concistoriale lo aveva inviato a Praga per gli italiani di quella città e nazione. Ma in seguito al putsch comunista del 1949 ha dovuto lasciare forzatamente il Paese come « indesiderato », primo ed ultimo missionario di emigrazione in Cecoslovacchia nel dopoguerra.

Inoltre per gli anni della guerra 1942-44 — quando molti operai italiani raggiunsero, chi liberamente e chi forzatamente, la Germania — hanno dato una propria testimonianza Mons. Cocconcelli, ora parroco a Reggio Emilia e Mons. Prioni, ora parroco in Valtellina ed ha presentato una documentata relazione Mons. A. Micheloni, sacerdote udinese.

Il Lussemburgo e il sud della Francia, specialmente Marsiglia coi suoi molti fuoriusciti politici, sono stati illustrati da chi vi lavorò pastoralmente già alla fine degli anni '30 fino agli anni '40 e poi nuovamente dopo la seconda guerra mondiale, da Monsignor De Biasi, sacerdote di Vittorio Veneto. Questi ha ricordato infine anche l'assistenza ai migranti che a frotte raggiungevano in nave il Sud America: e allora si trattava ancora di « carrette », sicure, ma non confortevoli come le successive navi.

La più pacifica, ma non meno sofferta emigrazione italiana in Svizzera dagli anni '30 ai '60 è stata ricordata da Mons. Trigatti, ora cappellano in un ospedale del Ticino.

Una preziosa testimonianza sugli inizi dell'azione pastorale in altri Paesi europei, come l'Olanda e l'Inghilterra è stata inviata da sacerdoti forzatamente assenti, Mons. Bigarella e Don Mecheroni. Alcune pennellate in merito le ha date il fiorentino Monsignor E. Casini.

L'Arcivescovo di Vercelli, Monsignor A. Mensa, già sacerdote incaricato della pastorale italiana a Buenos Aires e poi Vescovo incaricato per le migrazioni italiane dai primi inizi dell'UCEI, ha contribuito con una memoria scritta sui collegamenti dell'Ufficio italiano con gli episcopati d'Europa.

Ma l'osservazione e la rievocazione pastorali non si sono limitate all'Europa. P. Arenzini, cappuccino, infatti, ha parlato della assistenza agli italiani — un tempo 8.000, ora ridotti ad un migliaio — occupati nei cantieri di lavoro in Tanzania, ove la Parrocchia italiana è sorta accanto all'Ambasciata d'Italia. E P. Dositeo Magoni, missionario cappuccino in Addis Abeba per ben 45 anni e Delegato nazionale della locale Conferenza Episcopale per la assistenza pastorale agli italiani, ha ricordato la presenza ed i problemi degli italiani della prima emigrazione e dei mulatti poi in Etiopia.

Non si è trattato di un narcisistico tuffo nel passato, bensì dello sforzo di evidenziare la continuità e la conseguenzialità di una assistenza, come ha notato il Vescovo G. Bonicelli, presidente della CEMIT (Commissione Episcopale per le Migrazioni Italiane e il Turismo), un'attività che registra anche i suoi non pochi morti, alcuni anche periti tragicamente, che rappresenta, tutto sommato, una bella pagina, ancora aperta, della premura e dedizione del clero italiano verso una categoria di persone, dimenticata spesso in Patria e non di rado emarginata all'estero, ma quanto mai laboriosa e carica di speranza.

Il clima di fraterna cordialità è stato sottolineato dal Vescovo del luogo, Mons. Manfredini, il quale ha fatto notare come un impegno del genere era e resta possibile soltanto nella continuità della ispirazione al Vangelo ed alla sua traduzione vissuta nella Chiesa, da Mons. Scalabrini ad oggi.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale REPUBBLICA

del 4 SET. 1980 pagina 8

Dura dichiarazione del governo di La Valletta dopo un incidente nella notte

A Malta è nato un sospetto A che gioco gioca l'Italia?

Una motovedetta libica ha accostato col mare in burrasca alla Saipem II sul banco di Medina e il comandante della piattaforma, dopo avere dato l'allarme avrebbe manifestato l'intenzione di salpare subito

dal nostro inviato ALBERTO STABILE

MALTA, 3 — «Ci chiediamo a questo punto: che gioco sta facendo l'Italia? Dietro le nostre spalle, ci sono intese segrete con i libici? E che tipo di protezione ci può fornire l'Italia se non è capace neppure di difendere una sua piattaforma petrolifera?» Alla vigilia della sua partenza per Roma, Dom Mintoff ha deciso di mostrare il viso duro, preoccupato di chi non sa in quali mani sta per cadere. Evidentemente l'accordo economico-militare che si dice sia stato raggiunto con l'Italia (ed al quale mancherebbe soltanto la ratifica ufficiale) non soddisfa del tutto il primo ministro maltese. Fatto sta che nella notte, una fonte governativa ha sollevato, con una lunga dichiarazione, dubbi e interrogativi sui reali propositi dell'ipotetico alleato italiano.

Il pretesto per l'improvvisa sortita è nato ancora una volta sui «banchi di Medina», la zona di mare contesa tra Libia e Malta, dove, da quindici giorni, la piattaforma dell'Eni «Saipem II», ha bloccato le trivellazioni alla ricerca del petrolio obbedendo all'alt imposto da Gheddafi.

Sono le 23, il mare è percorso da una breve ma intensa burrasca. Improvvisamente una motovedetta libica— una delle unità mandate a sorvegliare che la «Saipem II» continui a smobilitare gli impianti — si accosta alla piattaforma. Poi si ancora a ridosso. A bordo della «Saipem II» si vivono attimi di tensione. La piattaforma è diventata in questi giorni il simbolo della vertenza tra Libia e Malta, avendo la nave dell'Eni iniziato le prospezioni per conto della società Texaco e su incarico del governo maltese.

Il comandante della «Saipem II» non si sente al sicuro. Chiama Malta, forse prospetta una situazione di pericolo. Vorrebbe, se potesse, sganciarsi subito e andarsene da quel luogo. C'è da credere che in quello stesso istante l'allarme sia scattato anche nella base navale di Augusta, e messaggi preoccupati siano giunti alla Texaco.

Fatto sta che a Malta dapprima credono che la piattaforma abbia salpato le ancore, poi interpretano le preoccupazioni del comandante come un'esplicita dimostrazione della volontà di mollare tutto anche a costo di pagare una forte penale (si dice che l'affitto della «Saipem II» costi alla Texaco 30 milioni al giorno).

Non è un mistero infatti che in attesa di una soluzione diplomatica della vicenda la smobilitazione degli impianti off-shore era andata avanti senza affanni. Quasi all'insegna della speranza che prima di concludere lo sganciamento si giungesse ad una mediazione pacifica. Ora la Saipem, invece, vorrebbe salpare su due piedi. Malta è indignata.

«L'episodio di questa notte — dice la dichiarazione governativa — è molto grave. Non c'è stata una reale minaccia da parte libica. E' normale che in caso di mare mosso le unità più piccole ormeggino al riparo delle più grandi. E' questa la consuetudine. Ci chiediamo a questo punto che gioco sta facendo l'Italia. Dietro le nostre spalle ci sono intese segrete con i libici? E che tipo di protezione ci può fornire l'Italia se non è capace neppure di difendere una sua piattaforma petrolifera? Eppure sul luogo c'erano una corvetta, un elicottero e in sovrappiù un aereo da ricognizione americano. In conseguenza di questo atteggiamento poco chiaro abbiamo deciso di ritirare la nostra protezione, vale a dire le nostre motovedette. E rischia ora di saltare l'accordo globale con l'Italia».

Le autorità militari italiane che hanno organizzato la vigilanza intorno alla Saipem II non smentiscono l'episodio. Effettivamente — dicono — la motovedetta si è ormeggiata a ridosso della Saipem ma non c'è stato alcun atteggiamento ostile da parte libica. Può al più essersi trattato di un eccesso di timore dei responsabili della piattaforma. Quanto alla protezione militare alla nave dell'Eni, continua con una presenza «quasi permanente».

Siamo insomma nelle sfera delle intenzioni e delle interpretazioni che non modificano la realtà delle cose. Ora ci si chiede, che senso ha minacciare di far saltare un trattato bilaterale sulla base di un episodio che non può neanche essere classificato come un incidente? Bisogna tener conto del clima che si respira a Malta in questi giorni. Tensione ed euforia si intrecciano fino a determinare comportamenti contrastanti negli stessi governanti. La posta in gioco è elevatissima. Il petrolio di Medina rappresenta oggi per Malta l'unica seria possibilità di rimontare da una situazione economica interna dominata da crescenti difficoltà. Povera di risorse e fortemente indebitata l'isola vive una delle congiunture più gravi da quando si è conquistata l'indipendenza dal colonialismo britannico. Trovare il petrolio significa per i maltesi non solo uscire dalle pesanti condizioni del sottosviluppo ma agganciarsi anche a potenti alleati, svolgere insomma un ruolo da pari a pari con i paesi vicini.

Ma da solo il petrolio non basta. Ovvero, quando, come in questo caso, è oggetto di una disputa con un altro paese, occorre avere anche la forza necessaria per imbastire un braccio di ferro. E Malta con il suo esercito di settecento uomini che cosa può fare? Ecco perché la vigilia dell'accordo tra Mintoff e Cossiga è così tormentata: perché — aiuti economici a parte — la clausola che più interessa il governo maltese è quella relativa alla protezione militare quale garanzia dell'indipendenza. E ovvio che vuole essere Malta a decidere quando la propria indipendenza è in pericolo e a causa di chi.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: VARI
del 4 SET. 1980 pagina

CORRIERE DELLA SERA pag. 2

Il premier maltese a Roma per chiedere «protezione»

La Farnesina dimostra 'prudenza' per non dispiacere a Gheddafi

Il primo ministro maltese Dom Mintoff è giunto a Roma ieri pomeriggio per l'incontro ufficiale con il governo italiano da lui stesso sollecitato.

Un DC 9 dell'Aeronautica militare si è recato in mattinata a Malta per prelevarlo ed è atterrato poco dopo le 17 all'aeroporto romano di Ciampino. Ad accogliere il leader maltese si è recato il sottosegretario agli esteri Giuseppe Zamberletti. Era inoltre presente l'ambasciatore di Malta presso il Quirinale.

Dopo i saluti di rito, l'ospite è stato condotto in automobile a Palazzo Chigi, dove nella tarda serata di ieri ha iniziato i colloqui con il Presidente del Consiglio Cossiga. Durante la visita in Italia Dom Mintoff incontrerà anche il ministro degli esteri Emilio Colombo.

La visita del premier maltese in Italia, nonostante quanto è accaduto dopo l'incidente del Banco di Medina, dove ad una piattaforma petrolifera italiana che conduceva prospezioni per conto del governo di La Valletta è stata imposta la sospensione dei lavori dalla marina libica, giunge inaspettata. I rapporti italo-maltesi non hanno mai fatto registrare incrinamenti, ma non per questo poteva essere prevista un'evoluzione della situazione così repentina da portare l'Italia ad essere «garante» della neutralità maltese, un ruolo che Dom Mintoff sembra voglia attribuire al nostro paese per mezzo di un accordo sul contenuto del quale sono circolate nei giorni scorsi diverse indiscrezioni.

Il sopraggiungere della crisi, nelle relazioni tra l'isola mediterranea e la Libia di Gheddafi, provocate solo in parte dall'ultima provocazione sulla questione dello sfruttamento petrolifero della piattaforma continentale, ha contribuito ad accelerare i tempi, convincendo Dom Mintoff della necessità di intavolare, dopo quelle «tecniche» correlate a Malta, le discussioni politiche necessarie a concludere un accordo.

Sulle trattative in corso il ministro degli esteri, Colombo, ha ieri dichiarato, smentendo le indiscrezioni che volevano l'accordo già firmato, che non c'è ancora nulla di definitivo. Colombo ha comunque ammesso, pur ricordando che vi sono ancora molte difficoltà da superare, che c'è la volontà di raggiungere un'intesa, non solo di natura economica, bensì anche politica.

La prudenza dimostrata dal ministro degli esteri, se da un lato è scontata, dall'altro fa riflettere sulla reale capacità e volontà del nostro governo di addivenire con Malta ad un'intesa che potrebbe mettere in crisi i nostri rapporti con Gheddafi. Il leader libico rimane un punto di riferimento costante, non solo a causa del petrolio e nonostante i ripetuti affronti, in primo luogo quello dell'ingiustificata detenzione di nostri connazionali a Tripoli, il governo non ha mai dimostrato la necessaria fermezza, quasi a testimoniare la sua soggezione verso Gheddafi.

Resta aperta intanto la controversia sull'utilizzazione delle acque internazionali sovrastanti il banco di Medina, da dove la piattaforma petrolifera italiana dovrebbe salpare

Ulderico Munzi

SECOLO D'ITALIA pag. 2

Dom Mintoff a tu per tu con Cossiga

Lunghe discussioni sui complicati rapporti con Gheddafi - Al consulto partecipa anche il ministro degli esteri Colombo - Polemiche nell'isola per l'attracco di una motovedetta lanciamissili libica alla piattaforma ENI

ROMA — Un segno della buona volontà del nostro Paese nei confronti di Malta si coglie già in quel DC 9 dell'aeronautica militare italiana con il quale Dom Mintoff è stato portato a Roma. Il linguaggio diplomatico la definisce così: una visita lampo. La luce dei lampo, però, ha lasciato finora intravedere, nonostante le cautele degli addetti stampa, uno scenario di intese difficilmente realizzabili. Lo ha ammesso lo stesso ministro degli esteri Emilio Colombo.

Dom Mintoff, al suo arrivo, aveva la faccia dei giorni bui, anche se rispondeva affabilmente alle parole del sottosegretario agli esteri Zamberletti. Pochi minuti dopo lo sbarco, alle 17,15 (senza lasciare il benchè minimo spazio alla stampa: «Sa, Dom Mintoff è così imprevedibile») il *premier* maltese era seduto al tavolo dei colloqui, al terzo piano di Palazzo Chigi. Da una parte Dom Mintoff e l'avvocato generale dello Stato Edgard Mizzi (l'uomo cui spetta, tutto sommato, convincere giuridicamente gli italiani della sovranità maltese e non libica di Medina); e dall'altra parte Cossiga e Colombo. Il quartetto doveva essere rafforzato dalle rispettive delegazioni, ma fino a tardi i funzionari e tecnici hanno fatto mestamente anticamera.

Proprio negli istanti in cui si avviavano i colloqui, proveniente da Colonia, scendeva a Roma Fenech Adami, capo del partito nazionalista di Malta (diciamo: dc), astuto rivale di Dom Mintoff al quale contende il primato politico nell'isola. Taluni sostengono che Adami è a Roma per avere incontri informali con personaggi ancora avvolti nell'ombra al fine d'intaccare in qualche modo la posizione di Mintoff

Un futuro accordo con il governo italiano deve spianare tutta una spinosa selva di problemi che hanno sullo sfondo la sicurezza nel Mediterraneo. Si sono fatti dei passi avanti? La riunione ha avuto momenti accesi. Mintoff è un coraggioso negoziatore, irruento e deciso. In quella sala del terzo piano di Palazzo Chigi sono trascorse lunghe ore, mentre, in basso, nella sala stampa, intorno alle 21, i giornalisti si lanciavano in previsioni catastrofiche.

Dunque, primo problema. In soldoni eccone la sintesi. Mintoff non deve aprire gli approdi di Malta alla flotta russa. Ciò non coinvolge ovviamente solo l'Italia ma l'intero Occidente. Questo status di neutralità, questa equidistanza tra i due blocchi, presuppone un accordo militare, il quale dovrebbe essere garantito soprattutto dal nostro paese. Può uno stato membro della Nato, senza il consenso dell'organizzazione, garantire la neutralità a un paese non atlantico? Mintoff intende decidere il momento in cui la sovranità di Malta può ritenersi violata. E l'Italia dovrebbe subito spedire le sue «cannoniere»? D'altronde, su questo scoglio, che potrebbe essere superato se Malta tornasse ad ospitare i comandi Nato o alleati, i colloqui erano bloccati da tempo, a dispetto degli sforzi compiuti dal sottosegretario Zamberletti, inviato più volte nell'isola. E per adesso non si sono fatti passi avanti.

La vicenda della Saipem II e l'azione di Gheddafi hanno spinto Mintoff a stringere i tempi. E' il motivo per cui il governo italiano, considerato in un certo senso portabandiera degli altri paesi atlantici in questa trattativa, ha voluto, con l'incontro di Roma, accertare i veri intendimenti di Mintoff. Questi chiede assistenza economica, chiede di rafforzare l'assistenza tecnica (gli italiani hanno già costruito strade e aeroporti). In sostanza c'è un «prezzo» per questa sua neutralità.

A questo punto deve essersi inserito il discorso del petrolio del banco di Medina. Gheddafi ha le sue ragioni per estendere la sua sovranità sulla presunta «Atlantide nera». E Mintoff ha le sue ragioni. E l'Italia, naturalmente, ha sete di petrolio. Il premier maltese lo sa troppo bene. L'unica soluzione: un accordo tra Malta e la Libia. Ma Mintoff, a quanto si dice, si mostra molto recalcitrante.

Quando cala il sipario sulla visita di lavoro, un diplomatico della Farnesina si esprime così: «La strada è ardua ma si è cominciato ad avanzare». Il che significa: Dom Mintoff non è partito a mani completamente vuote.

Ulderico Munzi

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: VARI
del -4 SET. 1980 pagina

IL MESSAGGERO pag. 2

Tensione sul Banco di Medina

Vedetta libica «minaccia» la Saipem

DAL NOSTRO INVIATO ERIC SALERNO

LA VALLETTA — Notte di tensione sul Banco di Medina per un nuovo «intervento libico» che ha provocato un'aspra polemica tra Malta e Italia (Roma viene accusata di doppiogiochismo) proprio mentre il primo ministro Dom Mintoff si accingeva a raggiungere Roma. Erano da poco passate le 23 di martedì sera quando una motovedetta libica si è attraccata alla piattaforma Saipem 2 ancora ancorata sul Banco di Medina. Il mare, a quanto pare, era grosso e la piccola unità voleva solo appoggiarsi a quella più grande. Il comandante della nave della Saipem — secondo quanto affermano fonti del governo maltese — dicendosi allarmato avrebbe segnalato la cosa alla direzione della Texaco (la compagnia americana per cui lavora) e alla corvetta italiana, anch'essa ferma nello stesso specchio d'acqua. Subito dopo, interpretando la mossa libica come una nuova pericolosa minaccia, il comandante della piattaforma avrebbe manifestato la volontà di terminare al più presto le operazioni di «sganciamento» per allontanarsi dalla zona. Nel cuore della notte c'è stata una febbrile consultazione tra la Saipem 2, la Texaco, il governo maltese e quello italiano. E contemporaneamente a La Valletta, fonti vicine al primo ministro hanno lanciato una serie di pesanti accuse all'Italia.

«L'episodio di questa notte è molto grave. Non c'è stata una vera minaccia da parte libica — è stato detto —. In caso di mare mosso è normale che unità più piccole attracchino al riparo di quelle più grandi. E' la consuetudine. Perché la Saipem 2 vuole andare via ora? Ci chiediamo, a questo punto, a che gioco sta giocando l'Italia? Dietro le nostre spalle ci sono intese segrete con i libici? Che tipo di protezione ci può fornire l'Italia se non è neppure capace di difendere una sua piattaforma petrolifera? Eppure sul luogo c'è una corvetta, un elicottero e in sovrappiù aerei da ricognizione americani. In fondo, fino ad ora, la minaccia libica alla Saipem 2 è soltanto una lettera».

Poche ore prima che Dom Mintoff lasciasse Malta per raggiungere Roma, la fonte governativa ha aggiunto: «In conseguenza di questo atteggiamento poco chiaro noi abbiamo deciso di ritirare la nostra protezione, vale a dire le nostre motovedette. E ora rischia di saltare l'accordo globale con l'Italia».

Al ministero della Difesa italiano è stato confermato che l'ormeggio della unità libica rientra nella consuetudine marinara e che la corvetta classe «De Cristoforo» ha per questo assistito alla manovra senza intervenire. La polemica dichiarazione maltese — è stato rilevato nello stesso ambiente — appare come un tentativo di esercitare pressioni sul governo italiano verosimilmente ancora diviso sull'opportunità di seguire fino in fondo Mintoff e alienarsi il rapporto privilegiato con la Libia o scegliere una via mediana, meno decisa e compromettente in attesa di veder risolto il problema della piattaforma continentale in sede diplomatica.

Mintoff ha lanciato una risposta indiretta alle dichiarazioni concilianti con cui Gheddafi il primo settembre sollecitava una decisione dell'Alta Corte di giustizia, attraverso il giornale laburista «Daily News». In un articolo sulla vertenza tra i due Paesi viene affermato che «solo Mintoff e Gheddafi possono risolvere il problema». E si ricorda che nella violenta dichiarazione del ministero degli Esteri maltese diramata mentre venivano espulsi i consiglieri militari libici, si lasciava aperta una porta alla ripresa del dialogo tra La Valletta e Tripoli affermando che «forse Gheddafi non era informato di quanto è accaduto sul Banco di Medina».

L'intera vicenda sta assumendo così i contorni di una faida mediterranea. Con Mintoff che gioca su due tableaux, la Farnesina insicura e apparentemente divisa tra la lobby libica e quella anti-libica, la Saipem preoccupata per il proprio contratto con la Texaco e la Texaco che teme di perdere la concessione per la prospezione petrolifera.

CORRIERE DELLA SERA

pag. 1

I maltesi chiedono che la Saipem II resti al suo posto

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LA VALLETTA — *Notte di tensione o gioco delle parti sul banco di Medina? Verso le ore 23, una motovedetta lanciamissili libica attracca alla Saipem II, la piattaforma per ricerche petrolifere della flotta ENI che ancora si trova in acque contestate da Tripoli, 68 miglia a sud-est di Malta. A partire da questo momento la vicenda s'ingarbuglia.*

Nella versione dei fatti fornita dai maltesi il comandante della piattaforma si sarebbe subito messo in comunicazione con La Valletta esprimendo il suo timore e il desiderio di accelerare l'operazione di sganciamento in seguito a questa nuova minaccia libica.

La reazione a caldo degli ambienti ufficiali di Malta è subito molto dura. Secondo loro è tutta una montatura diabolica: il comandante della Saipem II avrebbe finto di avere paura per potere accorciare i tempi dello sganciamento, magari in seguito a un ordine dall'alto sopravvenuto dopo una qualche intesa con i libici.

Una fonte governativa rilascia una lunga dichiarazione alla stampa: «L'episodio di questa notte è molto grave. Da parte libica non c'è stata nessuna reale minaccia perché in caso di mare mosso è normale che unità più piccole ormeggino al riparo di quelle più grandi. Ci chiediamo a questo punto che gioco sta facendo l'Italia. Dietro le nostre spalle esistono intese segrete con Tripoli? E che tipo di protezione ci può fornire l'Italia se non è capace neppure di difendere la sua piattaforma petrolifera? Eppure attorno al banco di Medina ci sono una corvetta e un elicottero italiani e in sovrappiù circolano degli aerei da ricognizione americani. In conseguenza di questo atteggiamento poco chiaro abbiamo deciso di ritirare la nostra protezione alla Saipem II, vale a dire le nostre motovedette, e ora rischia di saltare l'accordo globale con l'Italia».

Sono parole che acquistano un certo significato anche perché pronunciate poche ore prima della partenza per Roma del premier Dom Mintoff e che possono essere interpretate anche come un tentativo di pressione sul nostro governo in un momento molto delicato.

Da parte italiana si tende a sdrammatizzare l'accaduto. Ambienti del ministero della Difesa confermano l'attracco della motovedetta «ma ciò rientra nelle consuetudini marinare». Dicono che non c'è stata nessuna minaccia libica poiché la nostra corvetta ha assistito alla manovra senza intervenire. Si pensa che i libici vogliano seguire, il più vicino possibile, le operazioni di sganciamento che stanno continuando e che, secondo loro, vanno un po' troppo a rilento.

E' una situazione ancora fluida in cui ognuno tenta di tirar l'acqua al suo mulino. I maltesi vogliono ad ogni costo che la Saipem II sia ancora al suo posto, nella zona sovrastante il banco di Medina, quando si aprirà, in questa settimana, la riunione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU convocato dalla Valletta in seguito "all'azione illegale libica" che ha impedito il proseguimento delle trivellazioni.

Il ritiro della piattaforma sarebbe, ai loro occhi, un fatto compiuto che li danneggerebbe, tanto più che essi sono fermamente decisi a continuare nelle esplorazioni petrolifere.

L'Italia, nonostante l'accordo globale ormai finalizzato con Malta, rimane fedele al culto della prudenza e non vuole peggiorare ancora più i rapporti con Tripoli che attraversano un momento difficile per tanti e tanti motivi. Nella sede dell'ufficio popolare libico a Malta il mutismo è la regola e oggi non si fa eccezione, ma i contatti fra Roma e Tripoli, che tanto scandalizzano i maltesi, rientrano comunque nella normalità.

Dopo gli attacchi virulenti dei giorni scorsi contro Tripoli il Daily News, voce del governo, si mostra oggi più possibilista. «Soltanto Gheddafi e Mintoff — scrive — possono risolvere la vertenza sulla linea mediana. Gli osservatori politici pensano che la dichiarazione di Gheddafi a Tripoli lunedì scorso è un gesto positivo che indica buona volontà. Il leader libico aveva detto che il Congresso Generale del Popolo deve discutere la vertenza con Malta allo scopo di trasferire la questione alla Corte di giustizia».

Il fatto che poi Gheddafi abbia fatto riferimento alle udienze della Corte dell'Aja su una disputa simile fra Libia e Tunisia significa, secondo il giornale maltese, che egli è consapevole che questi procedimenti legali richiedono molto tempo.

Mino Vignolo

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL MESSAGGERO

Ritaglio del Giornale.....

del 4 SET. 1980 .....pagina 15

Autonomia. Si attende il ricorso

Disputa giuridica: Pace e Piperno rimangono in Italia

Franco Piperno

Franco Piperno e Lanfranco Pace, i due leader di Autonomia estradati dalla Francia perché accusati del delitto Moro e poi prosciolti, avrebbero voluto tornare all'estero, ma essendo senza passaporto sono rimasti in Italia. Non hanno così potuto usufruire di una particolare norma della convenzione italo-francese la quale dispone che l'imputato dopo il rilascio definitivo ha 45 giorni di tempo per lasciare l'Italia.

Secondo la procura generale questi 45 giorni non sono scaduti perché non c'è stata alcuna «decisione definitiva». E' vero — dice il Pg — che il giudice istruttore li ha prosciolti, ma è anche vero che contro questa decisione c'è un ricorso alla sezione istruttoria.

Quando quest'ultima avrà deciso, e se confermerà il proscioglimento, Pace e Piperno potranno lasciare l'Italia. Questa interpretazione è contraddetta da quella dei difensori i quali sostengono che il rilascio definitivo già c'è stato, perché i due sono stati prosciolti formalmente e quindi dovevano essere messi in grado di abbandonare l'Italia se lo volevano.

La disputa giuridica, ma con risvolti molto pratici, si è complicata quando è intervenuto il Viminale con la decisione di non restituire il passaporto ai due esponenti di Autonomia. «Di fatto — dice Tommaso Mancini, difensore dei due — ai miei assistiti viene impedito di lasciare l'Italia grazie ad un provvedimento amministrativo».

Perché questo tipo di intervento? La difesa paventa due possibilità entrambe negative per Pace e Piperno:

1) si attende che la sezione istruttoria decida sul ricorso della procura generale perché la speranza dei sostenitori della colpevolezza di Pace e Piperno è che venga annullato il proscioglimento decretato dal giudice istruttore. In questo caso la procura generale ordinerebbe immediatamente l'arresto;

2) nel caso in cui la sezione istruttoria confermasse il proscioglimento potrebbe accadere questo: Pace e Piperno potrebbero voler andare all'estero ma ne potrebbero essere impediti da un nuovo ordine di cattura per reati diversi dal concorso nel delitto Moro per il quale è stata chiesta l'estradizione.

La preoccupazione della difesa è questa: ora ci dicono che i 45 giorni cominciano a decorrere dal giorno in cui la sezione istruttoria della corte d'Appello avrà deciso. Poi ci diranno che invece decorrevano dal momento della prima decisione. E faranno finta di dimenticare che se non sono potuti andare via è perché non avevano il passaporto.

zczc
n. 311/3
ester
tre italiani morti in incidente stradale in jugoslavia

(ansa-afp) - belgrado, 3 set - tre italiani originari di ravenna sono rimasti uccisi ieri in un incidente stradale avvenuto sulla strada che collega belgrado a nis. le vittime sono alfredo sambini (76 anni), pietro santucci (68 anni) e ivo reati (43 anni).

a quanto e' stato annunciato dalle autorita', l'incidente e' avvenuto allorche' l'auto dei tre italiani, in un sorpasso, si e' scontrata con un'autocisterna che viaggiava in senso contrario.

h 2034 dm/gg

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale AVVENIRE

del -4 SET 1980 pagina 11

TEHERAN RIFIUTA LA DEMOCRAZIA DI TIPO OCCIDENTALE

«Islamiche» le libertà in Iran

Nuova regolamentazione per l'ingresso dei missionari nel Paese

TEHERAN — Le libertà politiche e civili in Iran dovranno rispettare i principi islamici e la lealtà verso la Repubblica islamica, secondo i termini del programma, elaborato dal governo, proposto dal primo ministro Redjai. Il rispetto delle libertà politiche e civili dipenderà, secondo il testo, dai principi islamici piuttosto che dai principi democratici dell'Occidente o dalla « dittatura » del blocco socialista. Il potere politico, si precisa, deve appartenere a coloro che credono fermamente nell'Islam e nella linea dell'ayatollah Khomeini. Nessun perdono, aggiunge il programma, deve essere accordato a coloro che hanno fatto ricorso alla lotta armata contro la Repubblica.

In politica estera, il programma sottolinea la necessità di non lasciarsi coinvolgere nell'antagonismo tra le superpotenze. Il testo suggerisce che la priorità dovrebbe essere data alla lotta per la liberazione della Palestina. Le relazioni dell'Iran con gli altri Paesi saranno influenzate dal loro atteggiamento verso la « dominazione sionista della Palestina », mentre — beninteso — gli Stati Uniti restano il più grande nemico della rivoluzione islamica.

In campo economico, il programma proposto dal governo prevede la creazione di posti di lavoro tramite l'elaborazione di progetti di sviluppo e l'istituzione di cooperative. Il governo cercherebbe anche di frenare l'inflazione e di raggiungere l'autosufficienza in materia industriale e nel campo agricolo.

Nel frattempo i plotoni d'esecuzione continuano la loro opera. Quattro persone, accusate di aver partecipato al complotto sventato lo scorso luglio, sono state fucilate ieri all'alba ad Ahvaz, nell'Iran sudorientale. Lo ha annunciato radio Teheran.

Sempre radio Teheran ha annunciato che è stata pubblicata ieri una nuova regolamentazione « sull'ingresso, la permanenza e le attività dei missionari stranieri in Iran ». Approvata il 18 agosto scorso dal governo iraniano, la regolamentazione vieta formalmente che i missionari stranieri svolgano qualsiasi attività « politica » e ne limita il numero « al minimo stretto necessario » per ciascuna missione autorizzata. Il testo precisa che le missioni straniere sono autorizzate ad esercitare le loro attività nei campi dell'istruzione, dei servizi medici ed umanitari. Possono egualmente organizzare l'esercizio del loro culto nei limiti previsti dagli articoli della Costituzione che definiscono « i diritti delle minoranze religiose ».

I missionari che desiderano recarsi in Iran debbono presentare domanda presso le ambasciate iraniane dei loro Paesi d'origine per permettere al ministro all'Orientamento nazionale iraniano di svolgere un'inchiesta preliminare. I missionari potranno essere espulsi una volta constatata la prima infrazione. Il testo diffuso dalla radio iraniana concludeva affermando che i missionari stranieri potranno infine « partecipare liberamente a congressi o ad assemblee islamiche ».

REPUBBLICA

-4 SET 1980

pag. 6

■ Appello dei progressisti iraniani

In questo momento difficile e grave del nostro paese, noi intellettuali ed artisti iraniani, in patria ed all'estero, sentiamo il dovere di contribuire ad informare il mondo ed abbiamo costituito il «Centro d'informazione degli intellettuali ed artisti progressisti iraniani».

La cultura iraniana, gli intellettuali, gli artisti, hanno animato l'eroica lotta che il nostro popolo ha condotto, al prezzo del suo sangue, contro il regime fascista della dinastia Palhavi E' stata una battaglia dura e difficile che non aveva l'obiettivo di islamizzare il paese, ma che anzi entrava in contrasto con gli aspetti reazionari e fanatici che sono poi emersi da questa islamizzazione; così come era in contrasto profondo con tutte le spinte che dall'esterno cercavano di colonizzare la nostra cultura e il nostro paese.

Nel corso della lotta antimperialista, il mondo islamico che partecipava alla rivoluzione si mostrava con scopi e obiettivi di progresso, senza il volto del fanatismo religioso. Ma, dopo la vittoria della rivoluzione, da diciotto mesi a questa parte, le correnti integraliste hanno imposto un metodo di soffocamento totale del paese, utilizzando i sentimenti religiosi di grandi masse di uomini, a cominciare dai «senza scarpe», mostrando idee storicamente sorpassate. In questo periodo abbiamo assistito al tentativo di impedire l'attività dei partiti e dei gruppi progressisti, alla chiusura di numerosi organi d'informazione, all'attacco contro le minoranze etniche, al massacro del coraggioso ed eroico popolo curdo, alla chiusura delle università che erano i principali campi di battaglia contro il passato regime.

L'espulsione di donne, di impiegati, di operai, di intellettuali, di artisti dagli uffici pubblici, dalle fabbriche, dai posti di insegnamento sotto l'assurda accusa di corruzione è una decisione drammatica in una realtà dove ci sono più di quattro milioni di disoccupati, dove l'inflazione ha raggiunto il 70%: ecco esempi di incapacità nell'affrontare una situazione che grava su un popolo che pure la casta integralista al potere pretende di voler salvare con il suo potere assoluto.

Viene snaturato anche un altro aspetto fondamentale della lotta che con tanti sacrifici il popolo iraniano ha condotto: cioè la sconfitta che è stata inflitta all'imperialismo americano dopo trent'anni di duri scontri. Oggi, detenendo gli ostaggi, il regime islamico macchia una vittoria limpida e chiara, mostra una politica di avventura, rivela la sua irresponsabilità con le dimostrazioni di fanatismo in tante capitali del mondo. La conseguenza sarà un isolamento internazionale del nostro paese, il quale ha invece bisogno di contatti, di scambi, di una cooperazione vantaggiosa che riconosca la dignità e l'indipendenza economica e politica che abbiamo conquistato con la nostra rivoluzione.

Ecco perché noi sentiamo che il nostro dovere di uomini e di democratici è quello di operare affinché il nostro popolo possa vivere nel rispetto dei diritti di libertà, di espressione politica, ideologica, religiosa; dei diritti delle minoranze etniche; dei diritti delle donne a essere parte eguale della società; dei diritti del mondo del lavoro che, con il suo sacrificio, è stato il protagonista principale della lotta antimperialista. Ed ecco perché noi chiediamo ai partiti democratici, alle associazioni culturali, agli uomini della cultura e dell'arte, ai sindacati e agli organi democratici d'informazione di essere dalla parte del popolo iraniano, della sua crescita, del suo sviluppo, della lotta per i suoi diritti.

Reza Olia, scultore
Dane Saroghi, regista
e altre 38 firme
di aderenti al
«Centro d'informazione
degli intellettuali
e degli artisti
progressisti iraniani»

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio del Giornale IL MESSAGGERO
del 4 SET 1980 pagina 16

Perugia. Sono più di trecento studenti universitari

«O l'iscrizione o Roma» minacciano gli iraniani

Vogliono «marciare» su Roma per ottenere il «rispetto» di un accordo ottenuto con uno sciopero della fame, smentito poi dal ministero perché «fuorilegge» Polemiche sull'atteggiamento verso gli studenti

DAL NOSTRO INVIATO **ROMANO DAPAS**

PERUGIA — Quando ci sono di mezzo gli iraniani c'è da aspettarsi di tutto. Anche una marcia su Roma. Ma i furori islamici una volta tanto non c'entrano. I 300 studenti iraniani, decisi a seguire le orme delle colonne fasciste partite da Perugia alla conquista dello Stato una piovosa mattina di 80 anni fa, non hanno intenzioni bellicose. Rivendicano solo il diritto ad iscriversi alle università italiane per l'anno accademico '80-'81. «In sei giorni — dice Firus Valizadeh, un giovanotto trentenne che guida la protesta con un fervore democratico pari allo scarso spirito komeinista — contiamo di essere a Roma. Ci piazzeremo davanti a Montecitorio e non ci muoveremo fino a quando non avremo ottenuto giustizia».

Per la verità, gli studenti iraniani non hanno dalla loro la legge che regola l'ammissione degli stranieri alle nostre università. Si sono iscritti in ritardo ai corsi preparatori di nove mesi che occorre frequentare per poter sostenere l'esame di italiano e non dispongono neppure dei certificati comprovanti il titolo di studio conseguito nelle scuole iraniane. Ma dall' «impasse» pareva fossero usciti alla fine di luglio. Dopo uno sciopero della fame di 16 giorni gli studenti avevano infatti ottenuto la promessa di potersi iscrivere alle facoltà universitarie. Quindici giorni fa, invece, la doccia fredda della circolare del ministero della Pubblica istruzione che denunciava il tacito accordo.

Cosa sia successo lo spiega Ottavio Prosciutti, 73 anni, Rettore dell'università per gli stranieri: «Era stato il sottosegretario Claudio Le Noci ad assicurare che agli iraniani sarebbe stata concessa, in via eccezionale, l'ammissione all'università. Poi però i funzionari del ministero devono essersi resi conto che in questo modo si violava la legge. Col risultato che Le Noci ha mandato una lettera circolare in cui si rimangiava la promessa e invitava gli studenti a rinunciare alla iscrizione per il prossimo anno accademico».

A palazzo Gallenga, sede dell'università per gli stranieri, Prosciutti e i suoicollaboratori hanno la coscienza tranquilla. Il direttore amministrativo Vidoni assicura che l'esame di italiano si terrà come previsto il 15 ottobre (quest'anno lo hanno già affrontato 2700 studenti con una percentuale di promossi del 99 per cento) e che non dipende certo dall'università per gli stranieri se gli iraniani dovranno rinviare di un anno l'iscrizione alle facoltà. Un maggiore impegno a sostenere la causa dei «300» viene dalle forze politiche (due deputati comunisti hanno presentato un'interrogazione) e dall'amministrazione locale. Il sindaco Casoli e il presidente della Regione Mari hanno addirittura promosso per domani un'assemblea aperta allo scopo di concordare un'iniziativa comune.

Che la mancata promessa del sottosegretario Le Noci sollevi tutta una serie di problemi pare evidente. Gli iraniani (quasi 5000 nella sola Perugia) sono convinti di star pagando lo scotto delle cattive reputazioni internazionali del loro Paese. «Il governo italiano se la prende con noi quasi fossimo tutti dei rivoluzionari esaltati» dice Faridon Saber Motlagh, 21 anni, aspirante ingegnere. Firus Valizadeh è dello stesso avviso: «Una precisa volontà politica di colpirci in quanto iraniani spiega l'improvvisa chiusura nei nostri confronti». La lamentela è generale e non risparmia neppure l'università per gli stranieri e la questura di Perugia. «Non è vero — sostiene Ali Manzary, di 23 anni — che il Rettore Prosciutti ci appoggi al 100 per 100. Prova ne sia che tocca soprattutto a noi recarci ogni giorno fino a Foligno per frequentare i corsi. E solo venti giorni fa ci hanno detto che, accanto alla prova di italiano, dovremo sostenere anche un esame tecnico». Un altro studente, Seyed Rarid Asgari, 21 anni, parla della difficoltà per ottenere i permessi di soggiorno: «Una volta era relativamente facile averli, adesso all'ufficio stranieri ci guardano non perde occasione per ripeterci che non gli siamo simpatici».

Un po' di vittimismo per guadagnare simpatie? Forse. Ma la sensazione che gli iraniani non siano tanto ben voluti trova più di qualche conferma. Alberto Speroni, il funzionario che dirige l'ufficio stranieri, nega che la polizia crei difficoltà agli iraniani. Ed aggiunge: «Sono loro piuttosto a crearne a noi. Droga e furti sono all'ordine del giorno. Quest'anno ne abbiamo rimpatriati una ventina, altri li abbiamo denunciati a piede libero. Si capisce: arrivano qui senza molti soldi, vivono cinque o sei in una stanza...». Deciso nell'escludere atteggiamenti antiiraniani, «perché da noi, nel nostro ambiente, un problema del genere neppure si pone», è anche Alberto Mazzetti, 50 anni, pro-Rettore dell'università. Stando invece al giudizio del Rettore Prosciutti, che in città ha conquistato grandi benemerenze per essere riuscito a debellare la piaga degli «imbrattatori», cioè degli studenti arabi che tappezzavano i muri di scritte — gli iraniani non sono, quel che si dice, degli stinchi di santo.

La vicenda pone dunque molti interrogativi. Innanzitutto sulla sua conclusione. Risponde Prosciutti: «E' il ministero che deve sbrogliare la matassa, ma alla fine un compromesso all'italiana si troverà». Firus Valizadeh al compromesso ci spera. «Di marce su Roma — dice — ce ne è già stata una e non ha lasciato un buon ricordo. Se il governo ci verrà incontro, noi alla nostra marcia rinunceremo volentieri».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale CORRIERE DELLA SERA

del -4 SET 1980 pagina 5

La Francia rafforza i controlli sugli stranieri irregolari

Sciolta una organizzazione paramilitare neonazista

PARIGI — Il consiglio dei ministri ha deciso ieri di rafforzare il controllo di polizia alle frontiere per evitare — come ha detto il ministro degli interni, Christian Bonnet — l'ingresso nel territorio francese di stranieri in situazione irregolare, che possano costituire una minaccia per l'ordine pubblico o essere coinvolti in attività clandestine incompatibili con le più elementari esigenze della dignità umana.

Si tratta di una chiara allusione agli immigranti clandestini che vengono poi utilizzati per «lavoro nero».

«Sono stati dati precisi ordini alla polizia e alla gendarmeria delle frontiere — ha aggiunto Bonnet — per bloccare tutti coloro che avessero documenti falsi o trasportassero armi».

Il ministro ha ricordato che oltre 500 mila persone vivono in Francia con lo statuto di rifugiato politico e che la Francia intende restare fedele alla sua vocazione di terra di asilo e che il governo apprezza sempre maggiormente il contributo e l'apporto dei lavoratori stranieri, in situazione regolare.

Il consiglio dei ministri francese ha poi deciso lo scioglimento della «Fane» (Federazione di azione nazionale europea), una organizzazione paramilitare di estrema destra nazista, perché le sue attività sono «incompatibili con il mantenimento dell'ordine pubblico».

Il ministro Bonnet ha dichiarato che le manifestazioni di violenza organizzate dalla Fane hanno lo scopo di instaurare un nuovo ragime nazista e rappresentano una violazione della legge francese, che proibisce l'esistenza di milizie armate private in Francia.

La «Fane» è diretta dall'impiegato di banca Marc Frederiksen, di 44 anni.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: VARI
del -4 SET. 1980 pagina

PAESE SERA
pag. 4

Indesiderati in Perù, forse ospiti in Italia

LIMA, 4 — L'Italia potrebbe accogliere tra i cinquanta e i novanta esuli cubani attualmente ospiti del governo peruviano. Lo ha dichiarato l'ambasciatore d'Italia a Lima, Federico Di Roberto, al ministro degli esteri peruviano Javier Arias Stella. «Il governo peruviano — ha detto a sua volta Arias Stella — ha intensificato i contatti con l'Alta Commissione per i profughi delle Nazioni Unite e le ambasciate di Stati Uniti, Francia, Brasile e Italia per dare una nuova sistemazione ai profughi». Gran parte dei 728 esuli cubani che vivono a Lima sono ospiti di una tendopoli eretta all'interno del grande complesso sportivo Tupac Amaru e vivono in condizioni disagiate; la settimana scorsa trecento di loro hanno preso d'assalto un aereo sulla pista di Lima nel tentativo (non riuscito) di lasciare il Perù per gli Stati Uniti. Il governo di Washington però, non vuole altri esuli cubani dopo che questi hanno dirottato ben sette aerei dagli Usa a Cuba.

CORRIERE DELLA SERA

pag. 5

L'Italia accoglierebbe alcuni esuli cubani ora fermi in Perù

LIMA — L'Italia potrebbe accogliere tra i 50 e i 90 esuli cubani attualmente ospiti del governo peruviano. Lo ha dichiarato l'ambasciatore d'Italia a Lima, Federico di Roberto al ministro degli esteri peruviano Javier Arias Stella.

«Il governo ha intensificato i contatti con l'alta commissione per i profughi delle nazioni unite e le ambasciate di Stati Uniti, Francia, Brasile ed Italia

Gran parte dei 728 esuli cubani che vivono a Lima sono ospiti di una tendopoli all'interno del grande complesso sportivo Tupac Amaru.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: VARI

del 4 SET 1980 pagina

IL MANIFESTO pag. 2

SVIZZERA. Ancora guerriglia tra giovani e polizia a Berna e Zurigo. Il governo chiude altri spazi al movimento giovanile

LUGANO. (*g.ca.*) Anche lo scorso weekend la guerriglia urbana si è scatenata nel centro di Zurigo, con la polizia — il solo armato dei due contendenti — a mettere a repentaglio l'incolumità dei passanti del sabato sera con granate lacrimogene, proiettili di gomma e getti di liquido lacrimogeno dai cannoni ad acqua dei camions blindati. I manifestanti si sono sfogati contro le vetrine dei negozi di lusso e le automobili. La provocazione era partita il giorno prima, quando la polizia ha sloggiato un centinaio di giovani che occupavano alcune vecchie case di proprietà del comune, e destinate a un rinnovamento di chiaro stampo speculativo: costruzione di alloggi di lusso. Così, sabato, vi è stata una svolta nelle rivendicazioni: i giovani del centro autonomo non si sono mossi, sembra, mentre hanno manifestato invece frange più politicizzate, chiedendo una diversa politica degli alloggi da parte dell'ente pubblico. Un'altro scontro era stato provocato giovedì, quando a Berna i granatieri della capitale federale hanno sciolto violentemente una sparuta manifestazione di 150 giovanissimi che rivendicavano anche loro centri sociali autonomi, arrestandone la maggior parte.

La politica seguita è chiaramente quella del bastone senza carota. La commissione dell'università di Zurigo, presieduta dal famigerato ministro dell'istruzione Gilgen, ha deciso, contro l'avviso della facoltà di lettere, di abolire il corso di antropologia sociale «Communauty Media», che studiava il problema delle minoranze emarginate nei centri urbani ed era reo di aver registrato su videocassette le violenze poliziesche all'inizio dell'estate. Il titolare del corso, prof. H. Nigg, è dunque colpito da un'esplicita misura di *Berufsverbot*.

IL POPOLO pag. 14

Preso il capo della società fantasma

Centinaia di milioni truffati in Svizzera

Un falso uomo d'affari, capo d'una organizzazione truffaldina, che aveva raggirato diversi istituti di credito in Svizzera, è stato arrestato dagli agenti della squadra mobile agli ordini del dottor Gianni Carnevale nell'interno di una lussuosa villa sull'Anagnina. Si tratta di Pietro Mazza, di 30 anni, che è stato associato al carcere per truffa continuata ed aggravata e associazione per delinquere. Salgono così a sei le persone arrestate perché implicate in un vasto raggiro finanziario che ha coinvolto, nei mesi scorsi, diverse banche di Lugano.

Il sistema adottato dal gruppo era semplice: attraverso società fittizie di import-export, aprivano dei conti correnti in istituti di credito. Poi creavano diverse operazioni finanziarie con movimenti di valuta estera per indurre la direzione delle banche a credere che la società fosse solvibilissima. A questo punto chiedevano l'allargamento del conto corrente attraverso un credito bancario che l'istituto concedeva regolarmente. Ottenuta l'ingente somma, effettuavano dei prelievi, sino a prosciugare il conto corrente e quindi sparivano. Sulla scorta delle denunce l'Interpol è intervenuta segnalando gli episodi alla mobile romana che ha assicurato alla giustizia tutta la gang.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... VARI .....

del.....4. SET. 1980.....pagina.....

PAESE p. 9

Italiano mancato sposo in Polonia

L'AQUILA — Un operaio di 27 anni, Adamo Francesconi, che lavora nei cantieri del traforo del Gran Sasso, è tornato dalla Polonia senza essere riuscito a sposare la sua fidanzata che lo attendeva a Danzica.

Approfittando del periodo delle ferie estive, Francesconi è partito ma, una volta giunto a Varsavia, non ha avuto il permesso di proseguire per la città baltica per le note difficoltà connesse con gli scioperi. Gli è stato risposto di tornare in un momento più tranquillo per coronare il suo segno d'amore.

L'operaio, che era accompagnato da un suo compagno di lavoro che avrebbe dovuto essere testimone di nozze, se n'è così tornato all'Aquila ancora celibe. Egli ha poi raccontato di aver saputo i particolari della situazione in Polonia soltanto al suo ritorno in Italia.

LA NAZIONE p. 4

Hanno scritto alla madre i tre ragazzi tedeschi?

FIRENZE, 4 — I tre ragazzi tedeschi rapiti in Toscana (a Promiano di Barberino Val d'Elsa) sono vivi ed è stato chiesto per il loro rilascio un cospicuo riscatto: La notizia è stata pubblicata dal periodico tedesco «Die Actuel» con il riferimento che una delle bimbe avrebbe scritto una lettera alla madre. Sarebbe stata inviata anche una fotografia, ma sembra che si tratti delle stesse foto dei tre ragazzi rapiti (Suzanne e Sabine Kronzucker e Martin Wachtler) già pubblicate dai giornali italiani e tedeschi.

Almeno a Firen- polizia al mome- scarso credito a formazione

ideal clavi

AVANTI p. 5

Emozione in Norvegia per "processo per stupro"

OSLO, 3 — Il noto film documentario italiano «Processo per stupro», prodotto dalla RAI, girato in un tribunale in Italia durante un processo contro quattro uomini accusati di violenza carnale, ha fatto una profonda impressione sui telespettatori norvegesi ed ha suscitato un vivace dibattito pubblico sulla prassi giudiziaria vigente in Norvegia per quanto concerne la protezione degli interessi della persona che ha subito violenza carnale.

Molti telespettatori, fra cui alcuni noti avvocati, sono rimasti particolarmente scossi dalla tattica in aula degli avvocati difensori dei quattro imputati, tattica che — a loro parere — mirava ovviamente a ridurre la dignità e l'integrità morale della ragazza al centro della vicenda.

Ispirato da questo documentario televisivo italiano il ministero della Giustizia norvegese ha comunicato che considera la possibilità di introdurre una riforma giudiziaria che garantirà alla vittima di un caso di violenza carnale l'assistenza legale sia nella fase investigativa che durante il processo in tribunale.

IL MESSAGGERO 1./3

Immobiliare

Confermato: colossale vendita in Canada

La Società Generale Immobiliare conta di concludere entro il mese le trattative in corso per la vendita delle azioni della «Ciga» in proprio possesso (il 42 per cento del pacchetto) e per la cessione di alcuni immobili in Canada, tra i quali la torre della Borsa di Montreal. L'esistenza ed il buon andamento di tali trattative sono stati confermati negli ambienti della società, dove si osserva che queste cessioni (che sono destinate a ridurre drasticamente l'indebitamento sull'Italia e sull'estero) rientrano nella strategia generale di risanamento della «Sgi» che prevede la vendita delle partecipazioni e delle proprietà non coerenti con l'attività del gruppo.

Le trattative in corso sono state commentate dal segretario nazionale della «Flc», la federazione dei lavoratori delle costruzioni, Giovanni Libero, il quale, nel rilevare che la cessione della «Ciga» e di parte dei beni patrimoniali dell'Immobiliare era stata richiesta dallo stesso sindacato, lamenta «il mancato rapporto con il sindacato in un'operazione di tale ampiezza» ed esprime preoccupazioni circa «l'uso del ricavato che peraltro supera i cento miliardi di lire».

A queste osservazioni l'Immobiliare ha risposto ricordando che fin dal mese di giugno è stato inviato al sindacato un «documento programmatico» con gli indirizzi di gestione e gli obiettivi della società sul quale lo stesso sindacato è stato invitato ad esprimersi: nessun incontro si è però finora potuto svolgere — si conclude — per i troppi impegni del sindacato.

IL GIORNALE D'ITALIA

Sempre meno i disoccupati nella Comunità

BRUXELLES — Il numero di lavoratori occupati nei nove paesi della Cee è aumentato dal 1974 al 1979 del 3,1%, raggiungendo la cifra complessiva di 109 milioni 400 mila unità (rispetto ad un aumento della popolazione dell'1%).

E' quanto risulta dalle statistiche rese note dalla commissione esecutiva della Cee. Nel 1979, la percentuale di lavoratori nella Comunità europea è stata del 42,1%. Il raffronto con il 1974 indica una leggera diminuzione dell'occupazione maschile (da 54,5% a 54,1%) e un aumento di quello femminile (da 28,6% a 30,7%).

In Italia, la percentuale di lavoratori è stata nel 1979 di 38,8% della popolazione ma l'occupazione maschile è passata da 53,3% nel 1974 a 53,1% nel 1979 e quella femminile da 22,1 a 25,4%.

Gli uffici statistici Cee rilevano infine che l'occupazione nel settore terziario è sensibilmente aumentata negli ultimi anni fino a raggiungere il 54%, contro il 39% nell'industria e l'8% nell'agricoltura.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale.....V.A.R.I.....
del.....4 SET. 1980.....pagina.....

SISTEMI DRASTICI ALLE CASE POPOLARI

Uscito l'inquilino si mura l'ingresso

Sistemi drastici, quelli adottati dall'Istituto Case Popolari, per evitare che alcuni appartamenti che si trovano in un complesso in via Cassia 694, siano occupati abusivamente. Le palazzine, appartengono al Ministero degli Esteri, che le ha assegnate ai propri dipendenti. Ogni volta che si libera un appartamento, invece di procedere ad una nuova assegnazione sulla base della graduatoria, si provvede, tramite l'Istituto Autonomo Case Popolari, a cui è stata affidata la gestione del complesso, a murarlo.

IL TEMPO p. 6

AVANTI p. 10

Statali: trattativa rapida

Autunno agitato anche per il pubblico impiego. Oltre alla scuola che sciopererà dal 22 al 28 settembre scendono sul piede di guerra circa duecentosettantamila dipendenti pubblici. Si tratta degli statali ministeriali e dei dipendenti dei Monopoli, che devono rinnovare il contratto relativo al triennio 79-81.

Il sindacato — ha detto all'Adnkronos, Bruno Vettrano, segretario generale aggiunto del sindacato della funzione pubblica CGIL — intende aprire e chiudere la trattativa entro il mese, e a tal fine, si attende una convocazione da parte del governo intorno al 15 di questo mese. Sindacati e governo, già prima delle ferie avevano raggiunto un'intesa sulla parte economica del contratto, che prevede un aumento mensile di 10 mila lire per il '79 e di 50 per l'80. Resta da definire la parte relativa all'81, che comunque dovrebbe aggirarsi intorno alle 30-40 mila lire.

Per quanto riguarda la parte «normativa», il sindacato si trova a dover conciliare la linea di riforma e riorganizzazione del settore da sempre portata avanti dalla federazione unitaria, con la legge istitutiva del precedente contratto, in particolare con l'articolo 4 che prevede miglioramenti automatici di carriera per alcuni funzionari.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

n. 32/1
ester
giustizia italia-usa

(ansa) - new york, 4 set - sono cominciati nella sede della corte federale di manhattan i lavori del secondo congresso dell'associazione giuristi italia-usa sul tema: ''diritto e giustizia in italia e usa ed in particolare il giudizio civile e penale in italia ed in usa''.

le relazioni di base sono state tenute dal prof. giandomenico pisapia dell'universita' di milano e dal dott. carlo giannattasio, presidente di sezione della corte di cassazione. la delegazione venuta dall'italia e' composta da settanta persone fra giuristi, magistrati e parlamentari. in rappresentanza del ministro di grazia e giustizia e' presente l'ispettore generale dott. luigi acquaroli. il gruppo dei parlamentari e' capeggiato dall'on. nicola vernola, vice presidente vicario dc alla camera. il precedente convegno si era svolto nella primavera scorsa a selva di fasano.-

h 0144 mf/pg

collaborazione culturale italia-libano

(ansa) - beirut, 4 set - l'universita' americana di beirut (aub) ha annunciato alla stampa libanese di aver firmato, il 16 luglio scorso a roma, un accordo di cooperazione culturale con il dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del ministero degli affari esteri italiano. l'iniziativa e' stata presa in collaborazione con l'ambasciata d'italia e l'istituto culturale italiano a beirut.

l'accordo prevede che per l'anno accademico 1980/81, l'italia mandera' all'aub il prof. garibaldi, specialista in fitopatologia, il prof. tremblay, specialista in entomologia, ed altri docenti in economia agricola e medicina. lo ha confermato all'ansa giulio tonini, incaricato d'affari dell'ambasciata italiana a beirut.

inoltre, in base all'accordo il governo italiano offrira' borse di studio agli studenti dell'aub che desiderano proseguire gli studi in italia.

sul piano culturale, artisti e studiosi italiani parteciperanno a seminari e convegni organizzati dall'aub. sono previste anche manifestazioni nel campo musicale e in quello delle arti plastiche.

h 0921 xmk/mg

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

LE MONDE 4/9 pag. 13

Nous sommes tous des Macciocchi

par MAURICE DUVERGER

Trois ans après son expulsion du parti communiste italien, Maria Antonietta Macciocchi est chassée de l'université française. Elle pourra noter que les procureurs de M. Berlinguer savent bien mieux ficeler un acte d'accusation que ceux de Mme Saunier-Seïté. Prétendre qu'un mandat parlementaire européen ne permet pas d'assurer le service normal d'un professeur d'enseignement supérieur, n'est pas sérieux. La pratique et la loi reconnaissent expressément le contraire pour les titulaires, dont le service est le même que celui des associés. Mme le ministre sait fort bien que Maria Antonietta Macciocchi et Roger-Gérard Schwartzenberg, qui siègent tous les deux à Strasbourg, sont plus à même de remplir leurs fonctions que ceux de nos collègues qui s'obstinent à ne pas résider dans le ressort de leur université.

Rendons hommage cependant au chef de service déclarant qu'aucun texte ne s'applique directement au cas Macciocchi. Il sait que la loi du 7 juillet 1977 concerne seulement les représentants français à l'Assemblée des communautés et qu'elle ne peut pas être étendue par analogie à leurs collègues italiens puisque chaque nation définit en ce domaine les règles applicables à ses seuls ressortissants. Il sait que l'incompatibilité entre les fonctions publiques et les mandats parlementaires qu'elle a étendue aux députés européens a pour but d'assurer l'indépendance des élus vis-à-vis de l'exécutif, lequel pourrait profiter de son pouvoir hiérarchique pour peser sur eux. Il s'agit d'empêcher les pratiques de Guizot contrôlant le vote des députés-fonctionnaires. Mais la pression de notre gouvernement ne risque pas de s'exercer sur un élu du peuple italien.

Dans cette affaire, on se trouve effectivement devant un vide juridique. La façon dont les services du ministère entendent le combler est tout à fait exemplaire. Elle illustre la subordination qu'ils tentent d'imposer à l'enseignement supérieur. Par la plume de son délégué, le ministre estime qu'un mandat communautaire remet en cause la marche du service public. Par la parole, son préposé considère comme anormal qu'un député étranger puisse exercer une fonction professorale en France.

Le problème n'est pas de savoir ce que l'administration pense, ce qu'elle estime, ce qu'elle considère. Le problème est de savoir ce qu'elle peut décider. Sur le plan des idées, il serait passionnant de discuter les questions précédentes avec Mme Saunier-Seïté. Sur le plan du droit, il n'est pas admissible qu'elle impose son opinion. Ce n'est point au ministre, mais au président de l'université en cause de veiller à ce qu'un enseignant accomplisse son service. Ce n'est pas au ministre, mais à la commission des spécialistes, au conseil de l'établissement, et au comité consultatif de dire si un représentant italien à l'Assemblée de Strasbourg peut exercer en France des fonctions de professeur associé.

Le ministre peut seulement vérifier si les formalités légales ont été accomplies, si les prescriptions réglementaires sont observées, et rien de plus. Il ne peut pas substituer son appréciation à celle des autorités universitaires compétentes. Ne détournons pas la question ! L'affaire Macciocchi ne concerne pas les relations entre les Neuf ni les prérogatives des organes communautaires. Elle concerne avant tout les universités françaises. Elle forme un maillon dans la chaîne qui se forge peu à peu pour les réduire à l'état de dépendance. Jacques Ellul a remarquablement décrit le mécanisme des discriminations d'après le prestige, utilisé pour la distribution des droits à délivrer les diplômes. Voilà celui des discriminations d'après la nationalité, plus limitées, et par conséquent moins susceptibles de provoquer des réactions. Après tout, il s'agit d'une étrangère, n'est-ce pas ?

Non. Il s'agit du droit des universités à contrôler le recrutement, le service et la révocation de leurs enseignants. Si elles laissent l'Etat transformer sa vérification de légalité en pouvoir discrétionnaire d'en précier l'opportunité, il n'y a plus de liberté intellectuelle. C'est-à-dire plus d'université. L'exclusion de Maria Antonietta Macciocchi n'est qu'un petit pas dans ce sens. Mais il prend place dans un mouvement trop général et trop constant pour qu'on ne le prenne pas au sérieux.

Sciopero della fame di ultrà in Francia

Parigi, 4 settembre

Cinque donne e due uomini, incarcerati con imputazioni di carattere politico, hanno cominciato uno sciopero della fame «per protestare contro le loro condizioni di detenzione» a Fleury-Merogis (vicino a Parigi).

Fra i 7 vi sono Rosalda Bosco, Peter Freeman e Graziano Esposito. I tre fanno parte del gruppo di sette italiani di cui l'Italia ha chiesto l'estradizione, sotto l'accusa di partecipazione alle azioni del gruppo di estrema sinistra «Prima linea». I tre vengono tenuti in isolamento da quando vennero arrestati ai primi di luglio, ed i loro avvocati hanno già protestato due volte contro tale trattamento.

Le altre quattro donne, Mireille Munoz, Olga Girotto, Aurelia Marchioni e Annie Desseaux, sono implicate negli attentati attribuiti al gruppo di estrema sinistra «Action directe».

Esse affermano di non beneficiare del «regime speciale» comunemente accordato ai detenuti accusati di reati di tipo «politico» del quale effettivamente beneficiano gran parte degli uomini detenuti in altre prigioni sotto le stesse imputazioni di «Action directe».

Per quanto riguarda la polemica sui gruppi di destra, il quotidiano di estrema sinistra *Liberation* commenta la decisione di sciogliere il gruppo di estrema destra «Fane» e si chiede perché le autorità abbiano aspettato tanto per farlo. «Ci voleva la strage di Bologna, e la scoperta di contatti fra il militante italiano di estrema destra Marco Affatigato con un ispettore della polizia francese, Paul Louis Durand, che firmava articoli sulla rivista della federazione di Azione nazionale europea, e ci voleva che la situazione divenisse veramente intollerabile perché il ministro Bonnet sottoponesse il decreto di scioglimento al Consiglio dei ministri», scrive il giornale.

Liberation aggiunge poi che comunque la «Fane» si è già cautelata creando il «Centro di cultura europea» e i «Fasci nazionalisti europei», due organizzazioni la cui sede è quella della ora disciolta «Fane».

Intanto, secondo il presidente dell'organizzazione di estrema destra «Oeuvre francaise» Pierre Sidos, il decreto di scioglimento della «Fane» verrà annullato dal Consiglio di stato. «In un sistema di democrazia bilaterale — dice Sidos — ogni scioglimento ingiustificato di gruppo politico è scandaloso e inammissibile. Nel caso della "Fane", poi, lo stesso ministro degli Interni ha detto di non aver alcun argomento penale contro di essa». Questa può essere quasi una conferma delle preoccupazioni di coloro che temono che troppa pubblicità finisca col dar vita in Francia a un vero e proprio partito neonazista.

IL GIORNALE
-5. SET. 1980
p. 18

Le Monde
pag 11

JUSTICE

MALGRÉ LE CARACTÈRE POLITIQUE DES DÉLITS REPROCHÉS AU JEUNE ITALIEN

L'avocat général se prononce pour l'extradition de M. Affatigato

Aix-en-Provence. — La chambre d'accusation de la cour d'appel d'Aix-en-Provence, présidée par M. Etienne Doz, a examiné mardi 2 septembre la demande d'extradition formulée par le gouvernement italien contre M. Marco Affatigato, le militant d'extrême droite âgé de vingt-quatre ans, arrêté à Nice le 6 août. Au cours de l'audience, l'avocat général, M. Yves Chauvy, a soutenu une thèse hardie en estimant possible l'extradition de M. Affatigato pour l'un des délits de caractère politique qui lui étaient reprochés, en l'occurrence la reconstitution de parti fasciste dissous (« le Monde » du 2 septembre). La cour rendra son avis motivé, sur la demande dont elle a été saisie, le vendredi 5 septembre (nos dernières éditions).

De notre correspondant régional

Peut-il être dérogé au principe de droit constant selon lequel l'extradition d'un étranger ne peut être accordée en France pour des infractions de caractère politique ? La jurisprudence a récemment évolué dans ce sens à l'occasion d'arrêts rendus, notamment, dans les affaires Tutti à Aix-en-Provence et Piperno et Pace à Paris, où la notion de gravité des faits reprochés aux intéressés a prévalu sur celle du mobile politique.

Dans l'affaire Affatigato soumise à l'appréciation des magistrats aixois, l'avocat général, M. Chauvy, a soutenu une thèse encore plus hardie tendant à l'extradition du jeune extrémiste italien pour le délit de reconstitution de parti fasciste dissous, qui n'est prévu ni dans la convention d'extradition franco-italienne de 1870 ni dans la loi française de 1927, relative à l'extradition des étrangers.

Dans sa démonstration, le représentant du ministère public a tout d'abord considéré que les dispositions de la convention de 1870, étaient, en quelque sorte, tombées en désuétude, et qu'il convenait de se référer à la loi de 1927 qui prévoit l'extradition lorsque les faits sont punissables d'une peine maximum de deux ans d'emprisonnement, selon la loi de l'Etat requérant et celle de l'Etat requis. Ce raisonnement n'est pas sans faille, puisque le fascisme n'est pas réprimé en tant que tel par la loi française.

L'avocat général s'est efforcé de tourner la difficulté en se référant au traité de paix avec l'Italie signé à Paris le 10 février 1947. Aux termes de ce traité *« l'Italie, qui, conformément à la convention d'armistice, a pris des mesures pour dissoudre les organisations fascistes, s'engage à ne pas tolérer la reconstitution sur son territoire d'organisations de cette nature »*. Un traité international ayant une force supérieure à une simple convention ou à la loi interne du pays requis — en l'espèce celle de 1927, — il s'ensuit, selon M. Chauvy, que M. Affatigato doit être extradé pour le délit de reconstitution de parti fasciste. *« Affatigato,* a-t-il conclu, *est l'homme d'un faisceau de funestes exaltations. Ne donnez pas refuge aux semeurs de désordre et prolongez l'œuvre des traités de paix par fidélité aux principes qu'ils ont posés. »*

L'avocat général s'était toutefois attaché, *« au cas où il ne serait pas suivi par la cour »*, à disjoindre les autres délits de droit commun reprochés au jeune extrémiste italien (vol et falsification de pièces d'identité et recel de malfaiteurs) de celui ayant trait à ses entreprises purement politiques. Il a également rappelé la possibilité pour les magistrats de la chambre d'accusation de donne un avis favorable partiel.

Le défenseur de M. Affatigato, Me Gabriel Dufaure de Citres, du barreau de Nice, a insisté, pour sa part, sur les circonstances de la demande d'extradition formulée contre son client : *« Il ne serait pas là,* a-t-il notamment déclaré, *s'il n'y avait pas eu le drame de Bologne. Or il n'a été accusé de participation à cet attentat que sur un seul témoignage dont la crédibilité a été anéantie. »* Pour Me Dufaure de Citres, l'extradition de M. Affatigato est impossible, tant au regard de la convention de 1870, dont la validité ne peut être remise en cause, que de la loi de 1927, qui a posé le principe intangible de la protection des militants politiques. *« Personne ne peut contester,* a-t-il affirmé, *qu'Affatigato est un personnage politique, au demeurant subalterne, dont la seule arme a été sa plume de journaliste. »*

Quant à la thèse de l'avocat général, Me Dufaure de Citres lui a trouvé une sérieuse faille puisqu'elle exclut les idéologies autres que celle du fascisme. *« Je veux bien que l'on crie : les fascistes au poteau !* s'est-il exclamé, *mais pourquoi introduire une discrimination entre le terrorisme d'extrême droite et celui des Basques de l'ETA ou des brigades rouges ? »*

GUY PORTE.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....
.....pagina.....

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del ~~Giornale~~. AGENZIA INFORM.
del 4/9 pagina

INCONTRO A ROMA REGIONI-ASSOCIAZIONI NAZIONALI DEGLI EMIGRATI SUL DECRETO GOVERNATIVO CHE DISCIPLINA L'ATTIVITA' DELLE REGIONI ALL'ESTERO.-

ROMA - (Inform).- Ha avuto luogo a Roma, nella sede della Regione Lazio di piazza SS. Apostoli, il previsto incontro Regioni-Associazioni nazionali degli emigrati, realizzato, come è noto, su invito delle Associazioni stesse per un approfondito esame del decreto governativo dell'11 marzo 1980 circa le attività delle Regioni all'estero. Tale decreto è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 106 del 17 aprile scorso e prescrive la presentazione entro il 30 settembre dei programmi delle attività promozionali all'estero che le Regioni intendono attuare nell'anno successivo.

All'incontro hanno preso parte rappresentanti delle Regioni Basilicata, Emilia-Romagna, Abruzzo, Lombardia, Piemonte, Marche, Sardegna, Liguria, Umbria, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Toscana, nonché delle Associazioni FILEF, UNAIE, Istituto Santi, ANFE, UCEI, ACLI. Era presente anche un rappresentante dell'AICCE, promotrice di un altro incontro in data 9 settembre per l'elaborazione di iniziative da attuare nel settore dell'emigrazione.

La relazione di base che ha introdotto i lavori è stata presentata unitariamente dalle Associazioni degli emigrati. In essa, ricordate le più importanti iniziative regionali che consentono di approfondire sia i problemi attuali dell'emigrazione sia le forme d'intesa tra le Regioni si esprime l'opinione che sia indispensabile concentrare l'azione di intervento e di tutela dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie su alcuni dei punti già specificati nelle singole leggi regionali, sui quali l'iniziativa non ha ancora avuto un sufficiente sviluppo, pur essendo stati compiuti larghi progressi con le conferenze già svolte.

Per quanto riguarda in particolare il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri dell'11 marzo 1980, le Associazioni nazionali degli emigrati, a seguito di alcuni incontri e consultazioni già avvenuti con alcune Regioni (Sicilia, Lazio, ecc.), e senza volere precostituire pareri e decisioni che sono di esclusiva competenza delle Regioni, esprimono il seguente giudizio:

a) è impossibile far rientrare nel decreto 616 e nell'articolo 4 le attività delle Regioni a statuto speciale, le quali non possono essere tenute a presentare i piani annuali entro il 30 settembre; l'articolo 4 del decreto 616, cui si richiama il decreto dell'11 marzo scorso, non può essere riferito a queste Regioni e appaiono illegittimi i punti del recente decreto che fanno obbligo a tutte le Regioni in tal senso;

b) nei piani delle Regioni possono solo essere indicate le fondamentali direzioni dell'iniziativa nei singoli Paesi esteri, e non i piani dettagliati, i quali dipendono, per la fase esecutiva, da intese particolari con i lavoratori emigrati e le loro associazioni che solo in via generale possono essere previsti; tutto il lavoro esecutivo, che le Regioni devono attuare, con visite e viaggi all'estero, deve essere previsto in senso lato e non se ne possono indicare già i luoghi, i tempi e le modalità;

c) l'istruttoria è prevista nel decreto in termini vaghi e può esservi il pericolo che alle Regioni vengano sottratte competenze già definite nella legge; nei rapporti tra le Regioni e il Governo, quando sui singoli piani si manifestano esigenze di chiarimento, tale chiarimento deve aver luogo in appositi incontri Governo-Regioni (questo può essere il senso giusto di una "istruttoria"); altrimenti vi è il rischio di una procedura burocratica che contraddice il nostro ordinamento regionalista, e pregiudica il corretto rapporto Regioni Governo.

./.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del ~~Giornale~~ AGENZIA INFORM
del 4/8 pagina

L'UNAIE E IL SERES PER UNA MAGGIORE ATTENZIONE AI PROBLEMI DEGLI EMIGRATI NEI PAESI DELLA COMUNITA' EUROPEA.-

PALERMO - (Inform).- In occasione delle giornate di studio sulla politica regionale e altri temi comunitari, indette a Palermo dal gruppo parlamentare del Partito popolare europeo, l'UNAIE e il SERES hanno inviato al Presidente della Regione Siciliana on. D'Acquisto un documento, chiedendogli di sollecitare l'attenzione sulle condizioni e sui problemi dei 300 mila emigrati siciliani, nel contesto di due milioni di italiani residenti nei Paesi comunitari.

"Il tema della politica regionale - dice il documento - non può prescindere dalla valutazione della stretta connessione tra la situazione di sottosviluppo e di non occupazione ed i movimenti migratori". UNAIE e SERES chiedono pertanto che il fenomeno migratorio e le conseguenze dei rientri imposti dalla recessione in Europa abbiano la dovuta considerazione nella programmazione dello sviluppo e delle possibilità lavorative a livello comunitario e nell'elaborazione di concreti provvedimenti a sostegno di chi è stato costretto a tornare.

Le due organizzazioni, inoltre, ricordano le inadempienze ed i ritardi nell'attuazione dei Trattati e delle decisioni comunitarie a proposito dei lavoratori emigranti, in particolare per quanto riguarda il programma di azione sociale approvato nel 1976; la concessione dei "vantaggi sociali e delle prestazioni non contributive"; la scolarizzazione dei figli; l'immigrazione e il lavoro clandestini; i "diritti speciali" e il voto amministrativo; la partecipazione sindacale alla gestione degli organismi di sicurezza sociale; la proposta di uno statuto europeo del lavoratore migrante.

L'UNAIE e il SERES chiedono perciò che questi argomenti non siano trattati nel contesto di un discorso europeo comunque articolato perché "la soluzione della problematica posta dall'emigrazione è uno dei passaggi obbligati per fare della Comunità europea una comunità 'politica' di cittadini uguali nei loro diritti". (Inform)

AUMENTA LA DISOCCUPAZIONE IN EUROPA: QUALCHE PREOCCUPAZIONE PER I LAVORATORI EMIGRATI.-

ROMA - (Inform).- Il crescere del tasso di disoccupazione in quasi tutti i Paesi europei non potrà non avere ripercussioni sugli italiani emigrati nella CEE.

Il Sottosegretario agli Esteri Della Briotta, che ha rilasciato una intervista all'"Avanti!" su questo argomento, è dell'opinione che la situazione più preoccupante sia quella degli impiegati nel settore dell'automobile e quella dei giovani, mentre per gli altri lavoratori non si dovrebbero lamentare forti disagi.

Secondo il Sottosegretario, l'aumento dei disoccupati in Gran Bretagna, che in autunno minacciano di superare i due milioni, potrebbe essere dovuto ad una linea politica tendente ad indebolire il sindacato ed a ridurre con ogni mezzo i costi di produzione.

Vi si contrappone la opposta politica tedesca, che mira alla difesa del livello di occupazione mediante la riduzione degli orari di lavoro.

Per quanto riguarda le iniziative da prendere in favore degli emigrati che rientreranno in Italia perché disoccupati, Della Briotta ritiene che debba essere opportunamente potenziata, incoraggiata e coordinata l'opera delle Regioni. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

ANNO XIX N° 178 INFORM 4 SETTEMBRE 1980

SUGLI ARRESTI DI CONNAZIONALI IN LIBIA UNA DICHIARAZIONE DEL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI SEN. DELLA BRIOTTA.-

ROMA - (Inform).- Gli italiani attualmente detenuti in Libia sono cinque già condannati a pene che variano da sette mesi a tre anni, oltre a quattro arrestati e sottoposti ad inchiesta, e ai venticinque componenti degli equipaggi dei pescherecci Argonauta e Posidone, che sono in stato di arresto da oltre un mese. In totale, trentaquattro persone.

Lo ha dichiarato - riporta l'Inform - il Sottosegretario agli Esteri Della Briotta in una intervista rilasciata ad un quotidiano di Torino.

La scarcerazione di tre arrestati nei mesi scorsi, due dei quali sono stati liberati da alcuni giorni, costituisce una schiarita anche alla luce delle assicurazioni ricevute dalla delegazione parlamentare italiana appena rientrata dalla Libia, circa altri imminenti provvedimenti di scarcerazione.

E' probabile che la promessa si riferisca ai due gruppi di marittimi, mentre nulla si può dire degli altri arrestati che, secondo la dichiarazione di Della Briotta, ignorano essi stessi di che cosa li si accusi.

La soddisfazione per questi atti positivi non annulla la preoccupazione di fondo circa la possibilità che le situazioni si ripetano fino a quando i problemi sottesi non saranno risolti.

I lavoratori non possono essere chiamati a rispondere per inadempienze contrattuali delle imprese.

Bisogna sciogliere l'atmosfera di sospetto che è stata probabilmente la causa di buona parte degli arresti, e va risolta la controversia sulle acque territoriali. (Inform)

./.

In ogni caso, secondo le Associazioni nazionali degli emigrati, il decreto presenta lati oscuri, alcuni al di là dell'ordinamento costituzionale, che possono fondatamente legittimare una richiesta di ritiro.

Nella successiva discussione, in cui sono intervenuti i rappresentanti delle Regioni e delle Associazioni, si è avuta una completa concordanza nel giudicare negativamente l'applicazione all'emigrazione del decreto che evidentemente, come pure è stato fatto notare, non è nato tenendo conto di tale settore.

In conclusione è stato deciso di stilare un documento, alla cui redazione provvederanno le Associazioni nazionali degli emigrati e la Regione Lazio d'intesa con le altre Regioni, per chiedere in primo luogo il prolungamento dei termini del 30 settembre per la presentazione dei programmi regionali e, sul piano sostanziale, la revisione concordata del decreto stesso. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

n. 319/2
incro
ministro australiano all'immigrazione a venezia

(ansa) - venezia, 4 set - il ministro australiano alla immigrazione, ian macphee, in visita a venezia, e' stato ricevuto dal presidente della regione del veneto, carlo bernini. macphee ha consegnato a bernini un messaggio da parte della comunita' veneta in australia. il ministro ha quindi partecipato ad una riunione alla quale sono intervenuti anche alcuni assessori regionali. ''la comunita' veneta in australia ha dato sempre buona prova di se' - ha osservato il ministro - e noi cerchiamo appunto persone che dimostrino fantasia ed intraprendenza per contribuire al progresso del paese''. bernini, dal canto suo, ha fatto osservare come nel veneto l'emigrazione non sia piu' un fatto di costrizione, dovuto alla situazione economica sociale, ma sia determinata ormai da una libera scelta. ''gli operatori professionalmente qualificati da noi non mancano - ha rilevato il presidente della regione - ma si chiedono per essi garanzie per quanto riguarda l'assistenza sociale. l'australia, infatti, non ha convenzioni internazionali con alcun paese in questa materia. puo' quindi verificarsi che chi si reca temporaneamente in quel paese non acquisisca il diritto alla pensione ne' in italia ne' laggiu'''. questa situazione - ha fatto presente bernini - scoraggia chi non intende legare la propria sicurezza e il proprio futuro ad una permanenza stabile. macphee, a questo proposito, ha assicurato che fara' presente il problema ai ministri australiani competenti perche' si possa trovare una soluzione.
h 1706 com-tn/cf

Ministero degli Affari Esteri
SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO
CORRIERE DELLA SERA

DEL 5 SET. 1980 PAGINA 1

DISOCCUPAZIONE: LA SFIDA DEGLI ANNI '80

di ROMANO PRODI

I dati sulla disoccupazione in Europa continuano ad essere oggetto di crescente attenzione. Nei prossimi anni gli squilibri del mercato del lavoro saranno la preoccupazione dominante di tutti i governi, a meno che l'economia non si metta a crescere molto in fretta. Vi sono infatti alcuni mutamenti che, dato il meccanismo della concorrenza internazionale e dato il diffuso desiderio di miglioramento del tenore di vita, non possono essere in alcun modo rinviati. Queste evoluzioni hanno la comune conseguenza di far diminuire la manodopera direttamente impiegata nell'industria, proprio come, nella scorsa generazione, nessun sistema agricolo moderno ha potuto sopravvivere senza una forte diminuzione dei propri addetti.

Allo stesso modo la prossima generazione sarà in Europa la generazione della «deindustrializzazione». Mi spiego meglio: non che l'industria perda la sua importanza nella vita economica in quanto rimarrà il perno di tutto il nostro sistema produttivo. Quello che avverrà semplicemente è che il progresso tecnologico e i processi di automazione richiederanno sempre meno manodopera per esercitare le funzioni strettamente produttive. E' questo un guaio ed insieme una necessità, date le tendenze della nuova generazione a fuggire sempre di più dalle occupazioni manuali.

Mentre occorreranno sempre meno persone a produrre i beni ne occorreranno sempre di più per le funzioni amministrative, di mercato, di ricerca, di assistenza, di progettazione e di vendita. Molto spesso queste persone (che pure lavorano al servizio delle imprese industriali) non lavorano nelle imprese industriali, ma in strutture autonome, che si vanno moltiplicando sempre di più. Diminuirà perciò l'occupazione nell'industria ma la nuova occupazione nei servizi dipenderà principalmente da uno sviluppo sano, moderno e concorrenziale dell'industria. Non è facile capire questi concetti in un Paese abituato a contare la creazione di nuovi posti di lavoro uno per uno e disattento rispetto alle politiche che ne possono creare indirettamente centinaia di migliaia. Ma, in caso che non si perda contatto con l'Europa, ci avvicineremo in fretta ad una realtà nella quale i due terzi della popolazione lavoreranno al di fuori dell'industria e dell'agricoltura. Negli Stati Uniti questi dati sono già ampiamente superati: com'è noto nell'industria e nell'agricoltura del Paese economicamente più forte del mondo bastano già da ora meno del trenta per cento dei lavoratori totali. E la Germania, il Giappone e la Francia cavalcano in fretta verso lo stesso traguardo. Il pericolo è che la inevitabile diminuzione degli addetti alla funzione produttiva avvenga senza un aumento degli addetti degli altri settori. Una simile probabilità è certo maggiore per l'Italia dato che la nostra industria si trova soprattutto ad operare nei campi più esposti alla concorrenza da parte dei nuovi Paesi industrializzati.

Alla diminuzione degli addetti alla produzione dovuta al progresso tecnologico si aggiunge perciò quella derivata dalla possibile perdita delle quote di mercato in conseguenza della concorrenza dei Paesi nuovi nel settore tessile, dell'abbigliamento, della lavorazione del legno, delle pelli e del cuoio e di parecchi comparti industriali nei quali siamo particolarmente presenti. L'importanza di questa caratteristica emerge dalla semplice constatazione che, nel 1977, gli addetti all'industria dell'abbigliamento costituivano ben il 22,7 per cento di tutti gli addetti all'industria manifatturiera italiana, mentre in Francia erano il 13,2 per cento, in Gran Bretagna il 12,3 per cento ed in Germania il 10 per cento.

Il problema della deindustrializzazione toccherà perciò con molta più violenza l'Italia: su di noi incombe quindi il dovere di una decisa politica di investimenti, di trasformazione e di innovazioni sia nei settori più avanzati che in quelli cosiddetti tradizionali. Negli ultimi anni qualcuno si è voluto illudere che la salvaguardia dei posti di lavoro passasse attraverso un rallentamento del progresso tecnologico e della crescita della produttività. Ebbene l'esperienza dimostra che questo giochetto può valere per un anno o due ma che poi i posti di lavoro si perdono tutti in una volta con una caduta di intere imprese o di interi settori. Non è con l'imponibile di mano d'opera che salviamo il nostro abbigliamento di fronte agli indiani e ai coreani, ma attraverso una maggiore attenzione alla moda e al mercato, con il rinnovamento dei sistemi produttivi e con il feroce controllo dei costi di produzione. L'industria dell'auto si salva solo con l'aumento della produttività e del tasso di rinnovamento dei modelli. Se questa corsa collettiva viene rallentata (come si è troppo spesso fatto in Italia negli scorsi anni) ogni posto di lavoro diventa precario. Non attendiamoci che, escluso il Mezzogiorno che deve ancora aumentare anche in termini numerici il suo processo di industrializzazione, questa trasformazione generale possa avvenire con un immutato numero di addetti all'industria. Essa deve avvenire per creare i posti di lavoro che la nuova generazione si attende da un moderno settore terziario. Se l'industria rallenterà il proprio progresso, anche il settore terziario entrerà in crisi e, con questo, qualsiasi possibilità di nuova occupazione sarà compromessa. La sfida degli anni Ottanta è perciò il cambiamento di tutte le strutture economiche. Chi (industriale, sindacalista, politico) si opporrà a questo cambiamento, si assumerà anche la responsabilità del nostro definitivo isolamento rispetto all'Europa.

Ministero degli Affari Esteri
SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO
IL GIORNALE
DEL 5 SET. 1980 PAGINA 5

Si è conclusa a Ginevra la nona sessione della Conferenza dell'Onu sull'uso degli Oceani

E' pronta la Convenzione sullo sfruttamento del mare

In futuro la ricerca, l'estrazione e la pesca saranno tutelate da un organismo internazionale L'Italia si è schierata contro la limitazione della produzione oceanica e per i diritti di uno Stato costiero sui reperti archeologici ritrovati nelle sue acque - Le nuove specie ittiche da proteggere

Dal nostro corrispondente

Ginevra, 4 settembre

Le delegazioni dei Paesi che si erano impegnati ad elaborare una nuova giurisprudenza per disciplinare lo sfruttamento e l'uso del mare, hanno lavorato sodo. La nona sessione della Conferenza si è conclusa con una risoluzione finale che fa prevedere — in base agli accordi raggiunti — che la decima sarà senza sorprese, conclusiva. Quest'ultima si svolgerà a New York l'anno venturo; successivamente la convenzione sarà firmata a Caracas e ratificata dai rispettivi governi. Anche le nazioni che non hanno sbocchi sul mare, come la Svizzera, si sono dichiarate soddisfatte per gli accordi raggiunti.

La ricerca, l'estrazione del petrolio, e di minerali, la pesca, saranno così tutelate in futuro da una *autorità di controllo dei fondali marini* assistita da un consiglio di trentasei membri. Le Nazioni Unite si sono occupate del mare per varie ragioni: la costante crescita demografica e il miglioramento del tenore di vita hanno provocato una maggiore richiesta di beni, dai prodotti alimentari ai combustibili. La scienza e la tecnica, contemporaneamente, hanno reso umanamente possibile, e valida sotto il profilo economico, la ricerca negli Oceani di questi beni. Il ricorso a giacimenti fino ad ora trascurati, ha, però, creato una serie di problemi di carattere pratico e giuridico.

L'Onu ha perciò censito le fonti di conflittualità più probabili e, attraverso l'iter di dieci conferenze (cinque a Ginevra e cinque a New York) ritiene ora di essere finalmente in possesso di una convenzione internazionale equa. Nella prima fase dei lavori si sono dovuti precisare i punti considerati essenziali per impostare una normativa: 1) il mare appartiene a tutti o soltanto alle nazioni che possiedono dei litorali?; 2) a quale distanza dalle coste cessa il diritto di sovranità dei Paesi che si affacciano sul mare?; 3) in che misura una nazione può rivendicare dei diritti esclusivi sul patrimonio ittico al largo delle sue coste, sui minerali e sul petrolio che si trovano sui fondali o nel sottosuolo marino?; 4) quali limiti vanno imposti al diritto di navigazione delle unità da guerra e di quelle mercantili?; 5) come devono comportarsi le flotte battenti bandiera di Paesi senza litorali?; 6) deve essere consentita la partecipazione dei Paesi in via di sviluppo alle risorse oceaniche, beneficiando delle tecniche e dei mezzi finanziari delle nazioni ricche senza equa contropartita?; 7) deve essere posto sotto il controllo di una commissione internazionale lo sfruttamento della pesca e dei fondali situati al di là delle zone comprese nella giurisdizione di una nazione costiera?; 8) si devono proteggere le specie marine minacciate da pescatori senza scrupoli?; 9) con quali mezzi va affrontato l'inquinamento e in che misura va punito chi lo causa?

Uno dei compiti delle Nazioni Unite — inserito a chiare lettere nella Carta — è, appunto, «il perfezionamento del diritto internazionale e la sua codificazione». Il mare ha un lungo passato, glorioso e romantico. L'inquinamento, l'estrazione di minerali, lo sfruttamento e la protezione delle risorse biologiche degli Oceani hanno, invece, creato problemi di fresca data e necessitano di strumenti giuridici adeguati all'importanza che hanno assunto in questi ultimi tempi.

Oltre il trenta per cento del petrolio mondiale, per esempio, proviene oggi dal sottosuolo marino e con la fine del secolo la sua produzione sarà quintuplicata. Dal mare verranno anche estratti il nichel, il cobalto ed il manganese. Ogni iniziativa concernente lo sfruttamento dei fondali sarà di competenza di un organismo internazionale; quest'ultimo darà di volta in volta l'appalto e le concessioni ad imprese di sua scelta oppure indicate dagli Stati sotto la cui giurisdizione si trova la zona di ricerca.

L'impegno finanziario di ciascun firmatario della convenzione, le condizioni di appalto, il costo delle tecnologie sono stati ampiamente discussi nella prima parte di questa nona sessione della Conferenza. A Ginevra sono sorte anche controversie di natura protezionistica tra Paesi che possiedono miniere sulla terraferma e Paesi che, essendone sprovvisti, intendono approfittare delle risorse del mare. E' stato stabilito, per esempio, che il quantitativo di nichel estratto dagli Oceani non dovrà oltrepassare il sessanta per cento dell'aumento della richiesta annuale del mercato. Lo stesso criterio verrà applicato nell'estrazione del cobalto, del rame e del manganese.

L'Italia si è schierata contro la limitazione della produzione oceanica, ritenendo che essa non gioverebbe alle nazioni industrializzate, né a quelle in via di sviluppo. Anche la delimitazione delle zone economiche «esclusive» (nelle quali ad alcuni Stati viene riconosciuto ogni diritto sulle risorse naturali e sulle ricerche scientifiche, mentre ad altri soltanto il diritto di navigazione, la posa di cavi coassiali, di sorvolo) è stata lungamente dibattuta. La delegazione italiana è intervenuta per far riconoscere il diritto di uno Stato costiero sugli oggetti di valore archeologico o storico ritrovati sul proprio «plateau» marino. I Paesi senza litorale hanno insistito — come era prevedibile — per essere coinvolti nelle ricerche e nello sfruttamento delle zone di diritto esclusivo degli Stati confinanti con affaccio sul mare.

Nell'ambito della regolamentazione della pesca e della salvaguardia del patrimonio ittico internazionale, sono stati, infine, inseriti nella lista dei *protetti* i «grandi migratori», il pesce spada, il tonno, il delfino, il pescecane, la balena, l'aringa ed una decina di altre specie minacciate da vicino dai pescherecci pirata.

La Svizzera ha partecipato attivamente a questa sessione della Conferenza sul diritto del mare, «perchè — ha dichiarato Jean Monnier, presidente della delegazione — è direttamente interessata allo sfruttamento delle ricchezze dei fondali oceanici ed alla libertà di navigazione. La Confederazione, infatti, dispone di una flotta d'alto mare ed è, dopo gli Stati Uniti, il più importante esportatore di tecnologie. Nel corso della prossima sessione la convenzione sarà — come si è detto — sottoposta alla firma; se almeno sessanta nazioni aderiranno, essa diverrà operante.

Dario D'Alò

5 SET 1980

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA

Ritaglio

del.....

LA GAZZETTA DEL POPOLO pag. 4

PETROLIO E STRATEGIA

Le carte di Mintoff per Malta

I rapporti fra Malta e l'Occidente, e per esso l'Italia, sono come una equazione che, per essere a varie incognite, è assai difficile a risolvere. La prima incognita è Mintoff: personalità ingombrante perché troppo grossa per il piccolo arcipelago. Appena tornato al potere nel '71 cacciò la base NATO o, per essere precisi, la base inglese: grazie alla mediazione di Moro acconsentì di nuovo al suo utilizzo, facendosi però corrispondere un «affitto» piuttosto salato. Quest'atteggiamento gli valse la perdurante freddezza degli ambienti politici inglesi, e perfino di quelli laburisti. Decise poi che Malta non sarebbe più stata la «prostituta» del Mediterraneo, ne informò gli Occidentali e cominciò un gioco di mosse e contromosse che lo portarono molto vicino a infeudarsi alla Libia: parzialmente giustificato dalle tergiversazioni nostre e francesi. Chiedeva una neutralità garantita da certe potenze, pretendendo tale garanzia dalla Libia contro l'Occidente e da quest'ultimo contro la Libia. Faceva balenare di tanto in tanto che poteva permettere alla flotta sovietica in Mediterraneo di eseguire grandi lavori nei cantieri maltesi, per convincere i Paesi NATO a contribuire al sostentamento dell'attuale livello di vita a Malta. Questo giocare su tutti i fronti, questo esaurire la pazienza dei suoi interlocutori, questo variare di richieste e di pretese potevano sembrare e sono sembrate a taluni indizi di un atteggiamento irrazionale se non addirittura paranoico. In realtà vi era e vi è del metodo in questa follia: è grazie ad essa che Malta è stata messa sulla carta politica, sfiorando spesso dei successi politici che la sua piccolezza non le avrebbe consentito.

La seconda incognita è che cosa all'Occidente convenga. Ricordo di aver ascoltato dalla bocca di uno dei massimi responsabili della politica militare della Gran Bretagna l'affermazione che se anche Malta cadesse nell'orbita sovietica ciò non cambierebbe molto alla situazione strategica della NATO in Mediterraneo. Forse no, a condizione di usare le armi supreme; altrimenti in tempo di pace la cosa è diversa. Qui la logica di Mintoff è quella giusta: ciò che è più conveniente per tutti è che Malta venga neutralizzata, e che questa neutralizzazione sia internazionalmente garantita.

Chi deve sobbarcarsi l'onere (alquanto teorico in tempo di pace) di tale garanzia? All'inizio si pensò a uno schema quadripartito: Italia, Francia, Libia e Algeria. Fallito questo si è provato a vedere che cosa darebbe un sistema bilaterale Malta-Italia. Risulta che vari ambienti italiani esitino davanti a questo impegno: e quelli militari forse più di quelli politici.

Riesce difficile capire che cosa temano i nostri militari. Pensano che la nostra Marina sarebbe chiamata a controbattere uno sbarco sovietico? Ma in quale ipotesi l'URSS prenderebbe una simile decisione? E se si trattasse di una minaccia libica, di cui abbiamo visto la prima prova nell'affare SAIPEM, siamo in Italia giunti a tal punto che non sapremmo dissuadere la nostra antica colonia? O è l'ENI che ha paura di far dispiacere a Gheddafi? E non dovrebbe l'ENI esser contenta che il petrolio «off shore» a sud di Malta appartenga a Malta anziché alla Libia, così da non offrire a quest'ultima nuove risorse per sovvertire la pace esterna e interna, e nuove possibilità per ricattare «in primis» l'Italia? Ameremmo qualche risposta.

Saggia invece sembra la richiesta di Mintoff che URSS e Stati Uniti dichiarino il loro impegno a rispettare la neutralità maltese. L'esempio dell'Austria non è totalmente valido per il Mediterraneo: ma non si uscirà dal vicolo cieco attuale senza internazionalizzare in un modo o nell'altro lo status di Malta. Ciò non dovrebbe ovviamente avvenire a detrimento del suo attuale regime di asssociazione parziale all'Europa occidentale, e cioè al Consiglio d'Europa di Strasburgo e al Mercato Comune.

Tutto il problema andrebbe dunque ripensato; e, a chi conosce Mintoff, non resta che invocare una rinnovata pazienza occidentale. I colloqui di ieri l'altro a Palazzo Chigi, per il poco che se ne conosce, non hanno consentito molti passi avanti. Ciò non deve scoraggiare Mintoff, nonostante il suo temperamento incline a volere tutto e subito: vedremo che cosa egli dirà oggi alla riunione straordinaria del suo partito alla Valletta. Ma non dovrebbe neanche scoraggiare Cossiga (che, negli intervalli fra le sue dure responsabilità, dovrebbe trovare una mezza giornata per rifletterci) e tanto meno Colombo. L'alternativa non è la vittoria elettorale di qui a un anno del partito nazionalista; ma il rischio che prevalgano i consigli della disperazione, e che qualcosa di irreparabile venga a compiersi. Vi è troppa gente al mondo pronta a profittare di situazioni lasciate incancrenire.

Roberto Ducci.

CORRIERE DELLA SERA pag. 5

Se aiutiamo Dom Mintoff a diventar neutrale...

di Roberto Ducci

L'episodio delle minacce libiche alla piattaforma petrolifera italiana, incaricata da una società americana di sondare una zona di acque mediterranee per conto del governo maltese, ha riportato Malta all'onore delle prime pagine dei quotidiani, dimostrando che l'opinione pubblica in Italia è sensibile a certi deplorevoli avvenimenti alle porte di casa.

Se si prescinde dall'atteggiamento iniziale dell'Eni e della Farnesina, prontamente corretto in grazia alla sollevazione di parlamentari e giornalisti che non hanno perso il senso dello Stato, va tuttavia riconosciuto che il governo era da qualche anno partecipe di una trattativa con La Valletta tenuta giustamente riservata (il sottosegretario Zamberletti è stato un paio di volte in incognito nella capitale maltese). Il viaggio-lampo di mercoledì del primo ministro Mintoff a Roma va visto appunto entro questa cornice.

La storia della trattativa fra Italia e Malta, che ha coinvolto variamente altri Paesi e fra essi Libia, Francia e Stati Uniti, è lunga e complessa. Non può essere raccontata tutta, né d'altronde i colloqui tra Mintoff, Cossiga e Colombo sembrano aver scritto la parola fine: sarà opportuno tornarvi sopra quando la conclusione sarà cosa fatta. In breve il negoziato nacque intorno al 1975 quando Mintoff fece squillare un campanello d'allarme in alcune capitali occidentali.

Egli annunciò che l'accordo per l'utilizzo delle basi a Malta da parte delle forze armate di certi Paesi Nato, in forza del quale il bilancio dello stato-isola riceveva fino a metà del 1979 contributi finanziari, non sarebbe stato rinnovato alla scadenza. Nel suo colorito linguaggio, Mintoff ammoniva che Malta non intendeva continuare ad essere la «mantenuta» del Mediterraneo. L'Occidente era quindi energicamente richiamato a impegnarsi a un'altra forma di appoggio alle finanze dell'arcipelago, e rispettarne e a garantirne la neutralità: con l'implicito monito che se ciò non fosse avvenuto Malta non poteva escludere di entrare in un'altra costellazione politica, e in particolare in quella araba.

In questo gioco, prendendo lo spunto dalle tergiversazioni occidentali (l'Inghilterra si dichiarava fuori, la Francia non diceva nè sì nè no in attesa di chissà quale contropartita, i minori Paesi Nato rifiutavano ogni contributo), si inseriva Gheddafi promettendo a Mintoff di assumere a proprio carico una notevole parte del deficit del bilancio maltese. Questa offerta dava a Mintoff un'ulteriore carta per premere sull'Occidente: ma essa non dispiaceva a quest'ultimo per il quale il costo dell'operazione sarebbe diminuito.

Si cominciò quindi a trattare per un accordo comprendente, oltre Malta, quattro stati: due l'Algeria non poteva e la Francia non voleva contribuire finanziariamente (oh memorie del breve intervallo in cui il generale Bonaparte fece sventolare sui forti della Valletta il tricolore francese!), ci si risolse a studiare una soluzione a tre, e cioè Malta, Italia e Libia.

Benchè approvato dal vertice Cee del dicembre 1976 e dal Consiglio ministeriale della Nato di un anno dopo, anche questo progetto incappò ben presto in difficoltà. L'intento di Gheddafi e quello di Roma erano in realtà diversi: Tripoli preparava la sua egemonia su Malta, mentre il governo italiano voleva assicurarne l'equidistanza e la neutralità, non solo fra i blocchi dell'Est e dell'Ovest, ma anche nei confronti del «blocco del rifiuto» arabo e della sua eventuale trasformazione in qualcosa di più concreto che un semplice apparato di propaganda e di sovversione anti-israeliano.

Mentre il negoziato tripartito s'insabbiava, montava la tensione fra Tripoli e La Valletta a proposito della ripartizione della piattaforma continentale (e cioè del fondo del Mediterraneo) fra i due Paesi. A Gheddafi evidentemente non bastano le enormi risorse petrolifere di terraferma: egli aspira anche a quelle sottomarine, che per Malta sarebbero preziose. Ciò che in realtà si deve vedere nella sua pretesa è l'intenzione di fare lui la legge nel Mediterraneo centrale. Anni fa egli proclamò l'enorme golfo della Sirte parte delle acque territoriali libiche: nessuna delle grandi potenze marittime sfidò questa appropriazione unilaterale inviando un paio di navi da guerra a navigarvi senza preavviso.

Lo abbiamo detto anche giorni fa: perchè Gheddafi dovrebbe dar prova di saggezza e razionalità quando l'Occidente gli dimostra quasi ogni giorno di essere pronto a cedere? Quale che sia il comportamento delle «potenze» occidentali (questo nome comincia a divenire obsoleto) Mintoff non ha ceduto; ha chiesto al Consiglio di sicurezza di pronunciarsi, e ha chiesto di venire a Roma.

Due sembrano essere state le questioni discusse fra Mintoff e i responsabili italiani nel pomeriggio di mercoledì: quella del contributo italiano al bilancio maltese, e quella della garanzia italiana alla neutralità maltese, che Mintoff tende ora a vedere come garanzia contro le sopraffazioni libiche, ma alla quale si dice egli vorrebbe aggiungere una firma di avallo da parte degli Stati Uniti e dell'Urss, pretesa alquanto utopistica.

Il clima politico che Mintoff ha trovato a Roma è probabilmente migliore di quanto lo sia stato in passato: non sono un segreto per nessuno le scarse simpatie — e dir poco — di una gran parte della dc per il leader socialista maltese (che d'altronde, a onor del vero, piace pochissimo anche ai compagni laburisti inglesi). Ora sembra che il partito nazionalista maltese, che è quello d'opposizione e che ha legami con la dc, abbia tolto il veto a un accordo italo-maltese, preferendo un successo di Mintoff a una ripresa dell'influenza araba; inoltre Craxi ha buoni rapporti con Mintoff, e su questo punto anzi il psi sembra essere unanime.

C'è da augurarsi dunque che, se anche non tutto sia stato risolto nei colloqui romani, si sia fatto sufficiente progresso

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale AVANTI!
del 5 SET. 1980 pagina 12

Intervista con il sen. Libero Della Briotta

Grave ma non troppo la disoccupazione CEE

Il sottosegretario agli Esteri con delega all'emigrazione, sen. Libero Della Briotta, ci ha concesso un'intervista sui problemi dell'occupazione nell'ambito della CEE.

«Il quadro che emerge dall'esame dei dati pervenuti alla Farnesina dalle rappresentanze diplomatiche — dice Della Briotta — conferma la tendenza manifestatasi nel corso dell'anno. Nel primo semestre 1980, nonostante una espansione economica ancora favorevole, l'andamento economico si è confermato. Nonostante l'incremento del PNL tra il 1979 e il 1980, la disoccupazione è aumentata in Francia (+7,9%), in Belgio (+2,2%), nei Paesi Bassi (+0,6%), in Inghilterra (+21%), in Italia (+0,8%). Il miglioramento che c'era stato nel corso del 1979 rispetto al 1978 è stato completamente riassorbito e la tendenza è verso un peggioramento della situazione». Siamo di fronte a cause di carattere strutturale, continua Della Briotta: in primo luogo il rallentamento del tasso di sviluppo, senza dimenticare la nuova divisione internazionale del lavoro e la crisi di alcuni settori economici come la siderurgia, le costruzioni navali, il tessile e poi — è il problema del giorno — l'automobile».

Quali sono le previsioni per il futuro?

«Nell'immediato gli squilibri sociali si acuiranno ulteriormente, perché a fine anno registreremo una espansione economica inferiore a quella del 1979. Occorrerebbero invece maggiori investimenti già per far fronte al problema del mantenimento dei posti di lavoro esistenti».

In che misura la nostra emigrazione nei Paesi della CEE risente della crisi occupazionale?

«Sul totale dei disoccupati aumenta la percentuale delle persone appartenenti a categorie sfavorite, quali i giovani, le donne, gli anziani e, naturalmente i lavoratori emigrati, specie se non sufficientemente qualificati. La situazione non è drammatica, ho il dovere di ribadirlo, anche perché la nostra emigrazione è cambiata, non è più quella degli anni '70, ma esiste qualche obiettiva preoccupazione. Cominciamo dai dati numerici: in Belgio abbiamo 300.000 disoccupati di cui 44.000 stranieri e 20.000 italiani; in Francia si registra la cifra record di 1.438.000 disoccupati, pari al 7% della popolazione attiva, di cui 130.000 stranieri, 13.000 comunitari e 11.129 italiani; in Inghilterra i disoccupati sono 1.900.000, per il 7,8% della popolazione attiva. I cittadini italiani disoccupati sono pochi, perché essi lavorano prevalentemente nel settore terziario. Nel corso dell'anno ci sono stati in tutto 80 licenziamenti di italiani a Londra.

Nei Paesi Bassi ci sono 209.000 disoccupati, di cui 16.000 stranieri, 3.400 comunitari e 750 italiani; in Lussemburgo, altro paese di forte presenza italiana, la disoccupazione è irrilevante (0,7%). Resta la Germania, dove pure la fase espansiva dell'economia, iniziata nel 1977, tende ad esaurirsi. I disoccupati sono attualmente 767.000, con un tasso ancora relativamente basso (3,3%). Gli stranieri disoccupati sono 104.000 (5,1%), gli italiani 16.000(5%).

C'è poi in Germania grande preoccupazione per le industrie automobilistica e siderurgica, che coinvolgono molta manodopera italiana, circa 50.000. Recenti riduzioni di personale hanno riguardato anche nostri lavoratori, che hanno finito per accettare (circa 600 alla Ford di Colonia) l'autolicenziamento con facilitazioni finanziarie.

Gli emigranti sono sempre i primi a pagare, certamente insieme ai giovani ed alle donne. Vorrei sottolineare che in Francia le donne rappresentano il 54,7% del totale dei disoccupati, i giovani con meno di 25 anni quasi il 40%. In Olanda i giovani sono il 35%. La percentuale dei disoccupati stranieri è sempre più elevata della media nazionale.

Come si colloca precisamente, all'interno dell'emigrazione, il problema dei giovani e delle donne?

«Le statistiche non ci sono, salvo che per la Germania, e non sono del tutto negative. Bisogna però tener conto che, se ci sono problemi, spesso l'emigrante lascia la famiglia in patria.

Il problema dei giovani è comunque legato alla creazione di posti di lavoro e quindi alle politiche economiche dei vari paesi».

Cosa prevedi?

«E' difficile fare previsioni. Ci sono paesi come la Gran Bretagna che puntano ad un aumento della disoccupazione anche per indebolire il sindacato e per ridurre i costi.

Altri accettano anche l'ipotesi di una minore produttività per addetto con il fine di mantenere i livelli di occupazione entro limiti di sopportabilità sociale e politica. Poi ci sono i sindacati».

Hai una tua opinione?

«Mi auguro che prevalga la linea portata avanti dal governo tedesco, che è poi quella ancor oggi pagante, visti i risultati. Gli incrementi salariali non superano in Germania il tasso di inflazione, peraltro assai limitato. Si fanno investimenti idonei a garantire costanti aumenti di produttività e insieme innovazioni tecnologiche. Il sindacato tedesco persegue inoltre prioritariamente l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro, anche in polemica con il governo federale, proprio per difendere concretamente i livelli occupazionali».

Ma cosa può fare in concreto il governo italiano?

«Non considero che la situazione dell'occupazione per la CEE sia oggi tale da essere drammatizzata, salvo che per gli occupati nelle industrie dell'automobile, dove le difficoltà sono crescenti.

Non possiamo pretendere per i nostri lavoratori un trattamento migliore di quello che la legge e i sindacati prevedono per i lavoratori francesi o tedeschi. Potremmo mettere in atto misure straordinarie per rientri, ma sarebbe pericoloso. Per ora dovremmo limitarci a prevedere l'assistenza per i casi più drammatici, scoraggiare l'accettazione di dimissioni volontarie, che stanno assumendo notevole consistenza, aiutare i licenziati per il reimpiego.

Naturalmente una politica per i rientri esiste e le Regioni già si muovono in questa direzione, non tanto per i rientri forzati, fortunatamente minimi, direi irrilevanti, quanto per i rientri normali, per gli avvicendamenti. Le iniziative regionali vanno rafforzate in modo coerente, forse bisogna trovare un coordinamento per evitare che siano penalizzate le regioni più deboli economicamente. Lo strumento potrebbe essere la creazione di un fondo nazionale.

Poi restano i problemi della scolarizzazione, dalla cui soluzione deriva in concreto l'acquisizione di livelli più elevati di qualificazione professionale, almeno per la seconda e la terza generazione. E' questa la miglior politica di difesa dell'occupazione per i nostri lavoratori nel lungo periodo».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale L'UNITA'

del 5 SET 1980 pagina 13

Se ne discute intensamente in questi giorni in Svizzera

Quale «politica» per i lavoratori stranieri

In Svizzera si sta discutendo sulla «politica» verso gli immigrati. La settimana scorsa la commissione della Camera dei deputati preposta all'esame della iniziativa «Essere solidali» ha deciso, con 14 voti a favore, 7 contrari e 4 astenuti, di raccomandare alle Camere di respingere l'iniziativa. I promotori della «Essere solidali» hanno dichiarato di non ritirare l'iniziativa e di essere soddisfatti dell'esito del voto in commissione, in quanto solo 14 dei 25 membri si sono espressi per il rifiuto della iniziativa. Analoga è la presa di posizione della Federazione delle Colonie libere italiane in Svizzera che è inoltre impegnata a sostegno della «Essere solidali» e nel frattempo porta avanti una petizione per i diritti democratici degli immigrati in Svizzera.

In sostanza, abbiamo da una parte la posizione del governo che sta varando una legge per gli stranieri, un nuovo ordinamento che ne regoli la permanenza, dall'altra la «Essere solidali» e le organizzazioni degli immigrati che chiedono maggiori diritti e libertà, prima fra tutte l'abolizione dello «Statuto dello stagionale» punto dolente, in quanto il governo svizzero è per il suo mantenimento. Lo «Statuto» è discriminante e anacronistico per i lavoratori stranieri, di fatto limita perfino elementari libertà.

Da parte sua la commissione della Camera ha continuato e concluso l'esame della legge sugli stranieri. Sono state affrontate le questioni attinenti la trasformazione del permesso di stagionale in permesso annuale e ha deciso che lo interessato ha diritto allo Statuto di annuale se ha lavorato in Svizzera, per quattro anni consecutivi, almeno 28 mesi (il Consiglio federale aveva proposto 35 mesi). Egli ha diritto al ricongiungimento della famiglia a decorrere dalla fine della quarta stagione (non dall'inizio come proposto inizialmente). (r.m.)

Si applicano gli obiettivi della Conferenza di Lucca

Come affrontano i temi dei toscani emigrati in tutti i Paesi del mondo

La prima Conferenza regionale dell'emigrazione toscana svoltasi alla fine di dicembre 1979 in Lucca aveva messo in evidenza la carenza di punti di aggregazione e di associazione di tutti i toscani emigrati nel mondo. Per questo uno degli obiettivi importanti che la Conferenza si pose fu quello di assicurare e sollecitare ogni utile appoggio, allo sviluppo dell'associazionismo, inteso come punto di riferimento al fine di creare un unico movimento sugli obiettivi generali di tutto il mondo dell'emigrazione, pur lasciando gli spazi indispensabili per lo svolgimento delle iniziative tese a valorizzare gli aspetti culturali e folcloristici della propria realtà regionale. Su questa questione possiamo dire oggi di avere compiuto notevoli passi in avanti in Toscana.

Dopo la forte esperienza dei toscani emigrati in Svizzera (che hanno costituito associazioni e poi una federazione delle stesse associazioni regionali che ne coordina il lavoro e l'iniziativa), si sono costituite le associazioni toscane in Inghilterra e in Francia, mentre sono in corso di costituzione in diversi altri Paesi europei e anche oltre oceano come in Australia, Argentina, Brasile; a loro volta, quelle già esistenti a Chicago e in Canada stanno predisponendo la loro disponibilità a fare parte di un'organizzazione centrale di tutte le associazioni di emigrati toscani nel mondo, di imminente costituzione a Firenze.

Questi primi risultati hanno intanto consentito di stabilire un più stretto ed ampio rapporto rappresentativo, democratico e di collaborazione fra le nostre organizzazioni all'estero e la Regione, ed una coordinazione che ha consentito di realizzare ad esempio in questi mesi la possibilità di ospitare in Toscana «al mare e in montagna» ragazzi figli di emigrati in Germania, Svizzera e in Canada, per iniziativa congiunta delle Regioni Toscana, Umbria, Lazio, Lombardia.

Da particolarismi siamo cioè passati ad affrontare e a cominciare a risolvere problemi di fondo quali quelli degli scambi e soprattutto di consentire a ragazzi che hanno solo sentito parlare (forse anche solo in modo distorto) del Paese di origine dai propri genitori, di poterne invece conoscere ed apprezzare i valori ambientali, culturali e in particolare di conoscere uomini e donne, giovani ed anziani di questo nostro Paese; cosa questa che ha letteralmente entusiasmato i ragazzi che sono stati nostri ospiti nel corso di questa estate.

Nella misura in cui l'associazionismo si svilupperà, sulla base di questi concetti ed obiettivi, più estese e ampie saranno anche le iniziative che potranno essere portate a compimento con sempre miglior successo, nell'interesse dei nostri connazionali all'estero.

MARIO OLLA
(presidente Consulta regionale emigrazione Toscana)

brevi dall'estero

■ Domenica 7 si tiene a **BRUXELLES** il Comitato federale della nostra federazione in Belgio con la partecipazione del compagno sen. Di Benedetto.

■ La sezione di **PLAIN PALAIS** (Ginevra) organizza insieme alle altre tre sezioni cittadine del PCI una assemblea sui temi della partecipazione che si tiene questa sera presso l'Université Ouvrière; partecipa il compagno Farina, segretario della Federazione.

■ Si riunisce domani il Comitato direttivo della federazione del PCI di **BASILEA** per discutere i temi politici e organizzativi dell'azione dei comunisti italiani emigrati.

■ Stasera alle ore 20 presso il Ristorante Centrale di **ARBON** (Zurigo), assemblea sul ruolo delle Regioni nel sistema politico italiano.

■ Il compagno Rossetti, del CF di Roma, partecipa domani ad una assemblea presso la sezione del PCI di **WORTHING** e domenica alla riunione allargata del Comitato federale della Federazione di **LONDRA**.

■ Feste dell'«Unità» si tengono domani sabato ad **AFFOLTERN, AMALDIS** e **EMBRACH**; sempre domani Festa della gioventù a **KREUTZLINGEN**, pure nella federazione di Zurigo.

■ Questa sera assemblea a **NEUCHATEL** (con la partecipazione delle sezioni di **LE LOCLE** e **BOUDRY**) per commemorare la strage di Bologna e per una analisi del momento politico italiano e internazionale.

■ Presso il Centro **ECAP** di **ZURIGO** si tiene domani alle ore 15 la riunione del Comitato federale e della Commissione federale di Controllo.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

-5. SET. 1980 l'Unità PAG. 13

emigrazione

Oggi apertura ufficiale del traforo: parliamo dei principali protagonisti

La dura fatica dei 700 immigrati che hanno lavorato al S. Gottardo

E' durata dieci anni - 19 sono stati i morti, e di questi 14 erano italiani

Oggi 5 settembre hanno luogo le cerimonie per l'apertura ufficiale del traforo del San Gottardo, il più grande tunnel del mondo che viene aperto al traffico autostradale: 16.322 metri di strada scavata sotto il massiccio della montagna che avvicinano fortemente il Ticino e l'Italia alla Svizzera tedesca e all'Europa centrale.

Per più di 10 anni oltre 700 lavoratori stranieri hanno lavorato per superare tutte le asperità, le insidie e i pericoli che la montagna nasconde; molti di questi lavoratori avevano già posto le loro esperienze e il loro impegno per la realizzazione dei trafori del Bernardino e del Gran San Bernardo (e del Monte Bianco) e altri tutt'ora sono impegnati nel lavoro per il tunnell del Seelisberg, altro grande progetto per il completamento della autostrada Basilea-Chiasso, che sarà di prossima apertura. Migliaia di tonnellate di esplosivo per abbattere 1 milione e 600 mila metri cubici di pietra, una temperatura che a volte superava i 32 gradi, l'umidità anche al 100 per 100, le continue infiltrazioni d'acqua e i pericoli danno idea, anche se approssimativa, di ciò che ha significato questo impiego per 700 minatori che, 350 per ciascuna delle due parti, hanno lavorato ininterrottamente e a turni continuati.

Chi erano questi lavoratori? Basta osservare la lunga lista dei deceduti sul lavoro: 19 e di essi ben 14 erano italiani, 3 jugoslavi, uno spagnolo e un tedesco, per comprenderne l'origine.

A Airolo e a Göschenen, le località poste alle due imboccature del traforo, questi immigrati si sono visti andare e venire dai baraccamenti ai posti di lavoro. Si dice ora che il trattamento era confortevole, per lo meno accettabile, ma si riconosce che emarginazione e isolamento contrassegnavano il rapporto con la popolazione locale. Le cause, si dice ancora, risalgono quasi esclusivamente al fatto che si trattava di lavoratori stagionali costretti a vivere lontani dalle famiglie — e quindi meno portati all'integrazione — come vuole ancora oggi il tanto discusso (e non meno odiato) Statuto dello stagionale.

Il più autorevole giornale svizzero ha dedicato al grande avvenimento una serie di articoli, e nel presentarli scrive: « In questo momento onoriamo i morti che la montagna ha voluto come vittime ed esprimiamo la nostra partecipazione ai loro familiari ». Noi pensiamo che l'eventualità di questi duri sacrifici e di gravi pericoli per le maestranze — per non parlare della silicosi che molti si sono presa — sia stata presente quando nel 1960 si cominciò a studiare il progetto all'impresa e nel 1965 allorchè il Parlamento federale lo approvò. Si guardò infatti alle esperienze passate e principalmente a quelle affrontate 100 anni fa per l'apertura del tunnel ferroviario sotto il San Gottardo per la cui realizzazione lavorarono e soffrirono migliaia e migliaia di lavoratori stranieri e ben 177 di loro persero la vita. Ciò non vuol dire che ci si compiaccia oggi che il numero dei morti sia stato ridotto di quasi dieci volte?.

Riandiamo con la mente a queste cose non per fare della facile agitazione populitica. Anzi, semmai per dire con più forza che molto è cambiato nell'atteggiamento degli ambienti ufficiali svizzeri verso i lavoratori stranieri, e nel caso nostro verso gli italiani, persino negli ultimi dieci anni, da quando si incominciarono i lavori del nuovo traforo. Chi dimentica le discriminazioni politiche, l'espulsione di chi aderiva al PCI e persino la cacciata di parlamentari italiani che volevano interessarsi delle condizioni di vita di questi lavoratori? Gradualmente ha preso piede anche nella Confederazione il riconoscimento contenuto nell'affermazione di quello scrittore svizzero che ammoniva i suoi governanti che il reclutamento di lavoratori stranieri significava che venivano degli uomini con le loro idee e i loro diritti e non soltanto braccia da lavoro.

Eppure molti sono i passi che si devono ancora compiere per giungere al completo riconoscimento di questa verità. Persino nelle cerimonie ufficiali emerge, come qualcuno ha osservato, la « paura del tunnel », la paura cioè che si vada troppo avanti in questa direzione. Prima di tutto c'è il distacco « aristocratico » verso le associazioni degli emigrati e la diffidenza verso le loro aspirazioni e le loro esperienze. Sono infatti timori di ordine politico-culturale più che ragioni socio-economiche che sono alla base dei ragionamenti dei sostenitori dell'ANAG e dello Statuto dello stagionale. Per superarli resta ancora molto da fare, ma il traforo con il suo significato di maggiore circolazione delle idee dà nuovo fondamento alle nostre speranze. (d.p.)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale LA STAMPA

del -5 SET 1980 pagina 1

Dopo oltre dieci anni di lavoro e una spesa di 350 miliardi

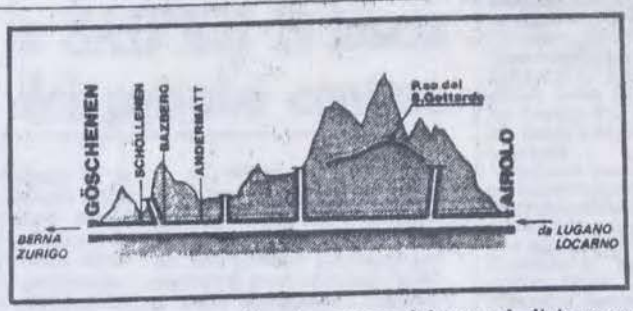
S'inaugura il tunnel del S. Gottardo lungo 16 chilometri, si passerà gratis

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

AIROLO — Per circa dieci anni ha lavorato nelle viscere della montagna alla costruzione di questa galleria: oggi, un po' impacciato con la tuta nuova di zecca, l'elmetto lucido, fra autorità e bandiere, si trova nello stato d'animo «*di un padre che accompagna la figlia all'altare e la vede andar via di casa per sempre*».

Sono le parole semplici di un minatore italiano, uno dei tanti che dall'autunno del 1969 hanno lavorato per costruire il tunnel autostradale del San Gottardo, il più lungo del mondo con i suoi 16,322 chilometri, che da oggi collega il Canton Ticino con quello di Zurigo. Italiani, austriaci, tedeschi, jugoslavi, turchi hanno diviso insieme i pericoli dello scavo in galleria, vissuto negli alloggi costruiti in prossimità del cantiere, baracche di legno con i locali della mensa, la sala convegno, i bagni, le stanzette con la brandina e l'armadietto con le fotografie della moglie, dei figli, della fidanzata appese allo sportello.

Anni di sacrifici, di duro lavoro, con la speranza di mettere da parte un gruzzoletto, per poter tornare a casa e «*aprire un negozietto, comperare un pezzo di terra da coltivare*», spiega un gigantesco friulano, uno di quelli che sistemavano le cariche di dinamite nei fornelli scavati dalla perforatrice, un lavoro pericoloso «*perché con la dinamite non si scherza, non si sa mai che cosa può accadere*».



Adesso che tutto è finito, mentre le autorità pronunciano i discorsi e le bandiere sventolano per loro, per i minatori senza nome e senza volto è il momento dei ricordi, della malinconia. Su una lastra di marmo nero, in mezzo a un'aiuola di fronte all'ingresso del tunnel, diciannove nomi scolpiti a lettere d'oro. «*Loro non ce l'hanno fatta*», dice un operaio. Cinque sono morti per avvenimenti tipici del lavoro (scavo, esplosione), 14 per incidenti vari, dovuti soprattutto ai mezzi di trasporto. Paga media di un operaio 14 franchi svizzeri l'ora, più o meno un milione e quattrocentomila lire italiane al mese.

La gigantesca opera inaugurata stamane è costata 686 milioni di franchi svizzeri (circa 350 miliardi di lire italiane), interamente versati dalla Confederazione. Non verrà imposto alcun pedaggio: le autorità locali sono decise su questo punto e del resto il pedaggio per percorrere una strada o un tratto di strada rappresenterebbe per la Svizzera un fatto unico per il quale mancano persino le leggi. Per il tunnel, che ha una sede stradale larga 7,80 metri, potranno transitare contemporaneamente, nei due sensi, 1800 vetture l'ora. «*Rispettando in pieno quelle che erano le previsioni del traffico calcolate nel 1968* — dice l'ingegner Ezio Censi, direttore dei lavori —. *Oggi forse questo indice appare superato, lo sviluppo del traffico è in continuo aumento, comunque la galleria potrà svolgere perfettamente la sua funzione*».

Già si parla di un probabile raddoppio del traforo, che non verrà realizzato comunque prima dell'anno duemila. Questa del San Gottardo, oltre a essere la galleria autostradale più lunga del mondo, è quella più aerata e più tecnicamente sicura: basti ricordare che un cunicolo di sicurezza (largo metri 2,60 e alto

(Segue dalla 1ª pagina)

3,10) corre per tutta la tratta a fianco della galleria maggiore, a una trentina di metri di distanza, ed è collegato ad essa ogni 250 metri con un apposito raccordo. Una realizzazione che costituisce una novità assoluta nel campo delle gallerie in roccia.

Il sistema di ventilazione (quattro giganteschi pozzi che immettono aria fresca e aspirano quella viziata) costituisce anch'esso un primato: sono stati impiantati strumenti di controllo monitoring e visivo di assoluta avanguardia; è stato costituito un sistema di direzionamento automatico del traffico a mezzo di un elaboratore elettronico; sono stati costruiti rifugi di sicurezza (con porte metalliche a tenuta stagna per bloccare eventuali emanazioni di gas e fumo provocate da esplosioni di serbatoi di carburante o altro) ogni 250 metri. L'interno del tunnel è costantemente visto sugli schermi televisivi nella sala comando.

Ancora una novità assoluta: lungo tutto il tunnel è stato installato un sistema di cavi-antenna affinché l'automobilista possa ascoltare la radio durante i dodici-venti minuti che potrà durare il viaggio in galleria. Una «*valvola di sicurezza*» psicologica, dicono gli esperti, ma anche un mezzo tecnico che permetterà alla sala comando, in caso di urgenza, di inserirsi sulle trasmissioni e dare direttamente disposizioni agli automobilisti in transito lungo il traforo.

Il progetto definitivo dell'ingegner Giovanni Lombardi è stato approvato nel 1968; un anno dopo, nel settembre, la prima volata di mine sul versante del Canton Ticino dava inizio ai lavori che si sono protratti per oltre dieci anni: si è lavorato in media 220 giorni l'anno, con settimane di cinque giorni e tre turni consecutivi di otto ore ciascuno. Una curiosità: il materiale estratto dallo scavo (oltre un milione e mezzo di metri cubi di roccia frantumata) avrebbe riempito un treno merci lungo 533 chilometri. Dopo la semplice cerimonia inaugurale, le prime auto — a 98 anni dal passaggio del primo treno nel tunnel ferroviario che corre parallelo a quello autostradale — hanno attraversato il traforo: una galleria che serve ad «accorciare» l'Europa, collegando direttamente Basilea a Chiasso, Amburgo a Reggio Calabria.

Francesco Fornari

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... CORRIERE DELLA SERA .....
del.....-5 SET. 1980.....pagina....1.....

E oggi la SAIPEM II lascia la zona del petrolio conteso

ROMA — La Saipem II, la nave dell'ENI al centro della controversia scoppiata tra la Libia e Malta, lascia stamane le acque di Medina nelle quali stava effettuando le perforazioni petrolifere per conto della Texaco: lo ha annunciato ieri sera il presidente dell'ENI, Alberto Grandi.

Grandi ha dichiarato che la decisione è stata presa «per motivi che sono ormai noti», aggiungendo che, «all'atto della chiusura del pozzo, erano cessate le garanzie assicurative».

Il presidente dell'ENI ha espresso il proprio ringraziamento alla presidenza del Consiglio, al ministero degli esteri e a quello della difesa per l'assistenza della quale «l'ENI ha potuto valersi, fin dal primo momento e con positiva efficacia, nello sviluppo delle varie situazioni che hanno visto il contrapporsi di interessi e di rivendicazioni fra due Paesi amici». Grandi ha rivolto un «ringraziamento particolare al comandante e all'equipaggio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LA VALLETTA — *Amante dei bagni di folla il premier Dom Mintoff ha scelto la forma del comizio popolare per esporre il punto di vista maltese sulle complesse relazioni triangolari fra il suo Paese, l'Italia e la Libia. Soltanto stasera alla Valletta conosceremo quindi il giudizio del governo anche sulla visita ufficiale a Roma avvenuta mercoledì, nel corso della quale Mintoff ha avuto un lungo colloquio con il presidente del Consiglio Cossiga e col ministro degli Esteri Colombo.*

Ieri a Malta giornata di silenzio assoluto su tutti i fronti. Si è in attesa del comizio che è stato preparato con ogni cura dai laboristi e che avrà il significato di una manifestazione di unità e di solidarietà col governo, in questo momento così delicato per la nazione maltese. L'opinione pubblica dell'isola, che dietro un certo fatalismo mediterraneo è estremamente sensibile, è ansiosa di sapere finalmente qualcosa anche sull'attuale stato dei rapporti con l'Italia.

Si pensa che la visita di Mintoff a Roma sia in relazione all'accordo globale tra i due Paesi che è stato parafato, ma non siglato nel mese di agosto alla Valletta. Come già sappiamo tale accordo, che rivela sia un carattere politico-militare sia economico-culturale, impegna l'Italia anche alla garanzia della difesa della neutralità dell'isola. Questo è il punto principale sul quale non sembra esservi disaccordo.

Secondo fonti bene informate, prima dello scambio delle lettere di accettazione che renderà operante l'accordo restano da discutere alcuni problemi di carattere finanziario. Sarebbe questo il motivo della visita-lampo di Mintoff a Roma. In altre parole si deve ancora stabilire quanto denaro il nostro governo è disposto a dare in cambio dell'amicizia di Malta.

Non è una novità. Finché il petrolio nascosto negli abissi sottomarini non verrà portato alla luce l'isola resta povera, senza risorse e dipendente dagli aiuti esterni: Malta è obbligata dalla natura a commercializzare la propria importanza geopolitica. Mintoff, esperto in questo genere di operazioni, ora gioca al rialzo col nostro governo nella discussione degli ultimi dettagli prima della firma.

Considerato che l'accordo dovrà essere sottoposto alla ratifica del Parlamento si comprende la cautela del governo italiano

Nonostante questi dettagli da mettere a punto è importante la volontà italiana di uscire dalla passività e di assumere finalmente un ruolo nella politica mediterranea. Un Paese non identificato starebbe svolgendo opera di mediazione sulla questione petrolifera tra Malta e Libia. Questo Paese potrebbe essere l'Algeria, ma non ci meraviglieremmo se fosse l'Italia. La Farnesina ha sempre fatto capire che l'accordo globale con Malta non deve essere visto in chiave antilibica.

«La controversia coinvolge due Stati sovrani con i quali abbiamo rapporti stretti e cordiali» è stato detto a Roma, tuttavia sembra chiaro che il governo italiano intenda cogliere l'occasione per tentare di instaurare da una posizione di maggiore forza un nuovo tipo di rapporti con la Libia, non basati soltanto sul reciproco interesse ma anche sul reciproco rispetto. Gheddafi deve qualche spiegazione agli italiani su cose di non secondaria importanza. **Mino Vignolo**

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
CORRIERE DELLA SERA
Ritaglio del Giornale.....
del.....5 SET 1980.....pagina.....1

DOPO IL LUNGHISSIMO COLLOQUIO DI DOM MINTOFF CON COSSIGA E COLOMBO

Un «giallo» nell'accordo con Malta

Nell'isola si dà per già siglata l'intesa, resterebbe però da definire quanti miliardi darà l'Italia - Stretto riserbo a Roma: la delicata questione della garanzia alla neutralità maltese e i rapporti con Gheddafi - Stasera un annuncio del premier della Valletta

ROMA — Sulla visita di Dom Mintoff a Roma s'è diffusa l'atmosfera pirandelliana del «così è, se vi pare». C'è chi titola che l'accordo è stato raggiunto. E chi titola il contrario, cioè che Mintoff è tornato a mani vuote nella sua isola. E questa incertezza si addensa soprattutto sulla garanzia o meglio sulla protezione che il nostro Paese dovrebbe dare in caso di violazione dell'integrità maltese. Ovviamente, un discorso del genere ha sullo sfondo il colonnello Gheddafi, personaggio cui la diplomazia italiana tiene molto.

Tentiamo di uscire dagli arabeschi del linguaggio diplomatico e di ricostruire, se non proprio le quattro ore e mezzo di colloquio a Palazzo Chigi, almeno la portata di questo incontro. Siamo costretti ad usare la formuletta: «Negli ambienti vicini a...», in quanto non si vuole, da parte dei nostri interlocutori, dare una paternità alle dichiarazioni.

Dom Mintoff — questo è certo — era sbarcato a Roma convinto di concludere l'accordo, sia dal punto di vista militare, sia dal punto di vista economico. Ecco cosa si dice tra i funzionari della Farnesina, cioè negli «ambienti vicini», così presumiamo, al ministro Colombo. L'accordo non esiste. Questo è un punto fermo. Esistono solo dei contatti sviluppati prima a livello tecnico a Malta e poi esaminati a livello politico a Roma con Cossiga e Colombo.

Dice un funzionario: «Non c'è niente di firmato in senso globale: la garanzia militare è unicamente una ipotesi di lavoro e le ricerche petrolifere in comune non hanno, per ora, nessun fondamento. Il fatto è che Dom Mintoff ha una sua politica pendolare. E per approdare a un accordo globale si debbono avere idee precise sulla volontà maltese, specie per quanto riguarda l'equidistanza tra i due blocchi e il non allineamento. Su questi punti Mintoff si è mostrato evasivo, gran giocatore....».

C'è chi pretende di conoscere il vero intento di Mintoff. Si tratta di Fenech Adami, capo del partito nazionalista, in sostanza partito democristiano. A Malta c'è fermento preelettorale. Il signor Adami è reduce da un convegno a Colonia dove ha anche incontrato Emilio Colombo, nostro ministro degli esteri, Flaminio Piccoli, segretario della DC, e Vito Lattanzio, capo dell'ufficio relazioni internazionali della DC.

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Dice Adami: «Mintoff vuole garanzie militari per la neutralità di Malta. E vuole aiuti economici. Un tempo, quando Mintoff era in Libia, avanzò una cifra: 56 miliardi. Lei parla di ostacoli all'accordo? Ebbene, uno di questi potrebbe essere la richiesta del governo maltese al governo italiano di una garanzia per continuare le trivellazioni sul banco di Medina. Comunque, noi come partito nazionalista non crediamo al concetto di neutralità di Mintoff. Vogliamo patti bilaterali di difesa con Paesi amici dell'Europa Occidentale, soprattutto l'Italia e la Francia, Paesi capaci di difenderci in caso di bisogno. Piccoli, Colombo e Lattanzio, come democristiani, conoscono questa nostra posizione. Come partiti amici, ci aspettiamo l'appoggio della DC italiana, la quale, è logico, non può credere a una forma di politica neutralistica a Malta.

Malta, fa capire Adami, deve gravitare verso l'Europa e non verso le «vaghezze» dell'equidistanza. L'incognita sulla trattativa è sempre la stessa: l'Italia deve essere certa che Mintoff non usi l'isola come base d'appoggio per la flotta russa. Il *leader* laborista deve fare i conti con una opposizione agguerrita.

Dinamico, entusiasta, Zamberletti s'è recato tre volte a La Valletta. Come uomo politico, egli tiene molto alla riuscita della sua missione. Attorno a questo personaggio si riscontra un inaspettato ottimismo, anzi per fugare ogni dubbio, sulla visita di lavoro di Mintoff ci viene riferito: «C'è perfetta intesa tra il ministro e il sottosegretario. L'accordo non è stato ancora raggiunto, ma la volontà c'è sia da parte italiana, sia da parte maltese. E non è vero che Mintoff sia partito inferocito da Roma. La trattativa continua, anche se, come tutte le trattative, può inciampare e arrestarsi. Tutto è incentrato sul fatto: se Malta assume una posizione di neutralità, chiede ad altri Paesi del Mediterraneo di garantirgliela. Tra questi Paesi c'è l'Italia».

Eppure, basta una domanda per abbassare, di nuovo, una cortina d'incertezza sulla vicenda diplomatica. Gli accordi preliminari tra Mintoff e Zamberletti sono stati siglati? Taluni dicono di sì, altri parlano di una «messa a punto». Nessuno ha smentito, nei giorni scorsi, la prima versione.

All'orizzonte debbono profilarsi obiettivi molto ambiziosi, di cui Malta è soltanto un primo passo: un «new look» della politica italiana nell'area del Mediterraneo. C'è difatti una sola battuta che tutti si affrettano a far trapelare da questo «segreto istruttorio» adottato dalla nostra diplomazia: «Non abbiamo intenti antigheddafiani. Noi vogliamo pace e sicurezza nel Mediterraneo».

Ulderico Munzi

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale PACE SERA
del ..... pagina 5

Gheddafi, Malta, il petrolio, la Perugina e il termometro della schizofrenia

Una cannoniera carica di baci

di Enzo Rava

DIAVOLO d'un colonnello! proprio mentre la nostra flotta si preparava a salpare l'àncora per rompere il blocco navale libico al petrolio maltese, lui che ti fa?: anziché siluri, ci spedisce una ordinazione per 4.300 tonnellate di baci Perugina da fornirgli entro il 25 settembre nonché 2.000 quintali di fette biscottate da fargli avere entro il 25 ottobre; una quantità enorme, soprattutto se si considera che i libici sono meno dei romani. Una commessa tanto ingente che la Ibp avrebbe esitato ad accettare, nel timore di non poterla soddisfare proprio mentre ha gli impianti impegnati per il nostro Natale; è probabile però che l'esitazione a firmar l'affare nascesse anche da altre incertezze, facciamo bene a vendere dolciumi a Gheddafi mentre minaccia di affondare la piattaforma dell'Eni?; non sarà irriverente mandar baci a quel dittatore che ancora ieri certi giornali accusavano della strage di Bologna, una delle tante, da Monaco in poi, che organizzerebbe per «destabilizzare» l'Europa? Febbrili consultazioni devono essere avvenute fra Perugia, la Farnesina e l'ambasciata a Tripoli, è probabile che Cossiga abbia consultato Craxi (che a suo tempo aveva inviato in Libia Manca e l'allora tesoriere Formica); s'è concluso a favore dei baci, in un momento che la bilancia commerciale è stravolta, esportare almeno cioccolatini può costituire, finalmente, un buon «segnale».

Ma al di là del realismo commerciale, per cui è lecito vendere perfino la propria nonna purché a buon prezzo, resta il mistero politico: perché il col. Muammar el Gheddafi ha voluto acquistare proprio da noi una così sproporzionata quantità di «bonbons». Secondo i più sospettosi commentatori, la Libia, dopo essersi presa il 9% della Fiat e buona parte di Pantelleria (ha acquistato tanti terreni che potrebbe impiantarvi una base aeronavale), vorrebbe ora investire i petrodollari in quella che pare sia rimasta la sola industria italiana che tiri; l'idea dei baci Perugina, proprio quelli, potrebbe averla data a Gheddafi il suo braccio destro Jalloud che viene sovente a trascorrere week-end — anche galanti, pare — nel nostro Paese, e che di quelle scatole deve averne regalate parecchie.

Ma può bastare una spiegazione così semplice, con un personaggio come Gheddafi, che tanta nostra stampa ama definire, quando vuol fargli un complimento, imprevedibile, indecifrabile, nonché «pazzo fanatico»? (pare infatti che non beva, non fumi, non si sia promosso neanche generale pur essendo al potere da dodici anni, e che creda in un «socialismo islamico»). Lo si è accusato, praticamente, di tutto: di essere il «Saint Just del mondo arabo» (per la borghesia ormai controrivoluzionaria questo complimento suona come insulto), di aver assoldato killer per uccidere Sadat, di aver chiesto a «La Stampa» la testa (almeno metaforica) di Fruttero e Lucentini rei d'aver sostenuto che si farebbe scrivere i discorsi da un ragioniere novarese, di aver tentato di comprarsi una atomica in Cina, di aver minacciato di disperdere le ossa dei nostri soldati, di aver pensato d'affondare la "Quen Elisabeth" in rotta per Tel Aviv, di farsi costruire un vallo antiegiziano dai bulgari e di accettare armamenti dai sovietici nonché di andar vestito con una tunica bianca e con gli stivaletti il che sarebbe troppo elegante per un beduino.

D'altra parte la stessa stampa deve ogni tanto riconoscere che Gheddafi commette a volte azioni che ci riescono utili: ha concesso alla sola Eni compartecipazioni petrolifere in Libia, dà lavoro a 15 mila nostri operai e tecnici, investe in Sicilia (il che non osa più fare neanche la Cassa del Mezzogiorno), si fa stampare in Italia i libri di testo per le elementari e ci ordina automobili, generi alimentari, materiale da costruzione e aerei G-222. In occasioni come queste sui giornali si legge perfino che Muammar el Gheddafi assomiglia a Peter O' Toole, il che vuole essere un complimento.

Insomma, c'è una certa schizofrenia, nel nostro atteggiamento nei suoi confronti: un giorno additato al pubblico disprezzo perché teorico — si dice — dello strangolamento petrolifero dell'Occidente, un altro applaudito perché in un suo «Libro verde» sostiene che Marx è stato superato dal Corano; lo si accusa di voler assassinare tutti i profughi libici, o lo si cita per aver restaurato a punizione dei ladri il taglio della mano; gli si rimprovera di essere stato amico del sanguinario Amin e del cannibale Bokassa, ma se era così intimo del fratello di Carter deve essere in buoni rapporti anche col «Presidente», no? Finalmente, giorni fa, ogni equivoco pareva superato: Gheddafi minacciava di sbarcare nell'italofona Malta, dunque si smascherava come micidiale nemico della nostra sicurezza strategica e delle nostre illusioni petrolifere, ebbene «Romperemo le reni alla Libia», tutto era ormai chiaro, la parola alla flotta! E a questo punto lui ci ordina i baci Perugina e ci costringe a inginocchiarci a baciargli le mani, riconoscenti. Secondo me, ci sta pigliando amabilmente in giro.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL MESSAGGERO

Ritaglio del Giornale.....

del -5 SET 1980 pagina 2

M.A. Macciocchi: vietato insegnare in Francia

«Ma tu che mi discacci con una vil menzogna...»

di GIUSEPPE LOTETA

La Francia di Petain si è svegliata. Era in letargo da trentacinque anni, anestetizzata dalla liberazione di Parigi, dai «regolari» di De Gaulle e dai «compagnons» di Mitterrand, da Sartre, da Camus, da Vercors, da Simone de Beauvoir, e, perché no?, dalla ragazza Greco che cantava impossibili amori nella «caves» di Montparnasse. E' ritornata alla luce lentamente. Ha inventato la «nuova filosofia» e ha scoperto la «nuova destra». Ha rivalutato gli scrittori razzisti e petenisti. Ha ridato gloria a Celine, che giudicava «meticci» gli stranieri. E infine ha cacciato una «meticcia», il deputato europeo di nazionalità italiana Maria Antonietta Macciocchi, dalla cattedra di sociologia politica che la Macciocchi ricopriva dal 1972 nell'Università di Vincennes-Saint Denis.

Ieri, in una conferenza stampa tenuta nella sede del gruppo socialista alla Camera, Maria Macciocchi ha fatto il punto sull'intera vicenda che da più d'una settimana appassiona la Francia e mezza Europa. Prima di lei, il capogruppo socialista a Montecitorio, Silvano Labriola, ha assicurato la «totale solidarietà» del Psi con il deputato europeo. Il caso Macciocchi, ha aggiunto, «non è un fatto interno francese, è una questione politica di grande importanza. Riteniamo che il governo debba intervenire e subito». Maria Macciocchi ha quindi raccontato la sua storia. Il 15 luglio, a nome del ministro francese delle Università, Alice Saumier Seité, il capo del personale del ministero, Paulin Luzi, comunica all'Università di Vincennes che la Macciocchi non potrà più insegnare per «incompatibilità». «La signora Saumier Seité», commenta l'interessata, «ha giudicato e stimato che quando si è deputato europeo non si può compiere bene il proprio servizio nell'Università. La lettera autoritaria retrodatava il provvedimento al 30 settembre del 1979, vale a dire allo stesso giorno del mio ingresso nel Parlamento europeo».

In ferie, Maria Macciocchi riceve la lettera a fine agosto e «l'affaire» esplode. Ultimo in ordine di tempo, ma non certo per importanza, l'intervento del presidente del Parlamento Europeo, Simone Veil. La Macciocchi le aveva scritto il 28 agosto, sottoponendole il caso. E ieri la Veil, la più popolare donna politica di Francia, «mi ha parlato per telefono da Parigi», racconta l'eurodeputato, «intrattenendomi lungamente, con un gesto che sottolinea l'amicizia, il suo modo di agire antiformalista e anche una certa preoccupazione per l'accaduto». Dopo avere rivelato di essere già intervenuta presso il Primo ministro francese, Barre, Simone Veil ha aggiunto: «Non si possono subire penalità per il fatto di essere parlamentare europeo. Lei ha tutta la mia approvazione nel ricorrere al Consiglio di Stato francese attraverso Lyon Caen, il miglior avvocato che esista in Francia per queste cose. E bene fa la Commissione giuridica del Parlamento europeo a volere andare a fondo a una questione, la sua, che investe in prima persona il ruolo e le funzioni di un deputato. Adesso bisogna lottare. Certo, bisogna lottare».

Come lotterà la Macciocchi? Con le armi di cui dispone: inoltrando ricorso al Consiglio di Stato di Parigi, sollecitando l'interessamento fattivo del Parlamento di Strasburgo e del governo italiano, cavalcando la «tigre» dell'opinione intellettuale europea, già abbondamente schierata dalla sua parte. Università olandesi e belghe le hanno offerto immediate possibilità d'insegnamento. Ottenendone un cortese rifiuto e un'inoppugnabile motivazione: «Sono professore a Saint Denis ed è lì che voglio ritornare ad insegnare».

Maria Macciocchi, certo, sa difendersi bene. Lo ha fatto tre anni fa a Roma, quando è stata espulsa dal Pci dopo un clamoroso «processo pubblico». E lo fa adesso in Francia, paese dove per anni folle di ascoltatori, non soltanto studenti, hanno ascoltato le sue lezioni su «Le donne e i loro padroni» e su «Pasolini: semiologia delle differenze».

Ma perché quest'accanimento contro di lei? «C'è da domandarsi», dice, «se non ci si trova di fronte ad un ripiegamento nazionalista e oscurantista del ministro delle Università e del governo francese. Non è la prima volta che la Francia diventa teatro di esplosioni xenofobe. Sconterei in questo caso il fatto di essere nello stesso tempo straniera, intellettuale e deputato radicale europeo. D'altra parte, già in molte Università francesi, a cominciare da Grenoble, è stato soppresso l'insegnamento dell'italiano, sostituito in qualche caso dall'arabo, dal cinese e dal giapponese. Mi sembra significativo. Come è certamente significativo che altri deputati europei, ma di nazionalità francese, come Edgard Faure, Simonnet, Schwarzenberg insegnino liberamente in Francia». «Le Monde», dopo otto giorni di campagna pro-Macciocchi, alla quale si sono associati i maggiori esponenti del mondo politico, culturale e sindacale francese (è dei giorni scorsi un intervento deciso del socialista Claude Estier), ha pubblicato ieri un'ampio articolo di Maurice Duverger dal titolo: «Nous sommes touts dei Macciocchi». C'è solo da sperare che il processo d'identificazione avvenga anche nel nostro paese.

CORRIERE DELLA SERA

-5 SET 1980

pag. 9

CONFERENZA CONTRO LA DECISIONE DELL'UNIVERSITA' FRANCESE

La Macciocchi licenziata: «È un caso di xenofobia»

ROMA — Licenziata in tronco dall'università francese in cui insegnava, perché «colpevole di essere anche parlamentare europea», Maria Antonietta Macciocchi ha raccontato ieri la sua vicenda in una conferenza stampa presso il gruppo parlamentare del PSI.

Maria Antonietta Macciocchi, scrittrice e sociologa (58 anni, ex deputato del PCI, che nel 1977 le negò la tessera) ha spiegato di aver ricevuto, lo scorso agosto, mentre era in vacanza, la lettera del ministro francese per le università, signora Alice Seitè, che le annunciava il licenziamento dal posto di professore aggregato nell'ateneo di Vincennes. Il provvedimento inoltre era retrodatato al 30 settembre 1979, cioè al giorno in cui la Macciocchi era entrata a far parte del Parlamento europeo. Di conseguenza, la parlamentare dovrebbe anche restituire gli stipendi percepiti in tutto lo scorso anno accademico. Motivazione: chi è deputato europeo non può fare bene il suo lavoro di professore universitario.

«Pretesto assurdo, oltre che illegale — obietta la Macciocchi — visto che alcuni professori francesi sono anche deputati europei. Evidentemente se la sono presa con me perché sono straniera, e per le mie idee». «Un caso di xenofobia» ha aggiunto l'esponente radicale.

«Non ne faccio un problema personale — ha aggiunto la Macciocchi — tanto più che molte università europee mi hanno fatto in questi giorni interessanti offerte, ma è una questione di principio, che oltretutto investe in pieno il prestigio del Parlamento europeo. Ho anche scritto alla presidente, Simone Veil, sottoponendole il caso. Ieri lei stessa mi ha telefonato da Parigi intrattenendomi lungamente con un gesto che sottolinea l'amicizia, il suo modo di agire anticonformista e la sua preoccupazione per l'accaduto. Simone Veil mi ha detto di essere intervenuta presso il primo ministro Barre e di avergli chiesto di cercare una soluzione. Inoltre ha approvato la mia intenzione di ricorrere al Consiglio di Stato francese».

E che cosa accadrà ora? La parlamentare radicale lunedì tornerà a Parigi e presenterà ricorso. Il ministro avrà due mesi di tempo per rispondere. Scaduto questo termine, la questione passerà al Consiglio di Stato.

Guido Credazzi

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale ROMA
del -5 SET 1980 pagina 5

I risvolti internazionali della «Sicilian Connection»

Mafia e droga / sorgono conflitti di competenza tra Italia e Francia

PALERMO — I risvolti internazionali della «Sicilian connection» e le loro relative complicazioni giuridiche si sono dilatati nelle ultime ore anche in Francia. Trenta persone, fra cittadini francesi puro sangue e italo-francesi, qualcuno dice di più, qualcuno meno, si trovano da più di una settimana, infatti, rinchiuse nelle carceri di Marsiglia coinvolte, a diverso titolo, nella gigantesca inchiesta sul traffico di droga che ha portato, come è noto, a fine agosto, alla scoperta di una raffineria in via di allestimento e di un'altra in attesa di smobilitazione in località Sant'Onofrio di Trabia e in contrada «Giummarra» di Carini. Inoltre, sempre nella zona di Marsiglia, sono state scoperte altre raffinerie di droga il cui ruolo nel quadro della organizzazione internazionale italo - franco - americana deve essere ancora definito senza contare che due altri cittadini francesi i quali avrebbero dovuto essere arrestati insieme ad Andrè Bousquit, Daniel Bozzi, Alias Jean Claude Champion, e a Jean Claude Ramin e per ora denunziati in stato di irreperibilità, hanno la loro residenza ufficiale sempre a Marsiglia.

Sono sorti pertanto delicati problemi giuridici soprattutto in materia di estradizione. Da una parte, la magistratura palermitana «vuole» all'Ucciardone i trafficanti marsigliesi per agganciarli alla «Sicilian connection», dall'altra non è da escludere, come si faceva rilevare ieri in procura, che la corte di incriminazione transalpina avanzi anche delle pretese non solo sui tre francesi arrestati nel palermitano ma anche sullo stesso Getlando Alberti e sui suoi presunti complici italiani, richiedendone a sua volta l'estradizione in Francia. Sino a questo momento, a quanto si assicura, non vi sono state richieste ufficiali sia da parte della magistratura francese che da quella palermitana.

Per prendere una decisione in tal senso e per addivenire ad una sorta di «gentleman agreement», come ha fatto osservare acutamente ieri uno dei magistrati direttamente interessati all'inchiesta, occorre una approfondita valutazione del problema sulla base dell'esame delle convenzioni e dei trattati che regolano i rapporti fra i due paesi in materia di estradizione.

Si è appreso intanto in via ufficiale che nessuna perizia è stata effettuata sugli alambicchi, sulle stufe e sulle altre sofisticate attrezzature scoperte da polizia e carabinieri e criminalpol nei due «covi» della mafia di Sant'Onofrio e di Carini. Questo necessario adempimento allo scopo di stabilire la capacità «produttiva» delle due raffinerie e se effettivamente la droga sinora trovata a Milano ai fratelli Adamita o nel covo di Leolica Bagarella in via Pecori Giraldi, abbia lo stesso «marchio di fabbrica», lo effettuerà eventualmente il giudice istruttore non appena l'inchiesta verra formalizzata.

Una perizia, si è appreso da alcune indiscrezioni, in effetti c'è stata. Ma si è trattato di una perizia tecnica effettuata ai sensi dell'art. 219 del codice di procedura penale dagli organi di polizia e alla quale ha preso parte, ma soltanto a titolo conoscitivo e di «studio» dei sistemi di produzione dei trafficanti di droga, anche il chimico della DEA (Drug enforcement administration) di Washington precipitatosi a Palermo non appena è stata comunicata oltre oceano la notizia della scoperta delle due raffinerie.

A tale proposito diceva ieri uno dei magistrati incaricati dell'inchiesta, per stabilire o meno la «bontà della droga ricavata nel corso della lavorazione più che l'attrezzatura complessa per quanto essa sia, importa la formula chimica. E non sembra attualmente che nè «Le docteur» Andrè Bousquiet nè i suoi collaboratori del «Milieu» marsigliese assoldati dalla «Sicilian connection» si siano «sbilanciati» in tal senso durante gli interrogatori avvenuti tramite un interprete e alla presenza di un difensore di ufficio all'Ucciardone, dove essi sono detenuti.

Giovanni Ciancimino

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: VARI
del -5. SET. 1980 pagina

IL MESSAGGERO
pag. 11

Se sposa uno straniero deve andarsene

■ Sono una lettrice de «Il Messaggero» e vi pregherei di pubblicare la mia lettera (o il mio sfogo, se preferite) perché ciò che esporrò non è una questione personale, ma un problema che riguarda tante donne. Voglio sposare un ragazzo straniero e dopo ciò dovrò lasciare l'Italia, perché il mio futuro marito, non avendo la cittadinanza, non potrà lavorare qui. Penso che un giorno odierò l'Italia, non è giusto che io debba andarmene per questo motivo o debba rinunciare all'uomo che amo. Si parla tanto di parità di diritti tra uomo e donna, da poco hanno riformato il diritto di famiglia, ma questo non è un problema che riguarda direttamente la famiglia, oltre che la donna? Potrebbe esserci una risposta ovvia e sarebbe quella che in Italia c'è già tanta disoccupazione e dando la possibilità di lavorare agli stranieri, si aggraverebbe la situazione; ma allora, perché se è l'uomo a sposare una donna straniera, quest'ultima acquista automaticamente la cittadinanza italiana? Ho appreso dal giornale che sono stati presentati disegni di legge sulla cittadinanza, ma sono certa che quando i nostri governanti si decideranno a fare qualcosa di concreto, sarò già lontana o avrò rinunciato al matrimonio con lo «straniero».

F. G. (Roma)

L'UNITA'
pag 2

Gli italiani non sanno l'inglese e all'estero comunicano solo con i gesti

Cara Unità,

*vorrei fare alcune riflessioni, assieme a chi interessa l'argomento «lingue» sull'articolo in terza pagina dell'*Unità *di domenica 17 agosto che ho acquistato a Stockholm. Non scrivo Stoccolma perchè credo che si debba iniziare a chiamare con il loro vero nome le città che non sono in Italia. Cominciando dai bambini che fanno la stessa fatica ad imparare che si dica London e non Londra. Queste traduzioni hanno una ragione ed un'origine nazionalista che non mi pare giusto rispettare.*

A parte ciò, vorrei dire al professor Pignotti, al quale giustamente sta a cuore la difesa della nostra lingua all'estero ed in Italia, che se è vero che il valore culturale di una lingua di una regione dell'Europa è da conservarsi, è altrettanto importante che gli italiani cessino di essere muti, o quasi, all'estero. È giusto che la lingua che parliamo sia chiusa all'inserimento di parole nuove le quali oggi, essendo purtroppo l'Italia una colonia degli USA, sono americane? Non è così che ci si difende dai gravi pericoli dell'imperialismo culturale.

È giusto non menzionare nemmeno il fatto che oggi, per mettere il naso fuori dall'Italia, l'inglese lo dobbiamo imparare tutti? È giusto auspicare l'insegnamento dell'italiano all'estero senza dire che lo stato dell'insegnamento delle lingue estere nel nostro Paese è spaventoso? L'autore dell'articolo scrive che «l'italiano è oggi la seconda lingua in Australia», facendone quasi una questione sportiva. Bene, gli italiani quando vanno a lavorare o in vacanza fuori dai confini, quanto a possibilità di comunicare non a gesti sono gli ultimi.

GIAN FELICE CORSINI
(Stoccolma - Svezia)

AVANTI!
pag. 12

Le proposte dei parlamentari socialisti

Come migliorare i diritti dei lavoratori europei?

BRUXELLES, 4 — **Il gruppo socialista del Parlamento europeo ha indetto per oggi e domani una pubblica audizione sulle misure in atto o in progetto, a livello nazionale e comunitario, per migliorare i diritti dei lavoratori dipendenti da società per azioni.**

I parlamentari, tra i quali gli italiani Mario Didò e Mauro Ferri, interrogheranno rappresentanti della Confederazione europea dei sindacati, dell'UNICE (L'unione delle confederazioni industriali europee), di singole organizzazioni imprenditoriali a livello nazionale, della commissione europea e del comitato economico e sociale della Cee. In un comunicato, il gruppo parlamentare socialista afferma che si tratta di aggiornare la cosiddetta «quinta direttiva» che regola i diritti dei lavoratori nelle aziende.

La commissione esecutiva della Cee aveva pubblicato fin dal 1972 una sua proposta sull'argomento, dalla quale fu tratta un formula di compromesso che il Parlamento europeo, nella sua precedente legislatura, non poté votare — dice il comunicato — «per il blocco opposto da una maggioranza conservatrice».

LA STAMPA
pag. 8

Gran Bretagna Persi 1400 posti in un solo giorno

LONDRA — Nel corso di una sola giornata, mercoledì, in Gran Bretagna si sono persi 1400 posti di lavoro.

Le società che hanno ridotto la propria manodopera sono la Bp settore chimico, che ha eliminato 350 posti; la Mettoy, che ha licenziato 350 operai; la Ici settore fibre, che sfoltirà l'organico di 200 persone; la Honeywell scozzese, che sfoltirà gli operai per un totale di 350 posti di lavoro in meno; la società tessile Ladybird che eliminerà 100 posti di lavoro e la «Crompton and Parkinson».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale VARI
-5 SET 1980
del ..... pagina .....

IL POPOLO p. 6

Mercoledì il provvedimento alla Camera

Riforma dell'editoria: necessaria una legge che risolva la crisi

ROMA — La situazione di crisi in cui versano numerosi quotidiani italiani, messa in evidenza dalle difficoltà che avvolgono l'editoria, non consente ulteriori indugi nell'approvazione di un provvedimento che sani la situazione del settore. E' quanto viene affermato, in sostanza, nel testo di una nota diramata ieri dalla Federazione nazionale della Stampa italiana. Il comunicato annuncia tra l'altro che la «segreteria della FNSI si riunirà mercoledì 10 settembre in concomitanza con la ripresa del dibattito alla Camera sulla legge di riforma dell'editoria».

La Fnsi prende atto con soddisfazione che le pressioni esercitate in questo periodo, dagli scioperi ai dibattiti, agli incontri con i gruppi parlamentari e i partiti, sembrano avere sortito effetti positivi.

La federazione ritiene inoltre che il «ritorno nell'aula di Montecitorio della riforma dell'editoria sia un fatto importante, ma non vuol dire che siano superate resistenze e ostacoli frapposti in tutti questi mesi dal «partito della non riforma».

«La Fnsi — afferma ancora il comunicato — fa appello a tutti i gruppi parlamentari perché in tempi rapidi sia possibile concludere positivamente la discussione, prima che si apra l'iter di altri provvedimenti legislativi. Un nuovo rinvio della riforma non potrebbe che trovare la ferma opposizione nel giornalismo italiano, ormai stanco e irritato da sotterfugi e scappatoie, fino ad oggi messi in atto per bloccare il cammino di una legge che mira a garantire la libertà di stampa

RESTO DEL CARLINO

p. 6

In Algeria 1.500 miliardi per le imprese italiane

ALGERI — L'Algeria, ricca di risorse energetiche, si avvia a diventare un mercato privilegiato per le imprese italiane. Sono attualmente in fase di trattativa avanzata, in parte sono stati già conclusi, contratti tra imprese italiane ed enti algerini per 1.500 miliardi di lire, mentre è prevista entro novembre, la definizione di un accordo-quadro di stretta collaborazione economica tra i due paesi. La messa a punto dell'accordo, secondo quanto convenuto tra il ministro per il commercio estero Manca, in visita ad Algeri, e il ministro del commercio algerino, Khelef, sarà preceduta da una fase di consultazione che sarà svolta in ottobre da un gruppo di esperti italiani.

L'Italia è attualmente al terzo posto tra i fornitori dell'Algeria, dopo Francia e Germania Federale, con una bilancia commerciale (caso unico nell'interscambio con un paese petrolifero) tradizionalmente attiva: 453 miliardi di lire di saldo positivo nel 1979.

A partire dal 1982 la tendenza è però destinata a invertirsi non appena inizieranno le importazioni di gas attraverso il gasdotto sottomarino attualmente in costruzione. Da ciò la necessità di incrementare le vendite di nostri prodotti e servizi in questo paese.

Manca ha incontrato i rappresentanti delle imprese italiane che gli hanno illustrato le principali difficoltà incontrate, soprattutto di carattere creditizio-finanziario. In Algeria le banche italiane non sono presenti e ciò crea dei problemi che potrebbero essere risolti con la creazione di una banca mista. Il tema verrà discusso nell'ambito dell'accordo. Gli algerini inoltre hanno più volte chiesto che la nostra copertura assicurativa, attualmente di 2500 miliardi di lire, sia trasformata in una vera e propria linea di credito così come avviene con i paesi dell'Est europeo.

Sono in fase avanzata trattative per la costruzione di uno stabilimento di pneumatici Pirelli per 400 milioni di dollari, di due fabbriche Fiat (camion e macchine movimento terra) per 500 milioni di dollari, di tre stabilimenti che saranno costruiti da un consorzio formato da General-Impianti, Salini e Pirelli di componenti in gomma per autoveicoli per 150 miliardi di lire l'uno, di una diga a Meskoutine Hamman (Cogefar, Italstrade, Recchi) per 130 miliardi.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL MESSAGGERO

Ritaglio del Giornale.....

del.....5 SET. 1980.....pagina.....17.....

Marcia iraniana su Roma. Parla il sottosegretario Lenoci

«Restino a Perugia. Per l'iscrizione stiamo interpellando le università»

di ROMANO DAPAS

«Io non mi sono rimangiato niente» dice Claudio Lenoci, 38 anni, barese, sottosegretario socialista alla Pubblica Istruzione. Eppure a Perugia sono tutti concordi nell'attribuirgli la responsabilità maggiore per la «grana» scoppiata a causa degli studenti iraniani. Sarebbe stato proprio Lenoci ad assicurare alla commissione venuta a Roma il 23 luglio scorso che «in via eccezionale» i trecento studenti avrebbero potuto sostenere l'esame in tempo utile per essere ammessi alle università italiane. Ma un paio di settimane più tardi il colpo di scena: il ministero fa sapere che gli iraniani possono fare l'esame, ma devono rinunciare all'iscrizione universitaria per l'anno accademico '80-81.

Di qui la protesta degli studenti e la loro minaccia di marciare su Roma per ottenere il rispetto dell'impegno preso, sia pure solo verbalmente, dal sottosegretario Lenoci. Il «giallo» si complica quando entrano in ballo motivazioni politiche. Da una parte, le amministrazioni locali umbre e il Pci si schierano apertamente con gli studenti, dall'altra ci si mettono gli stessi studenti, denunciando l'esistenza di un «complotto» ordito ai loro danni dal governo italiano per rifarsi degli eccessi della rivoluzione islamica.

Insomma un pasticcio nel quale Lenoci si trova immerso fino al collo. «Per prima cosa — insiste il sottosegretario — chiariamo gli equivoci: io non ho preso alcun impegno e di conseguenza non mi sono rimangiato niente. Quando vennero da me i rappresentanti degli studenti, dell'università per gli stranieri e delle amministrazioni locali umbre, non feci altro che aderire alla richiesta che agli iraniani fosse consentito di sostenere l'esame di italiano quantunque i termini fossero già scaduti».

Ma il rettore dell'università degli stranieri sostiene che l'unica difficoltà riguardava l'ammissione degli studenti all'università e che di questo si era parlato nell'incontro al ministero. Lenoci ha la risposta pronta: «Il rettore Prosciutti neppure c'era. Quanto all'iscrizione, avvertii che non sarebbe stato facile superare gli ostacoli e che il problema richiedeva un'attenta riflessione. Non illusi nessuno e meno che mai diedi assicurazioni che non potevo dare senza prima averne riferito al ministro». E adesso cosa succederà? «Da parte nostra — risponde il sottosegretario — c'è la volontà di trovare una soluzione soddisfacente. Questo però dovrà avvenire senza inutili pressioni da parte degli studenti, senza strumentalizzazioni da parte di qualche forza politica, senza travisamenti dei fatti».

La disponibilità del ministero a risolvere il problema degli studenti iraniani nasce soprattutto dal desiderio di evitare nuove polemiche. In realtà alla Pubblica Istruzione vorrebbero evitare atteggiamenti di favore verso gli iraniani. E questo perché molti studenti, soprattutto greci, se ne sono tornati a casa quando hanno saputo che la legge che regola l'ammissione degli stranieri alle nostre università li escludeva dall'iscrizione per l'anno accademico '80-81. «Non è giusto — dice un funzionario — favorire gli iraniani solo perché hanno fatto uno sciopero della fame e adesso ci ricattano con la minaccia di marciare su Roma». Lenoci è di diverso avviso: «Dare agli iraniani la possibilità di iscriversi non è un fatto di giustizia, ma di opportunità per evitare disordini e strumentalizzazioni politiche. Per farlo dovremo però interpellare le singole università. Si vedrà la prossima settimana. Nel frattempo gli iraniani farebbero bene a restare a Perugia».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... L'UNITA'
del..... -5 SET 1980 .....pagina 10

I « guardiani islamici della rivoluzione » si rifanno vivi con un volantino ai lavoratori della società

«Abbiamo colpito la Snia per colpire l'Iraq»

Nel documento si chiede aiuto nella « marcia contro l'armamento iracheno » - Una bomba esplose un mese fa negli uffici di via Bargoni - La Snia sta costruendo 4 laboratori nucleari in Iraq - « Sono progetti per uso civile »

Un mese dopo l'attentato dinamitardo alla sede della Snia-Techint, i *« guardiani islamici della rivoluzione »* — che se ne attribuirono la paternità — si rifanno vivi, con un volantino inviato al consiglio d'azienda. In un italiano sgrammaticato fanno appello al *« senso di umanità »* degli operai, ai quali chiedono di aiutarli nella loro marcia *« contro l'armamento dell'Iraq con la bomba atomica »*. Il volantino è firmato da una sedicente *« associazione per la preservazione della rivoluzione islamica »*.

Che cosa vogliono? Il punto sta nell'attività della Snia-Techint. La società, nella quale lavorano novanta dipendenti, con tanto di autorizzazioni e di controlli governativi ha cominciato a costruire in Iraq quattro laboratori nucleari per usi civili (e non militari). E' il contratto da 50 milioni di dollari che la Snia è riuscita a « soffiare » ad altre società concorrenti. Ma i « guardiani della rivoluzione » sostengono che è un modo per fornire agli iracheni la bomba atomica. Il che — aggiungo — metterebbe in discussione gli equilibri politico-militari del golfo Persico.

Proprio per questo il 7 agosto scorso il gruppo terroristico fece saltare in aria la sede della società italiana, in via Bargoni, a Trastevere. E la stessa sera un'altra bomba — meno potente — fu fatta esplodere davanti alla casa del direttore della Snia-Techint, Marino Fiorelli. In un volantino, fatto ritrovare nella buca delle lettere, il « comitato » disse di voler colpire tutti i sostenitori del regime iracheno. Stessi toni sono stati usati in altre missive minacciose inviate al vice-direttore dell'Ansaldo meccanica nucleare di Genova e a un dirigente del Cnen, anche loro implicati nell'« affare » della Snia.

Adesso, arriva il volantino intestato al consiglio d'azienda. Ma come stanno le cose? I lavoratori, in un comunicato diffuso subito dopo l'attentato, affermava che *« gli attuali campi di attività in cui opera la Società si riferiscono esclusivamente ad impianti e attrezzature e laboratori di tecnologie energetiche convenzionali e nucleari. In quest'ultimo caso soltanto come applicazione a scopo pacifico dell'energia nucleare e delle radiazioni ionizzanti »*. Tutti i progetti, d'altra parte — aggiungono i lavoratori — hanno ricevuto l'« imprimatur » del governo italiano e non contrastano assolutamente con il trattato di non proliferazione nucleare, firmato sia dal nostro Paese che dall'Iraq.

A questo punto i dipendenti della Snia-Techint chiedono al governo di assumersi le proprie responsabilità, ribadendo l'autorizzazione alla fornitura e agli organismi competenti — nazionali e internazionali — una conferma della legittimità della fornitura, in modo che cessi il diffondersi di notizie inesatte e allarmistiche (è il caso — addirittura — del "New York Times" che a marzo riportava le *preoccupazioni* del governo americano sulla fornitura di tecnologia nucleare all'Iraq da parte dell'Italia). Infine i lavoratori vogliono che venga tutelata la loro incolumità.

Ma insomma, se gli impianti forniti all'Iraq a tutto servono tranne che per scopi militari, di che cosa si preoccupano i « guardiani della rivoluzione »? E perchè ora minacciano — pur se velatamente — anche i lavoratori? I terroristi islamici, evidentemente credono che i tecnici iracheni potrebbero estrarre dagli impianti italiani tutto il plutonio necessario a metter su in poco tempo un'arma nucleare. A questo punto — dato che le minacce continuano e l'« associazione per la preservazione della rivoluzione islamica » non scherza — il governo italiano dovrebbe uscire allo scoperto

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale PAESE SERA
del -5 SET. 1980 pagina 10

Nuove rivelazioni sui libici uccisi in Italia

«Dai servizi segreti la lista dei profughi»

UNA GUERRA tra spie, senza morti (il responsabile dei servizi di sicurezza libici in Italia comunque è già «bruciato») a colpi di rivelazioni, si sta svolgendo in questi giorni in Italia, proprio nel momento in cui — tra storia di piattaforma bloccata, e richiesta d'aiuti di Malta — la partita politica tra Italia e Libia si sta facendo complessa e delicata. La «guerra» prende spunto, da qualche giorno, dalla strage di cittadini libici eseguita da killers giunti da Tripoli. Si ricorderà: quattro morti e un ferito grave in meno di due mesi. Sette libici sono stati arrestati dalla polizia romana. Eroi della rivoluzione islamica secondo Tripoli, omicidi per la legge.

È chiaro che al colonnello Gheddafi farebbe comodo, da un punto di vista propagandistico, riavere indietro i suoi «eroi» liberi. E in questo senso qualcuno ha letto i provvedimenti di «clemenza» del governo libico nei confronti di tre italiani già detenuti: il capocalo dell'Alitalia Franco Corsi, arrestato per spionaggio e rilasciato il 31 luglio; e, pochi giorni fa, gli uomini d'affari Goffredo Chiappini della Thermocalor di Aprilia, e Carlo Fabbri della Edilveneta di Verona, entrambi accusati di corruzione di pubblico ufficiale. Una storia di bustarelle per avere gli appalti.

Forse proprio la liberazione dei tre (ma nelle carceri libiche, seppure ben trattati, ci sono ancora almeno 25 italiani) ha fatto venire in mente a qualcuno l'idea che il «piacere» fosse già stato reso, che anche i libici arrestati per gli omicidi fossero stati liverati ed espulsi. La notizia, pubblicata da «Notizie radicali», è già stata smentita, ma senza molta convinzione, e le interrogazioni parlamentari (presentate anche da socialisti) non hanno avuto risposta. L'unica cosa seria sembra un'affermazione della magistratura, che esclude la possibilità di una qualsiasi decisione di libertà (sia pure provvisoria) seguita da un provvedimento d'espulsione, finché non sarà conclusa la fase sommaria dell'istruttoria. E, a quanto se ne sa, nulla di tutto questo è ancora avvenuto.

Il «giustiziere» libico Joseph Msallata al momento del suo arresto

Le accuse erano però rivolte a governo e servizi di sicurezza, più che alla magistratura. Già nel passato gli uomini del Viminale erano stati accusati (senza smentite) di aver fornito ai colleghi libici la lista degli emigrati per motivi politici, cioè di quei «nemici» che Gheddafi rivuole a casa, sia perché hanno soldi e i soldi gli servono sempre, sia perché li ritiene responsabili di tradimento e intende punirli. Ebbene: con un provvedimento di polizia sarebbe stato espulso Mohamed Lashab, impiccato poi da Gheddafi a Bengasi.

Ora alle accuse di complicità, l'agenzia radicale ne aggiunge una di inefficienza. Pubblica infatti una sorta di organigramma dei servizi segreti libici in Italia (probabilmente forniti dagli stessi dissidenti libici o da qualche «servizio» concorrente) chiedendo perché gli uomini-ombra italiani non ne sappiano niente. E giù i grossi nomi: il responsabile dei servizi segreti libici in Italia sarebbe Salah Abouiasha, ufficialmente direttore della «Trade Impe Grubh» con sede in viale Buozzi 107; Ammar Daw (che non è protetto da immunità diplomatica) sarebbe il capo del «comitato rivoluzionario» in Italia; Mohammed el Ghazali, capo della squadra investigativa libica e Yuniz Belghassem, capo del consiglio di Stato, avrebbero girato l'Italia in lungo e in largo, incontrandosi anche con il capo dei killers, che si nasconderebbe a Roma nelle vesti d'uomo di affari.

È un duro colpo per i libici, come si può capire. Ma anche i servizi segreti italiani, se in Parlamento non verranno fornite chiare spiegazioni, subirebbero un altro colpo alla loro già fragile credibilità.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....VARI.....
del.....5 SET. 1980.....pagina.....

IL POPOLO p.5

Una suora ci scrive sui profughi del Vietnam

La cosa ormai non fa più colpo, una congiura di silenzio ricopre ora l'atrocità della situazione.

Ma io che ci sono dentro, ne misuro la tragica realtà e voglio farla nota per sensibilizzare la coscienza umana e cristiana. Stralcio da situazioni e fatti recentissimi.

L'esodo dei fuggitivi vietnamiti continua inesorabilmente, sempre su imbarcazioni più o meno fragili. Il viaggio dovrebbe prendere una settimana al massimo; invece continua per due, tre o quattro mesi, sempre in alto mare, in balia delle onde, sotto un sole dardeggiante, con l'angoscia e la disperazione nel cuore, sempre in attesa di nuove terribili sorprese. Ecco come:

«Arriviamo alle coste della Malesia. Finalmente siamo in salvo! Ma è proprio lì che veniamo "gentilmente" rimorchiati a un vaporetto che ci trascina al Sud, a 500 Km. dalla spiaggia, in alto mare, e lasciati là senza misericordia. Si rema con le poche forze che ci rimangono e raggiungiamo le coste di Singapore. Un altro rimorchio ci riporta al Nord, ancora in alto mare. Le onde ci sconquassano la barca e ci buttano su di un'isoletta deserta: senza cibo, senz'acqua. Ci si nutre di frutta selvatica, di erbe, di radici. Una decina di rifugiati ci muore sotto gli occhi. Finalmente un battello ci scopre... generosamente ci offre i primi soccorsi, ma poi ci porta su di un'altra isola deserta. Altre morti!... Le onde del mare ci buttano sulla spiaggia tanti cadaveri di naufraghi. Ne abbiamo contati 200! L'aria diventa irrespirabile. Siamo sull'orlo della disperazione. Continuiamo a pregare ed il Signore interviene. Un battello della Croce Rossa ci scopre, ci prende a bordo e ci porta in un ospedaletto. Di là ci mettono finalmente su terra ferma in un campo di concentramento in attesa della liberazione, se le nazioni libere ci vogliono accogliere. Restiamo in trepida attesa».

Ma perché tutta questa gente fugge? Glielo si legge negli occhi il terrore del comunismo che toglie ogni possibilità di un vivere umano fra la propria gente, nella propria terra.

Sento con gioia che molte famiglie vietnamite sono ora in Italia felicemente inserite in un nuovo ambiente e cultura. Ma forse si potrebbe e si dovrebbe fare molto di più! Lo so che anche in Italia ci sono gravi bisogni, ma so anche che la nostra gente è generosa quando la necessità è tragica.

Mettiamo perciò generosamente la mano al cuore ed alla borsa per aiutare questi poveretti a sopravvivere ed a rifarsi la vita in altre terre. Il buon Dio vi ricompensi.

Le offerte vanno indirizzate a Caritas Italiana, Via Colossi 50, 00186 ROMA. Di tutto grazie.

Suor Angelica De Piazza
(Canossiana Missionaria in Malaysia)

GIORNALE D'ITALIA
p. 21

Nuove minacce di morte a magistrati italiani in Venezuela

CARACAS — Minacce anonime di morte sono state fatte per telefono a diversi esponenti della delegazione italiana presente a Caracas per il sesto congresso di criminologia organizzato dalle Nazioni Unite.

Già la scorsa settimana, il capo della delegazione italiana, il dott. Giuseppe Di Gennaro, aveva ricevuto una serie di telefonate minatorie. Successivamente altri componenti la sua delegazione, secondo quanto si è appreso, sono stati fatti oggetto di minacce.

La delegazione italiana al congresso di criminologia dell'Onu è composta da una decina di persone. L'assise, che riunisce circa 1200 delegati provenienti da tutto il mondo, si è praticamente conclusa, ma il dott. Di Gennaro — direttore generale del nostro ministero di Grazia e Giustizia, che anni fa a Roma fu vittima di un rapimento da parte di un gruppo terroristico di sinistra — dovrà ulteriormente trattenersi in questa capitale, per partecipare ai lavori di un «comitato ristretto» eletto nell'ambito del congresso.

IL GIORNO
p.5

Processo ai 3 italiani dei dollari falsi

SALISBURGO, 5 settembre

E' cominciato ieri tra eccezionali misure di sicurezza il processo a tre italiani e a due svizzeri accusati di voler spacciare in germania biglietti da 100 dollari, contraffatti a Milano, per oltre un miliardo trovati nell'auto italiana.

Al presidente del tribunale austriaco erano giunte minacce di morte e l'Interpol aveva fatto sapere che qualcuno avrebbe potuto tentare di liberare i detenuti: Claudio Locatelli, 28 anni, Renato Bassan, 48, ed Elisa Cesani, 36, Walter Harmann, 34 e Markus Simeon, 31.

IL MESSAGGERO
p. 17

Ufficiale italiano scomparso in mare

Il primo ufficiale della motonave da carico lloydiana «Paladino» è scomparso in mare ad una quarantina di miglia da Manila, nelle Filippine. L'ufficiale, capitano di lungo corso, è il triestino Sergio Postogna, di 45 anni, ed è scomparso nella notte fra lunedì e martedì scorso, dopo che la nave era partita dal porto di Masinloc per raggiungere Manila.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale REPUBBLICA

del 5 OTT. 1980 pagina 1

La Svizzera usa i granatieri per cacciare i freak da Zurigo

di PETER LORENZI

ZURIGO, 4 — **A Zurigo è successo quello che molti si aspettavano: le autorità cittadine hanno ceduto alle pressioni degli ambienti più conservatori spalleggiati dal quotidiano dell'establishment economico finanziario «Neue Zuercher Zeitung» molto influente anche tra i politici. Il Centro giovanile di Zurigo, conquistato dai giovani emarginati dopo tre mesi di scontri con la polizia di una violenza inusitata per la Svizzera, è stato sgomberato all'alba dai granatieri. In assetto da combattimenti gli agenti hanno sorpreso i circa duecento giovani che da due mesi alloggiano nel Centro autonomo vicino alla stazione e li hanno fatti uscire: dopo averli perquisiti e controllati i giovani sono stati portati al posto di polizia e trattenuti in stato di fermo provvisorio.**

SEGUE A PAGINA 6

TUTTA l'azione si è svolta in pochi minuti. I giovani, sorpresi nel sonno, non hanno opposto resistenza. Secondo la polizia zurighese il blitz si è reso necessario perché il Centro autonomo sarebbe utilizzato da elementi criminali del sottobosco cittadino come base delle proprie attività, fra le quali un intenso commercio di droghe, anche pesanti. In realtà stamane sono stati trovati soltanto 230 grammi di hascisc e un po' di marijuana. Non sono stati, scoperti persone ricercate, giovani fuggiti da casa, merce rubata. La polizia, insomma, ha voluto, con la sua prova di forza, porre fine all'esperimento del Centro giovanile. E infatti la giunta comunale di Zurigo, riunitasi in seduta straordinaria, ha subito deciso l'immediata chiusura del centro alla Limmatstrasse.

Cosa faranno ora questi giovani, in gran parte emarginati, «apprendisti» frustrati, «freak del week end», «sponties», come amano definirsi? E' scontato che non si rassegneranno e daranno battaglia al ghiaccio polare», come hanno denominato le rigide istituzioni burocratiche della città. Tant'è che in serata, attorno al Centro giovanile, la stazione adiacente e la città vecchia sono nuovamente scoppiati incidendi: granatieri con blindati, proiettili di gomma e gas lacrimogeni da un lato; dall'altro giovani, ormai orfani della loro «casa», con barricate e sassi. Tutto il quartiere dietro alla stazione è stato avvolto in una nube di gas per snidare i giovani. Decine di inquilini hanno dovuto abbandonare le abitazioni.

E' dalla fine di maggio che Zurigo, e in tono minore Basilea e Berna, sono pervase da sussulti e fiammate contestatrici dei giovani: barricate, guerriglia urbana di dodici quattordici ore, saccheggi, arresti in massa, interi quartieri assediati con il gas, sfilate per le vie cittadine di giovani completamente nudi, happening alternativi sullo stile dei migliori indiani metropolitani (come in occasione del 1. agosto festa nazionale della Svizzera).

Se prima l'obiettivo era di avere a disposizione un centro autonomo per le proprie esigenze alternative, come concerti pop, una parte dei giovani sembra essersi maggiormente «politicizzata»: due settimane fa alcune centinaia di loro sono scesi in piazza per rivendicare abitazioni meno care e la possibilità di occupare le case sfitte. La risposta è stata la solita. La polizia li ha affrontati secondo un copione che ormai si ripete quasi ogni week end da fine maggio.

C'è chi ha cercato di analizzare questo tardivo ed atipico rigurgito della contestazione giovanile che pervase l'Europa nel '68 e qui è arrivata con 12 anni di ritardo. Bisogna subito chiarire che dei moti di Parigi e di Berlino c'è poco a Zurigo. Innanzitutto manca completamente l'aggancio con gli studenti, allora principali protagonisti.

I giovani contestatori zurighesi sono nella maggioranza degli emarginati, sicuramente frustrati di vivere in una città opulenta ma che offre loro poco spazio per un'autonoma creatività in alternativa a quella ufficializzata dell'establishment. Un po' i problemi di ogni grande o media città europea, ma qui maggiormente cristallizzati per l'emarginazione anche fisica di chi non accetta il ferreo principio della meritocrazia.

Si estenderà la ribellione dei giovani di Zurigo anche al resto della Svizzera? E' la domanda che un po' tutti si pongono, soprattutto gli osservatori stranieri e che la stragrande maggioranza della popolazione elvetica teme quasi con angoscia. L'ordinata tranquilla Confederazione deve rimanere tale, un'isola diversa, senza la confusione e l'instabilità di molti paesi che la circondano: questa l'opinione dell'uomo della strada sui recenti moti di Zurigo. Anzi, per estirpare il bubbone, si levano sempre più voci per stroncare sul nascere ogni tipo di contestazione.

Ed ecco la reazione, il fascismo strisciante nelle istituzioni, nella maggioranza dei partiti, nei giornali. Chi si ribella, simpatizza o cerca anche solo di analizzare un po' più a fondo le origini del malcontento di parte dei giovani, è già sospetto o viene emarginato.

PETER LORENZI

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale VARI
del -5 SET. 1980 pagina

IL TEMPO pag. 16

CESARE BRONZINI SEGRETARIO DELLA CORTE COSTITUZIONALE

Il ministro plenipotenziario Perlot capo del servizio stampa agli Esteri

Il ministro degli Affari Esteri Emilio Colombo ha nominato capo del Servizio stampa del Ministero degli Esteri il ministro plenipotenziario di seconda classe Enzo Perlot.

Enzo Perlot, nato nel Trentino nel 1933, è entrato in carriera diplomatica nel 1959. Nel 1965, dopo aver prestato servizio alla rappresentanza presso la CEE a Bruxelles, ha svolto compiti presso l'ufficio del consigliere diplomatico e il servizio stampa del Presidente della Repubblica Saragat.

Nel 1968 è stato Console a Monaco di Baviera e quindi consigliere a Vienna; ha prestato servizio dal 1970 a Roma quale consigliere diplomatico aggiunto del Presidente del consiglio Colombo. Dal 1973 è stato successivamente responsabile dell'«Ufficio terzo» del servizio stampa al Ministero degli Esteri, primo consigliere per la stampa presso le tre rappresentanze diplomatiche italiane a Bruxelles e, infine, direttore generale dell'Informazione

Enzo Perlot

Cesare Bronzini

* * *

La Corte costituzionale ha un nuovo Segretario generale: è il consigliere della Corte dei Conti Cesare Bronzini. Lo ha deliberato, nel corso di una delle sue ultime riunioni, la Corte in Camera di Consiglio, rivolgendo, nel contempo all'avvocato Angelo Bonacci un vivo elogio per aver retto, con impegno e competenza, dal dicembre '78 ad oggi, le funzioni di Segretario generale in aggiunta a quelle proprie di direttore capo del personale.

Cesare Bronzini è nato a Napoli il 19 febbraio 1934. Laureatosi giovanissimo in giurisprudenza presso l'Università di Roma col massimo dei voti, ha successivamente superato brillantemente gli esami per procuratore legale. Nel 1961 ha vinto il concorso per funzionario direttivo del Ministero della Sanità. Assegnato all'Ufficio studi e legislazione in tale Ministero ha elaborato numerosi provvedimenti.

Promosso referendario nel 1972, ha continuato nelle funzioni presso il coordinamento, curando, in qualità di direttore dell'Ufficio controllo sugli atti del Ministero del Turismo anche l'assegnazione del lavoro e la disciplina del dipendente personale amministrativo.

IL GIORNALE D'ITALIA pag. 10

Tre domande alla Farnesina

Egregio Direttore,
dal ministero degli Esteri, nostro ex datore di lavoro, non riusciamo ad ottenere risposta ai seguenti quesiti:

1. Ci è possibile ritirare non prima del 20 di ogni mese l'assegno della pensione — in una busta chiusa con l'indicazione esterna di una sola cifra e senza il minimo dettaglio; senza specifica — niente aggiunta; niente ritenuta; niente straordinario — ma solamente una secca cifra dello stipendio. Praticamente si va alla cieca. Nessun dettaglio: cosa non giusta. Tutti i ministeri indistintamente forniscono dettagli e perchè non quello degli Esteri?

2. A distanza di circa tre anni siamo ancora in attesa del computo della 13ª mensilità ai fini dell'indennità di buonuscita Enpas. Siamo andati in pensione tra il 1977 e il 1978 ed abbiamo presentato la documentazione in regola nel 1979.

3. A distanza di due o tre anni dalla data del collocamento a riposo siamo ancora in attesa della pensione definitiva. A tutt'oggi è ancora provvisoria e siamo obbligati, malgrado la nostra età avanzata, a recarci mensilmente alla Farnesina per la riscossione della nostra magra pensione. E' giusto?

E.S.
(lettera firmata)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale GENTE
del 5/9/80 pagina 17

A colloquio con l'ambasciatore libico a Roma

"GHEDDAFI MI MANDA A DIRE"

« Non è vero che c'è stato un tentativo di insurrezione a Tobruk », dice il diplomatico Mohamed Misurati. « Non è vero che la Libia finanzia il terrorismo "rosso" e "nero"; è vero che acquistiamo armi dall'URSS, ma non è vero che diamo basi ai sovietici; è vero che "killer" libici hanno assassinato i dissidenti, ma non è vero che li abbiamo mandati noi » - « Siamo equidistanti dalle grosse superpotenze e vogliamo continuare a essere amici dell'Italia »

di GIUSEPPE RANDAZZO

Roma, agosto

L'appuntamento con l'ambasciatore di Libia in Italia, Mohamed Misurati, un giovane di 32 anni che ricopre l'incarico dal primo settembre dell'anno scorso, è per le 11 di mercoledì 20 agosto. Nella sede diplomatica di Tripoli, in via Nomentana a Roma, c'è fermento e imbarazzo per via delle notizie riportate giusto quella mattina, con ampio risalto, dalla stampa internazionale, circa un presunto tentativo di ribellione contro il regime del colonnello Gheddafi in una guarnigione di miliziani libici nella zona di Tobruk, al confine con l'Egitto.

Gli argomenti del colloquio, concordati in precedenza, erano il terrorismo "rosso" e "nero", protetto, secondo alcune fonti, dal governo di Tripoli; le presunte responsabilità nella strage di Bologna; le basi sovietiche in Libia; i rapporti con l'Italia; le contraddizioni del colonnello Gheddafi in tema di politica estera; le voci circa la fitta rete di corruzioni nei confronti di nostri funzionari e uomini politici di alto livello; le gravissime dichiarazioni rilasciate da dissidenti libici in ogni parte del mondo; le spietate esecuzioni di esuli da parte di *killer* inviati in Italia dai "Comitati rivoluzionari". Ma la notizia del giorno impone un argomento di conversazione in più. Infatti, la prima domanda che rivolgo all'ambasciatore Misurati riguarda proprio le voci sul presunto *golpe*.

Dunque, signor ambasciatore, sembra proprio che dopo undici anni il trono del colonnello Gheddafi cominci a vacillare. Come la mettiamo con la vostra propaganda secondo cui la Libia sarebbe un Paese felice in cui il potere è equamente distribuito tra i due milioni e seicentomila abitanti?

MISURATI: « Intanto, la prego di non chiamarmi ambasciatore. Io sono il capo del "Comitato popolare" libico in Italia e rappresento pertanto un organismo collegiale paritetico. Secondo i nostri criteri politici, la figura dell'ambasciatore, cioè del ministro plenipotenziario, è superata da una gestione più allargata e più democratica... ».

Come vuole che la chiami, allora?

MISURATI: « Ho un nome e un cognome. Usi quelli ».

Ma lei è o non è collega degli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica?

MISURATI: « No. Casomai l'organo collegiale che rappresento è "collega", se così si può dire, degli ambasciatori ».

D'accordo. Chiarite queste formalità, può rispondere alla mia domanda sul tentativo di insurrezione a Tobruk?

MISURATI: « Certamente, non c'è nulla da nascondere. Anzi, prima di darle la mia interpretazione dei fatti, vorrei, attraverso il suo giornale, cogliere l'occasione per invitare tutti quei giornalisti italiani che avessero voglia di fare un viaggetto in Libia, di recarsi nei luoghi e nelle caserme in cui sarebbe avvenuta questa ipotetica insurrezione. Chiunque può andarci, anche a nostre spese, fare domande ai militari, agli ufficiali, alla gente del luogo. Io posso dirle soltanto che la notizia è falsa e che è perfettamente in tono con la campagna denigratoria scatenata negli ultimi tempi contro il mio Paese. Il gioco al massacro contro la Libia, orchestrato dalla stampa internazionale, non conosce soste. I motivi sono facilmente intuibili, tuttavia vanno interpretati di volta in volta. Per quanto riguarda le voci della presunta insurrezione, la fonte è facilmente individuabile: la notizia è stata data dalla agenzia di stampa egiziana, ampliata dal giornale del Cairo, *Al Ahram*, e rilanciata in tutto il mondo. Ma dove sono le prove? ».

Le notizie, tuttavia, sono molto precise. Si parla di ammutinamento da parte di una cinquantina di ufficiali che avevano intenzione di marciare su Tripoli per deporre Gheddafi. Si dice inoltre che il tentativo è stato sventato e soffocato nel sangue mediante una serie di esecuzioni capitali.

MISURATI: « Posto che nella zona di Tobruk è tutto tranquillo, a noi risulta invece che tutte queste cose sono avvenute in territorio egiziano, al confine con la Libia, dove Sadat continua ad ammassare ingenti forze. E' lì che è avvenuto l'ammutinamento contro Sadat ed è lì che sono stati giustiziati gli ufficiali dissidenti. E c'è anche una logica: da quando il *leader* egiziano si è messo a fare l'amico degli ebrei, serpeggia il malcontento in tutto il Paese. Non dimentichiamo che gli egiziani sono arabi come noi e che non hanno mai approvato l'accordo con Israele. Come si vede, esistono fondati motivi per dar credito alle voci di tumulti e dissensi in Egitto piuttosto che in Libia, dove le decisioni non piovono dall'alto come in altri Paesi, ma vengono prese collegialmente dai cittadini. La ribellione in Libia è un controsenso, una offesa alla logica. Come può un uomo ribellarsi contro se stesso? ».

Anche dei Paesi dell'Est europeo si diceva la stessa cosa a proposito della gestione comunista della cosa pubblica e del diritto di sciopero. "Che necessità c'è di scioperare se sono gli operai a detenere il potere?", si diceva qualche anno fa. Adesso la teoria è un po' meno sostenibile e i fatti di Polonia ce lo dimostrano.

MISURATI: « Infatti, il sistema di governo libico rappresenta il superamento delle teorie marxiste. Da noi, la gestione della cosa pubblica è realmente nelle mani dei cittadini e viene esercitata attraverso i "Comitati popolari", senza privilegi e senza gerarchie. Il discorso che le facevo prima a proposito della nostra rappresentanza diplomatica ne è un esempio ».

Quindi, concludendo l'argomento "golpe", tutto tranquillo in Libia. Sono gli egiziani, secondo lei, a ritorcere sul Paese vicino le accuse che invece andrebbero rivolte a loro. Signor Misurati, non le pare che la sua teoria abbia bisogno di prove concrete?

MISURATI: « Come dicevo prima, la giustezza delle mie argomentazioni può essere verificata in qualsiasi momento: nessuno vieta a lei e ad altri suoi colleghi di andare sul posto a controllare di persona. Non so se questo sarebbe possibile in Egitto. Soltanto dopo aver visto e controllato, i giornalisti hanno il diritto di scrivere. Prima, possono fare solo ipotesi che lasciano il tempo che trovano, ma che, purtroppo, raggiungono ugualmente il bersaglio, perché influenzano la opinione pubblica e gettano irrevocabilmente l'ombra del dubbio ».

A proposito di ipotesi, che cosa mi dice circa le voci secondo cui il colonnello Gheddafi manovrerebbe le trame "rosse" e "nere" che seminano il terrore in Italia?

MISURATI: «Chi mette una bomba o uccide una persona invocando motivi ideologici, di qualsiasi estrazione e di qualsiasi colore, è sempre e comunque un criminale, a meno che non lotti per conquistare la libertà e il proprio diritto alla vita contro invasori, colonialisti, imperialisti, e oppressori. Ma chi fa del terrorismo senza alcuno scopo, oltre a essere criminale è anche pazzo. Io non credo, ragionando secondo logica e basandomi su dati concreti, che il governo libico abbia il benché minimo interesse a destabilizzare l'Italia. Si tratta di menzogne e di calunnie che hanno motivi ben precisi. Ricerchiamo questi motivi e avremo la soluzione del problema ».

Però è innegabile che il colonnello Gheddafi abbia offerto ospitalità e aiuti finanziari a terroristi di tutti i colori, e che abbia favorito il loro addestramento in campi paramilitari.

MISURATI: « E invece, anche questa notizia è falsa. Il nostro sistema politico è contrario a tutte le forme di estremismo. Lo abbiamo detto, dichiarato e dimostrato in più occasioni, ma nessuno ci vuol credere. Per fortuna, le voci sugli aiuti ai terroristi sono soltanto di stampa e mai ufficializzate dagli organi responsabili dei vari governi. Nessuna autorità italiana ha mai detto che la Libia offre protezioni al terrorismo internazionale. E questo per due motivi semplicissimi: il primo è che non esistono prove di alcun genere, e il secondo è che tra Italia e Libia ci sono da sempre legami di amicizia e di interesse. Le autorità italiane hanno la possibilità di smentire le calunnie e, in qualche occasione, lo hanno anche fatto. Solo che la stampa a noi ostile insiste, mentendo, in ossequio e in obbedienza a circoli internazionali che non vedono di buon occhio gli stretti legami affettivi, culturali e commerciali tra i nostri due Paesi. Se permette, le faccio qualche cifra per dimostrarle come e perché al governo di Tripoli non interessa la destabilizzazione dell'Italia, ma, al contrario, la sua serenità e la stabilità politica. A parte il fatto che il mio governo è socio di minoranza della vostra industria automobilistica più importante, recenti statistiche dimostrano che la Libia riversa sull'Italia il novanta per cento dei suoi introiti annuali dovuti alla vendita del petrolio. In Libia ci sono ventimila tecnici italiani che costruiscono fabbriche, impianti industriali e opere pubbliche. Dall'Italia, importiamo la maggior parte del nostro fabbisogno. Il nostro proposito è di continuare a privilegiare l'Italia nei rapporti commerciali, e questo, chiaramente, dà fastidio a tutti gli altri Paesi europei i quali vorrebbero interrompere questo flusso. Noi metteremmo volentieri la firma sulla continuità politica in Italia, altro che destabilizzazione. Insomma, il caos nel vostro Paese è contro i nostri interessi ».

E chi manovra allora, secondo lei, le trame terroristiche in Italia?

MISURATI: « Questo è un problema vostro, sul quale noi possiamo esprimere soltanto opinioni personali. Ma, certo, ci sono Paesi molto più potenti del nostro, sotto il profilo strategico intendo dire, ai quali interessa, più che a chiunque altro, il futuro italiano. Non mi è consentito entrare in particolari. Posso dire soltanto che bisogna cercare altrove le cause del vostro malessere sociale e i moventi del vostro terrorismo piuttosto che perdersi dietro argomentazioni ipotetiche che sono soltanto fantapolitiche e che servono a manovrare l'opinione pubblica ».

● *continua a pag. 20*

● *continua da pag. 18*

Bene, signor Misurati, ma la logica spesso non basta per dimostrare una tesi. Tuttavia, uscendo dal campo delle ipotesi, parliamo di cose concrete. E' un fatto, e non una voce incontrollata, che la Libia si sia affidata ai sovietici per la sua corsa sproporzionata agli armamenti. Tutto questo costituisce motivo di allarme e di apprensione per tutti i Paesi del bacino mediterraneo, Italia in primo luogo, che hanno scelto liberamente e democraticamente lo schieramento occidentale.

MISURATI: « Il fatto che la Libia sia ricorsa all'Unione Sovietica per allestire la propria difesa militare (parlo di difesa e non di offesa) non deve costituire fonte di preoccupazione per nessuno. Anche in questa occasione devo smentire tutti quegli organi di stampa che hanno parlato impropriamente di basi militari sovietiche in Libia. La Libia non dà basi a nessuno, perché è un Paese che intende mantenere la propria equidistanza dai blocchi contrapposti delle superpotenze. Se ci siamo rivolti all'URSS è stato perché l'America ci ha sempre chiuso la porta in faccia. Con Mosca non esistono accordi militari di alcun genere e non ne esisteranno mai. Si tratta di un puro e semplice rapporto commerciale. Così come ci rivolgiamo ai tecnici italiani per i nostri impianti industriali, ci rivolgiamo a Mosca per l'acquisto di armi. Non dico cose originali, se affermo che un Paese, per salvaguardare la pace, deve rafforzare la propria difesa. D'altra parte, è la filosofia cui si ispirano tutte le nazioni del mondo. Inoltre, noi abbiamo i nostri problemi di difesa anche nei confronti dell'Egitto del quale, dopo l'accordo con Israele, ci fidiamo poco ».

Ma insomma, dovendo scegliere, in caso di necessità, con chi stareste, con i russi o con gli americani?

MISURATI: « La Libia fa parte dei Paesi non allineati e tiene moltissimo alla sua posizione indipendente tra i blocchi contrapposti. E' bene ricordare che i Paesi non allineati non sono lì in attesa di imbarcarsi con l'America o con la Russia, ma cooperano in maniera concreta per evitare la catastrofe ».

Scusi se insisto, ma che ci fanno tanti consulenti militari sovietici nel vostro Paese?

MISURATI: « Quello che ci fanno i vostri tecnici nel campo industriale: vengono in Libia, lavorano, avvitano i bulloni dei loro prodotti, intascano il compenso e se ne ritornano a casa. Installare una fabbrica non significa diventarne proprietari, come installare dispositivi militari di difesa non significa diventare alleati. Ripeto, è un puro e semplice fatto commerciale. D'altra parte, abbiamo comprato armi anche dalla Francia. Le avremmo acquistate volentieri dagli americani, ai quali avevamo dato la precedenza, se gli americani ce le avessero vendute ».

Ma non è possibile che la America vi abbia rifiutato le armi perché teme i colpi di testa del colonnello Gheddafi?

MISURATI: « No. Lo ha fatto per consentire a Israele di essere più forte. Infatti, Washington non ha negato armi sofisticatissime all'Egitto, dopo gli accordi tra il Cairo e Gerusalemme ».

Sempre in tema di fatti concreti, e non di voci o supposizioni, non le sembra criminale mandare "killer" per il mondo per giustiziare i dissidenti libici?

MISURATI: « Io sono un rappresentante del governo libico e, come tale, le posso assicurare che quegli episodi deprecabili sono avvenuti senza l'approvazione del mio governo, contrariamente a quanto è stato scritto sui vostri giornali. Le persone uccise erano tuttavia dei fuorusciti, condannati nel nostro Paese per gravissimi reati contro il patrimonio. Gli esecutori materiali delle condanne hanno comunque agito per conto proprio, propabilmente spinti dal fanatismo ».

In Italia circola la voce secondo cui sette "killer" arrestati sul nostro territorio sarebbero stati già consegnati sottobanco alle autorità libiche che li avrebbero rimessi in libertà.

MISURATI: « Chi dice queste cose, mostra di avere poca fiducia nelle autorità italiane. A me risulta invece che i sette siano ancora nelle vostri carceri ».

Ma non vi sembra più corretto chiedere l'estradizione e punirli adeguatamente? Insomma, se i sette "killer" venissero estradati a Tripoli, li processereste e li condannereste per omicidio, oppure li accogliereste con onori e fanfare?

MISURATI: « Sarebbero processati regolarmente ».

Un'ultima domanda, signor Misurati: il giornalista dissidente libico Fadel Messaudi ha dichiarato ai giornali che molti uomini che contano in Italia sono nei libri-paga del colonnello Gheddafi, il quale avrebbe steso una grossa rete di corruzione per assicurarsi servigi grandi e piccoli che andrebbero dalla complicità economica alla segnalazione di elementi ostili al regime di Tripoli.

MISURATI: «Ricadiamo nel campo delle voci, delle illazioni e delle supposizioni. Intanto, il giornalista Messaudi non è un dissidente del regime, dal momento che è fuggito dalla Libia nel periodo della monarchia; quindi, casomai, è un dissidente di professione. In secondo luogo, alle autorità italiane nessuno vieta di indagare e di scoprire se queste voci siano vere o false ».

Giuseppe Randazzo

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio del Giornale GENTE
del 5/9/1980 pagina 56

Un altro italiano condannato a Bangkok

PER DROGA, 33 ANNI IN CATENE

« Mio figlio », dice il padre di Antonio Nicita « è costretto a vivere in una lurida prigione della Tailandia con i ceppi ai piedi come nel Medioevo: tutto questo perché è stato sorpreso con 30 grammi di eroina in tasca » - « Ho dato fondo a tutti i miei risparmi per aiutarlo, ma tutto invano »

di GAETANO SAGLIMBENI

Taormina (Messina), agosto

"Essere in prigione in Tailandia è qualcosa di spaventoso. Se non hai soldi non mangi. Il cibo che ti passano è disgustoso, l'acqua sa di fogna. Devi comprare tutto allo spaccio, anche l'acqua, o aspettare che ti portino da fuori un pasto e l'acqua da bere. Un mio compagno di cella s'è preso una epatite virale e non so che fine abbia fatto. Se appena protesti, ti sbattono in una camera buia e sporca, tra rifiuti di ogni genere, cimici e topi assieme a delinquenti, assassini, stupratori di bambine. E non hai neppure lo spazio per distenderti completamente. In più, ti mettono le catene ai piedi, a volte anche le palle di ferro, come nelle terribili galere medievali. Non so come potrò e se riuscirò a resistere...".

Questa drammatica lettera viene dal carcere di Chiangmai, un popoloso centro della Tailandia a settecento chilometri dalla capitale Bangkok. Il detenuto che l'ha scritta, Antonio Nicita, un siciliano di 29 anni condannato per droga, dovrebbe passare in questo carcere 33 anni e quattro mesi. La Tailandia è stata per anni "il paradiso dei drogati", squallido centro di raccolta di ragazzi sbandati che qui potevano procurarsi la "roba" a buon mercato e senza rischiare nulla. Ma adesso, il governo tailandese adotta le maniere dure. C'è addirittura la pena di morte per chi viene trovato con due etti di eroina in valigia. Per poco più di un etto il ventiseienne Giuseppe Castrogiovanni è stato condannato all'ergastolo. Ad Antonio Nicita, al quale hanno trovato addosso 28 grammi e 40 milligrammi di eroina, hanno inflitto una condanna a 50 anni, ridotti poi a 33 anni e quattro mesi per un condono che il giudice ha definito "un atto di clemenza".

HA SCRITTO A PERTINI **Taormina (Messina). Francesco Nicita, 59 anni, padre di Antonio, il giovane condannato a Bangkok per detenzione di droga. Francesco Nicita ha scritto a Pertini.**

La storia di Antonio Nicita non è dissimile da quelle di altri ragazzi distrutti dal "flagello del secolo". Me la racconta il padre, che abita a Taormina, dove fino a poco tempo fa gestiva una piccola pensione. « Ho dovuto smettere di fare l'albergatore », dice « e adattarmi a lavorare nell'albergo di un amico. Tutto quello che avevo messo da parte in quaranta anni, l'ho speso in pochi mesi per mio figlio. Adesso venderò anche la casa. Devo fare qualcosa per sottrarlo a quel maledetto carcere. Antonio ha sbagliato, ma non è un criminale, e non può passare la vita in un carcere, tra criminali e assassini ».

Si chiama Francesco Nici-

● *continua a pag. 58*

● *continua da pag. 56*

ta, questo padre sfortunato, ed ha 59 anni. La moglie, Concettina Lo Giudice, ne ha 55. Antonio è il secondo di quattro figli. Ha studiato medicina a Catania, poi si è trasferito a Roma, dove ha frequentato un corso di scenografia teatrale. Ha lavorato anche all'estero, come scenografo e aiuto regista. Da un po' di tempo si era dedicato a un lavoro, piuttosto redditizio, come guida turistica. Anche la moglie Susanna lavora come guida turistica.

« Abbiamo tanto sofferto per questo ragazzo », dice il padre. « Antonio ha avuto un'infanzia infelice per una grave forma di scoliosi che l'ha costretto a portare il busto fino a 16 anni. Abbiamo girato mezzo mondo alla ricerca di specialisti che potessero rimetterlo a posto. E alla fine ci siamo riusciti. Antonio ha subito due interventi e un trapianto osseo: per raddrizzargli la schiena, gli hanno dovuto inserire anche una stecca metallica. Ha sofferto poi di ulcera, ed ha subito un'altra operazione. Soffre ancora oggi, ed avrebbe bisogno perciò di cure particolari. Ma come si può sperare di curarlo in carcere, dove persino il cibo e l'acqua sono fonti di malattia? Abbiamo cercato di farlo ricoverare in un ospedale, ma le nostre suppliche non hanno avuto risposta. Adesso ho scritto al presidente Pertini. Ho letto sui giornali che il nostro Presidente farà sosta in Tailandia nella seconda metà di settembre, durante il viaggio in Cina. Chissà se potrà fare qualcosa, per dare una speranza a questo povero ragazzo e a noi che soffriamo le pene dell'inferno sapendo in quali condizioni nostro figlio è costretto a vivere? So che molti genitori si sono rivolti a Pertini ».

TUTTI CONDANNATI

Sono 33 i ragazzi italiani nelle carceri della Tailandia: alcuni a Bangkok, altri a Chiang-mai, altri ancora a Laddya. Ragazzi condannati, per pochi grammi di droga, all'ergastolo, a cinquanta o a trent'anni, a pene cioè che in Italia si danno, se si danno, soltanto ai criminali assassini e ai terroristi responsabili di stragi. Antonio Nicita ha compiuto 29 anni il 21 luglio, cinque giorni dopo la terribile sentenza che è quasi una condanna a vita. Era stato arrestato il 7 gennaio, assieme a due amici con i quali era arrivato in Tailandia, attratto dal miraggio dei "paradisi artificiali" a buon mercato.

Dice il padre: « I suoi amici se la sono cavata con poco, e sono già tornati in Italia, mentre lui è rimasto laggiù. Forse ha pagato anche per loro ».

In Tailandia, dicono, c'è uno strano giro di avvocati, intermediari e traffichini che manovrano un vero e proprio "mercato delle assoluzioni": basta tirar fuori un bel mucchio di quattrini al momento giusto, e versarli alla persona giusta. Ma Antonio Nicita al momento dell'arresto, non disponeva di molti quattrini. E quando è intervenuto il padre, la persona giusta non s'è più trovata.

C'è sempre il rischio, ovviamente, di incappare in *gang* di raggiratori, millantatori, gente senza scrupoli che pensa soltanto ad arraffare denaro sulla pelle di poveri sventurati e delle loro famiglie che spesso finiscono sul lastrico senza nulla ottenere.

SOLDI, SOLDI, SOLDI

« All'inizio », dice Francesco Nicita « tutto sembrava facile. Ricordo la prima foto che Antonio mi mandò dal carcere di Chiang-mai. Più che in carcere, sembrava scattata in un villaggio turistico: volti allegri, i bicchieri in mano come per un brindisi festoso tra amici in villeggiatura ».

Poche righe accompagnavano quella foto. "Carissimi papà e mamma, non state in pena per me. Mi hanno messo in galera per pochi grammi di eroina, ma penso di uscirne presto. Ho solo bisogno di soldi. Qui con i soldi si ottiene tutto, anche la libertà. Mandatemi quello che potete, al più presto".

« Mi diede lui stesso », continua il signor Nicita « il nome di un avvocato che aveva tolto dai guai tanti ragazzi, e mi preoccupai di mandargli subito un anticipo: duemila dollari. Intanto, preparavo le pratiche per il mio viaggio in Tailandia. Volevo andare di persona, vederci chiaro in tutta questa storia. Contattai ancora l'avvocato, poi altre persone. E tirai fuori altri diecimila dollari. Tutti mi rassicuravano: "Ostacoli non possono e non debbono essercene", mi dicevano "per uno che tira fuori i soldi". Andavo a trovare quasi ogni giorno Antonio in carcere, e anche lui mi rassicurava. La prigione, allora, non era dura. Per i detenuti in attesa di giudizio, c'erano tutte le libertà possibili, anche quella di far festa con gli amici. Bisognava dunque aspettare il processo. E il processo ebbe inizio il 6 aprile. Poche battute, e subito un rinvio, per l'assenza di un capitano che aveva interrogato Antonio subito dopo l'arresto. Anche quel rinvio, mi si disse, rientrava in una certa operazione, che avrebbe dovuto scagionare completamente mio figlio.

DOCCIA FREDDA

« Ritornai in Italia abbastanza rassicurato e mi preoccupai di trovare altri soldi. Bisognava ungere altri ingranaggi, capisce? Questo almeno mi dicevano laggiù. Ricorsi a un prestito di amici, perché dalla banca avevo prelevato tutto quello che avevo. E il mio posto, nel piccolo albergo di Chiang-mai fu preso da Susanna, la moglie di Antonio. Bisognava che qualcuno fosse lì a seguire le pratiche e a portare ogni giorno il cibo ad Antonio. Susanna non si è più mossa in questi mesi da quell'albergo, che dista un'ora di autobus dal carcere. Anche lei, come tutti noi, con il cuore pieno di speranza ».

La doccia fredda per tutti, arrivò il 16 luglio. « Io non ero presente in aula, al momento della sentenza », dice Nicita. « C'era Susanna, la moglie. Quando il giudice pronunciò la durissima, incredibile sentenza, Antonio rimase di gelo poi scoppiò in un pianto disperato. Non gli diedero il tempo neppure di abbracciare la moglie. E da quel giorno il carcere per lui diventò un inferno. I detenuti condannati a più di venti anni, in Tailandia, passano immediatamente nel settore definito di "massima sicurezza", e il cerchio si stringe. La sera stessa gli hanno messo ai piedi le catene, e non le hanno più tolte. Notte e giorno, con le catene ai piedi, anche per un ragazzo che ha subito un trapianto osseo e si regge in piedi grazie ad una stecca metallica inserita in carne lungo la colonna vertebrale ».

UN CALVARIO

Dura da più di due mesi, questo terribile calvario. Con quali prospettive? « Si spera nel processo di appello, che si terrà in ottobre », dice il padre di Antonio. « O nell'intervento di qualcuno, che so, in una grazia. Sto cercando altri soldi, per darli all'avvocato e a chiunque altro mi prometterà interventi concreti. Un padre deve togliersi anche il pane di bocca per il figlio, anche se questi ha sbagliato. Ritornerò anch'io in Tailandia, per il processo d'appello. Per adesso c'è Susanna, la moglie. Il solo suo soggiorno laggiù mi costa quasi due milioni al mese. Ma chi glielo porta il cibo ad Antonio, se non c'è nessuno di noi a comprarlo, a prepararglielo? Deve avere qualcuno accanto, questo povero ragazzo: qualcuno che possa dargli una parola di conforto, di speranza, che lo aiuti a sopravvivere.

« Mi ha scritto, l'altro giorno, una lettera agghiacciante; "Caro papà, non so proprio cosa mi trattiene ancora su questa terra: vorrei farla finita". E' disperato, povero ragazzo. Ogni giorno, per dodici minuti, ha il conforto della moglie, che può vederlo da dietro le sbarre, in parlatorio. Antonio si trascina pesantemente le catene ai piedi. In tutto il mondo, per i ragazzi che entrano nel tunnel della droga si fa qualcosa per tentare di riportarli alla vita. Hanno bisogno di cure e di affetto. Laggiù invece gli tolgono persino la speranza. Li lasciano morire, giorno dopo giorno, nell'inferno di carceri spietate e inumane. Con le catene ai pedi, come si usava nella notte dei tempi con i peggior criminali e assassini del Medioevo ».

Gaetano Saglimbeni

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL MONDO
del 5/9/1980 pagina 31

Qui Europa

di FERDINANDO RICCARDI

ITALIA SULLA SCACCHIERA

Leggere di un nuovo piano della Cee provoca forse un certo senso di fastidio: piani, progetti, programmi, quella brava gente di Bruxelles ne fa tanti; ma poi, che diventano? Il fastidio, o almeno lo scetticismo, è comprensibile, eppure stavolta la faccenda è un poco diversa: non soltanto il piano deve esserci (poiché è richiesto da una decisione esplicita dei capi di governo), ma dovrà anche diventare operativo, poiché la sistemazione attuale delle spese europee è provvisoria (valida soltanto per due anni) e deve per forza essere sostituita da qualcos'altro. Il lavoro che la commissione della Cee inizia il due settembre in una sessione speciale costituisce l'avvio del più importante progetto di riforma comunitaria di questi ultimi anni, da cui usciranno un nuovo orientamento delle spese (e quindi delle realizzazioni regionali, sociali, industriali, energetiche e di ricerca) e un indirizzo parzialmente rinnovato della politica agricola.

Si ricorderà che l'eccesso dell'onere finanziario a carico della Gran Bretagna era stato momentaneamente corretto, al termine di una crisi che aveva scosso le strutture stesse della Cee, con un trasferimento di fondi dagli altri paesi al tesoro britannico e con il finanziamento di progetti straordinari in Scozia, Galles e Irlanda del Nord; ma è una soluzione valida soltanto per il 1980 e il 1981, da sostituire con le riforme strutturali del funzionamento della Comunità, per le quali la commissione deve presentare il piano entro il giugno prossimo. Il calendario vuole che questa commissione sia prossimamente rinnovata; i mandati del presidente Roy Jenkins e dei 12 commissari attuali scadranno nel gennaio 1981 e già è stato designato il presidente futuro, il lussemburghese Gaston Thorn. La commissione attuale avrebbe potuto rinunciare a iniziare un lavoro che non potrà portare a compimento; invece molto opportunamente ha deciso di preparare e trasmettere ai suoi successori un incartamento già delineato. Naturalmente, le decisioni finali saranno poi prese al più alto livello politico, quello dei capi di stato e di governo; ma l'esperienza insegna che la base delle soluzioni risiede sempre nelle formule elaborate dagli organismi di Bruxelles, cioè nel piano della commissione della Cee (organo indipendente e sovrannazionale), discusso ed eventualmente riveduto nelle trattative a nove al livello degli ambasciatori, rappresentanti permanenti dei loro paesi. Dovrebbe inserirsi nel processo elaborativo anche il parlamento europeo, che non vorrebbe più limitarsi a un platonico parere a posteriori; il deputato Altiero Spinelli ha preso l'iniziativa di invitare questo parlamento a mettersi subito al lavoro senza attendere i documenti dell'amministrazione comunitaria.

L'Italia ha una posizione particolare da far valere nel segno della convergenza delle economie, cioè di una politica della Cee tendente a trasferire risorse reali dai paesi più prosperi a quelli meno solidi. In seno al parlamento, Spinelli stesso e altri parlamentari particolarmente attivi sono la garanzia che la posizione italiana sarà presa in considerazione. In seno alla commissione della Cee (che resta l'elemento fondamentale del processo, poiché a essa spetta presentare il piano ai capi di governo) i due componenti italiani attuali, Antonio Giolitti e Lorenzo Natali, sembrano i meglio in grado di contribuire positivamente a soluzioni efficaci e ragionevoli, per cui una loro rapida conferma nella prossima commissione Thorn appare quanto mai opportuna. A livello dei rappresentanti permanenti, il cambio è appena avvenuto: l'ambasciatore Eugenio Plaja lascia il posto all'ambasciatore Renato Ruggiero, che per fortuna ha una esperienza personale diretta e qualificata dei complessi meccanismi della Cee e della giungla burocratica di Bruxelles.

Insomma, le pedine italiane sono sulla scacchiera; l'essenziale sarà muoverle con la consapevolezza di quanta parte del futuro economico italiano dipende ormai dalla Cee.

LA STAMPA 27 AGO 1980 pag 2

Presentate ieri a Strasburgo

Proposte Cee per frenare traffici di denaro sporco

Controlli sui clienti delle banche, le cassette di sicurezza e le operazioni finanziarie

STRASBURGO — Una serie di misure destinate a frenare il riciclaggio di denaro proveniente da sequestri e rapine è stata avanzata a Strasburgo dal comitato dei ministri del Consiglio d'Europa.

L'esecutivo dell'organizzazione dei «21», che riunisce nella «capitale europea» tutti gli Stati dell'Europa occidentale, propone innanzitutto che venga rinforzato il controllo dell'identità dei clienti delle banche, sia all'apertura di un conto, sia al momento dell'affitto di una cassetta di sicurezza, come pure per ogni operazione bancaria di una certa entità.

Circa l'affitto di cassette di sicurezza il Consiglio d'Europa propone che esso sia limitato ai clienti già da tempo in relazioni d'affari con la banca o *«degni di fiducia»*. Per i rappresentanti dei «21» dovrebbero inoltre essere costituite in ogni istituto bancario *«riserve di biglietti registrati»*, da usare in caso di rapina o di sequestri.

Infine il comitato dei ministri, le cui decisioni tuttavia non hanno valore vincolante per i rispettivi governi, insiste sulla necessità di rafforzare la collaborazione internazionale, per evitare il riciclaggio all'estero del denaro «sporco».

A tale riguardo per parte italiana si considera particolarmente positivo il fatto che il documento sia stato approvato anche dal rappresentante svizzero. E' infatti nella Confederazione che sembra trasferirsi maggiormente il denaro «sporco» italiano.

LA QUESTIONE DEGLI STRANIERI IN ITALIA

I nipoti di Khalkhali »*studiano*« *a Perugia*

DALLE CELLE dov'erano temporaneamente rinchiusi per reati che avrebbero dovuto comportare la loro espulsione dal nostro Paese, i giovani iraniani hanno spedito all'esterno disegni raffiguranti il Pontefice con denti di vampiro intento a stritolare nella mano gli studenti islamici. Solamente più tardi, in cambio della riottenuta libertà hanno scritto una lettera devota al Papa. Lettera recapitata in Vaticano dal melchita Hilarion Capucci con maggior soavità di quella usata, in passato, per consegnare ai terroristi dell'*OLP* interi carichi di armi e munizioni.

Dopo avere declinato le proprie generalità, non alle autorità italiane, ma al « fratello rivoluzionario » Capucci, una volta liberi gli iraniani hanno immediatamente preannunçiato « dure azioni » all'Università per stranieri di Perugia e, per incominciare, han dato vita ad alcune « manifestazioni di protesta ». Insieme ad altri trecento compagni khomeinisti, gli studenti iraniani hanno minacciato il Rettore con un *ultimatum* perentorio. Pretendono un secondo esame, non previsto dal regolamento, per le prove di lingua e cultura italiana. « Se non avremo al più presto garanzie, passeremo all'azione », hanno dichiarato.

Nessuno prenderà questi insopportabili rompiscatole a calci nel sedere, come meritano. Nessuno li accompagnerà all'imbarco ingiungendo loro, legittimamente, di tornarsene dai loro *mullah*, al loro Paese, come sarebbe appena decente fare. Quasi sicuramente le autorità italiane, di governo e universitarie, ci regaleranno una penosa mascherata per un nuovo Carnevale. Ancora una volta un pugno di falsi studenti stranieri potranno, impunemente, imporre la loro protervia di facinorosi analfabeti all'Italia intera.

Come già è avvenuto in Francia, prima che Parigi vi ponesse rimedio, l'Università italiana si avvia a diventare l'agente più prezioso della sovversione marxista inquadrando « rivoluzionari » del Terzo Mondo, o addirittura del Quarto, se ne esiste uno. Per fermare la lebbra, non c'è che da setacciare a fondo, con scrupolo, il flusso degli estremisti stranieri travestiti da studenti che si infiltrano senza pagare dazio nelle nostre Università.

È del tutto inutile e penosamente lacrimevole cianciare di lotta al terrorismo ed all'eversione, se ancora non si trova l'energia ed il coraggio di aprire gli occhi su una realtà paurosa e di agire in conseguenza. Ogni dieci studenti stranieri (non iraniani soltanto) che trovano facile modo di iscriversi nelle nostre Facoltà, ve ne sono almeno tre che lo fanno per stringere o rinsaldare contatti con i movimenti estremisti, agendo da militanti attivi e senza controllo nella lotta contro l'Occidente e i Governi democratici in Europa. Quando costoro falliscono bovinamente nel più semplice esame di conoscenza della lingua italiana, o non la parlano addirittura; quando presentano, per l'accettazione, documenti di studio rilasciati da non importa chi, o comprati o falsificati non importa dove, a Tripoli, ad Algeri, a Teheran, a Damasco, a Bagdad, a Aden, se i responsabili delle Università o i Servizi di sicurezza tentano di vederci chiaro, sono le truppe degli « autonomi » e dell'estremismo di sinistra che si mobilitano: falsi studenti nostrani corrono in aiuto dei falsi studenti stranieri.

Per allievi come questi, già funziona l'Università « Lubumba » di Mosca, già funzionano i centri « studi » di Libia, dello Yemen del Sud, di Praga e dell'*OLP*. Preparare terroristi non è la missione dell'Università italiana, che ha già tollerato e sopportato troppo.

Recentemente, al *summit* franco-africano di Nizza, i rappresentanti del continente Nero hanno rinfacciato alla Francia: « *Gli studenti che ci ritornano, portano da noi il vaiolo* ». E il Consigliere culturale della Costa d'Avorio ha gridato in piena conferenza: « *E a Vincennes, è a Jussieu, è a Grenoble che si preparano i futuri genocidi nel Terzo Mondo, le future Cambogie, le future Guinee!* » L'Università italiana, poiché Parigi è corsa ai ripari, non può diventare la nuova incubatrice di ribellismo internazionale; se no, tanto vale allora consegnare l'Università italiana nelle mani del pericoloso melchita, quell'Hilarion Capucci che la stampa, i *mass media*, i nostri ciechi governanti e persino qualche malconsigliato in Vaticano, dimostrano di non conoscere. Ma che, purtroppo, finiranno per conoscere molto presto.

[ADRIANO BOLZONI]

Perugia
Gli studenti iraniani minacciano una «marcia su Roma»

di FRANCO VOLPINI

IL MESSAGGERO 9 SET. 1980 p. 2

PERUGIA — «Se entro venerdì non avremo una risposta precisa da parte del ministero della Pubblica Istruzione, la mattina seguente inizieremo tutti e duecentocinquanta una marcia a piedi alla volta di Roma dove faremo sentire più viva la nostra protesta di fronte al ministero».

A dettare questa specie di ultimatun è Firus Valizadeh, leader degli studenti iraniani scesi in lotta a Perugia per rivendicare la possibilità di accedere all'università italiana per il prossimo anno accademico.

Tenendo fermo questo obbiettivo, gli studenti iraniani sono pronti a dar vita anche ad altre clamorose iniziative. In particolare, per superare eventuali ostacoli di natura burocratica, quali potrebbero essere ipotetici ritardi nella presentazione dei documenti, non escludono una protesta da parte delle famiglie degli studenti interessati di fronte all'ambasciata italiana a Teheran. In proposito è previsto l'invio di una delegazione di tre studenti in Iran proprio per organizzare la manifestazione che, visti certi precedenti, potrebbe sfociare anche in un'occupazione dell'ambasciata.

La protesta degli studenti iraniani presenti nel capoluogo umbro si riallaccia a quel «blocco» attuato per disposizione del ministero della Pubblica Istruzione dal 19 novembre scorso che in teoria avrebbe dovuto risolvere il grave problema causato dal massiccio afflusso di studenti esteri nelle università italiane.

All'oscuro di questa decisione, decine e decine di giovani iraniani (oltre 250) continuarono a giungere a Perugia, sostenendo tra l'altro notevoli spese. E sono stati proprio questi ultimi, cui è stata negata a giugno la possibilità di sostenere gli esami per l'ammissione all'università italiana, a promuovere la protesta.

Rivendicando una seconda sessione di esami che apra loro le porte dell'università per il prossimo anno accademico, i 250 studenti iraniani hanno dato vita a luglio a uno sciopero della fame che si è protratto per ben sedici giorni e che si è concluso solo dietro l'impegno del ministero della Pubblica Istruzione di risolvere la delicata situazione.

A distanza di un mese, tuttavia, lo stesso ministero sembra aver fatto marcia indietro. Ha accondisceso infatti a una nuova sessione di esami ma, sostenendo l'indisponibilità di ulteriori posti presso gli atenei italiani, ha fatto presente che la stessa varrà solo per l'iscrizione all'anno accademico 1981-82.

7/9/80

FFICIO VI

.....

.....

LA VIA MEDITERRANEA ALLA DROGA

LA MAFIA *siculo-francese*

Arrivato a Parigi uno specialista italo-americano per la lotta ai trafficanti di droga — Le dichiarazioni degli agenti speciali USA al nostro giornale

PARIGI - La *Drug Enforcement Administration*, l'ex *Narcotic Bureau*, lascia la Francia: con questi titoli allarmistici molti giornali parigini hanno commentato la partenza dello *staff* del vecchio Ron Warner. « Presto vedremo il ritorno dei grandi trafficanti di droga » profetizza qualcuno, senza la minima considerazione, apparentemente, per gli antidroga francesi, quelli dell'*Office central de répression des stupéfiants*, che dirige François Le Moël, o quelli, al *Quai des Orfévres*, della Brigata degli stupefacenti e del prossenetismo (l'ex *Mondaine*) animata da André Solères. Gli allarmisti fanno squillare il campanello d'allarme: gli Americani se ne vanno! E allora? Una nostra inchiesta ci permette di chiarire l'equivoco e di fare alcune rivelazioni interessanti, anche per l'Italia.

Gli « allarmisti » hanno dimenticato una cosa essenziale: i *superdetectives* statunitensi della crociata contro i mercati di paradisi artificiali, non stanno in Francia (o in Italia) per dare una mano ai colleghi europei, ma essenzialmente per impedire alle droghe di entrare in America, cliente privilegiato sino a poco tempo fa. L'arrivo a Parigi di Nicola Panella, detto Nick, 48 anni, italo-americano e nuovo *boss* dell'*antenna* francese della *DEA*, deve, al contrario, rassicurare i colleghi inquieti e intimorire i contrabbandieri.

Ron Warner, capo della *DEA (Drug Enforcement Administration)*, sezione Europa, Africa del Nord e Vicino Oriente, il cui ufficio principale era a Parigi, rientra negli Stati Uniti con diciotto collaboratori ed il suo *deputy*, il suo vice, Clarence Cook, di 50 anni. Tutti debbono aver lasciato il « posto » entro il 5 settembre per rientrare alla base negli *States*. Motivo ufficiale: le restrizioni del bilancio del Ministero della Giustizia *USA*.

Ciò significa lo smantellamento d'una squadra di agenti che dagli anni cinquanta, avendo per centro Roma, ha, da sola, smantellato le « reti » mondiali, costituite in fasi successive, del traffico degli stupefacenti. È un ripiegamento americano? Un ritorno allo « splendido isolamento » in un periodo della storia in cui, sul piano politico, gli Europei, e specialmente la Francia, danno prova di pochissima solidarietà con Washington?

La risposta è no. E possiamo esserne certi dopo aver incontrato e quelli che se ne vanno e colui che è arrivato. Ron Warner parte, ma arriva Nick Panella, lo *special agent* della *DEA*, che già partecipò allo smantellamento della famosa *French Connection*, cioè la famosa organizzazione francese del transito dell'eroina verso gli Stati Uniti. Segretarie, traduttori, archivisti, programmatori, se ne vanno ma gli « *agenti operativi* » restano: cinque a Parigi, con Panella, e due a Marsiglia.

* * *

Chi è Nick, l'uomo che « lavora da solo »? Passo felino, nato a New York, italo-americano, occhi blu, atteggiamento di uomo calmo, troppo calmo. Il vecchio agente che se ne va non ha più paura di essere fotografato. È nato nel Mississippi. Il nuovo arrivato dice: « *Please, no!* »

Ma perché Panella a Parigi? Perché questo « italiano », come lo chiamano i colleghi francesi? La storia in breve. All'inizio degli anni cinquanta, Roma, « città aperta » al traffico degli stupefacenti (come dice egli stesso) era considerata dai Servizi americani il centro più importante d'un traffico di droga dominato dalla mafia siciliana. E il *Narcotic Bureau* inviò un suo agente. Un uomo solo: Charlie Siragusa. Un altro « italiano ».

Poco a poco, i Siciliani persero il loro monopolio. I Corsi raccolsero l'eredità, per quanto riguarda il transito e la trasformazione dell'oppio turco diventato morfina base. Lontano da Roma, Marsiglia diventò il « nodo ferroviario ». Nel 1960 (spiega Clarence Cook, che entrò in quell'epoca al *Narcotic Bureau* insieme a Nick Panella) il traffico aveva completamente cambiato rotta. In quel decennio fiorirà la cosiddetta *French Connection*. I Francesi si erano sostituiti agli Italiani; Roma non era più il centro nevralgico.

Fu allora che il quartiere generale della *DEA* si trasferì a Parigi. Nel 1969, Jack Cusack aprì questa « base » degli anti-droga americani al 58 *bis*, Rue de la Boétie. Nel contempo, gli agenti americani si moltiplicavano in Europa e, parallelamente, i Francesi all'inizio degli anni settanta aumentavano i loro effettivi anti-droga.

Seguirono i grandi successi fino al 1974. La *French Connection* sarà smantellata e si registrerà un gran stupore nel mondo degli *stup's*: non passa quasi più niente.

Ma in questo commercio un traffico caccia l'altro ed ecco apparire la trama asiatica ed il *brown sugar* o, come i tecnici la chiamano, l'eroina numero tre, originaria del Triangolo d'oro, via Bangkok, Hong Kong e Amsterdam; ecco l'Italia sprofondare nel disordine e la mafia siculo-americana tornare in scena.

Con il 1977-'78, le tendenze risultano completamente invertite: il 90 per cento dell'eroina arriva dal Sud-Est asiatico, il resto dal Vicino Oriente. Arrivando dal Pakistan, dall'Iran e dall'Afganistan, via Turchia ed Europa *Orientale*, il traffico dell'eroina riprende la trafila italo-francese ed i laboratori di trasformazione della morfina base riappaiono nel *Midi* della Francia e nella Riviera italiana. « *A Palermo, la mafia della droga abbatte un asso dei nostri amici italiani*, [il commissario Boris Giuliano, n.d.r.] *ch'era alla vigilia di toccare per mano la verità dopo aver risalito una pista pericolosa, troppo pericolosa per lui, ch'era conosciuto da 'quelli'. E allora* », rassicurano Nick Panella e Clarence Cook, « *siamo qui anche se in pochi.* »

Cosa nasconde questo ridimensionamento d'apparato? Gli agenti della *DEA* negano di essere « *uomini d'azione* » e quando sono certi di avere una pista, una informazione sicura, la trasmettono ai colleghi francesi o a quelli italiani.

« *Noi siamo soltanto agenti internazionali, senza limiti di frontiera ma sempre rispettosi della sovranità 'esecutiva' degli agenti nazionali.* » Sarà! Certo è che fino ad ora, ovunque è passato Nick, il traffico è morto, « legalmente ».

Una considerazione, intanto: il traffico della droga in Francia è aumentato dall'anno scorso del cinquanta per cento, perché l'Europa, dopo l'America, è diventata un cliente sufficientemente interessato all'assorbimento di una parte dell'eroina. Per l'Italia, la situazione è ancora più grave. Il Vecchio Mondo si sostituisce al Nuovo. L'America della droga è adesso l'Europa Occidentale. Grazie al « regalo » dell'Europa Orientale, sul cui territorio transita gran parte della droga asiatica. « *Ma forse non è che una pausa* », dicono gli agenti americani, « *perché, dopo aver messo in ginocchio gli Europei, bisogna abbattere gli Americani. Se il lucro esiste, esiste anche un grande progetto di coloro che evidentemente non ci vogliono bene.* » Non è difficile indovinare a chi allude il *James Bond* dell'antidroga.

[ALDO DE QUARTO]

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... L'ARI .....

del.....pagina.....

L'EUROPEO 9/9/80 p. 23

AMBASCIATORI

Da Berna a Giakarta ci vogliono due mesi

■ **Gherardo Zampaglione,** nuovo ambasciatore italiano a Giakarta, ha dovuto aspettare quasi due mesi prima di ottenere il gradimento dello Stato indonesiano. Il sospirato documento è arrivato soltanto nei giorni di Ferragosto.

Un normale ritardo burocratico, senza ragioni specifiche? Può anche darsi. Ma al ministero degli Esteri italiano la vicenda del gradimento indonesiano ha suscitato più di un sogghigno. Zampaglione, infatti, è l'ex ambasciatore italiano a Berna, sostituito perché autore di un incredibile rapporto denigratorio sul popolo svizzero inviato da lui stesso alle rappresentanze diplomatiche italiane di mezzo mondo. Niente di più facile perciò che le autorità di Giakarta abbiano tentennato a lungo, prima di accogliere Zampaglione, per paura che anche in Indonesia ripeta l'exploit bernese.

La dinamica stessa dell'arrivo di Zampaglione a Giakarta può aver richiamato la sospettosa attenzione del governo indonesiano: è del tutto inusitato, infatti, che un ambasciatore italiano venga « retrocesso » da una sede diplomatica comoda e prestigiosa come quella di Berna a una sede assai lontana e per vari motivi ingrata come quella della capitale indonesiana.

L'ESPRESSO 7/9/80

ATTORI — ITALIA

Lo zappatore chiede il visto Usa

Mario Merola va a recitare a New York. Partendo, si scaglia contro il sindaco Valenzi

Napoli. Pochi giorni fa, nel bel mezzo di una serata da Alvaro's, un locale di Marina di Massa, Mario Merola ha interrotto il suo programma di canzoni per annunciare che "Zappatore" una sceneggiata che è il suo cavallo di battaglia, sarebbe diventato un film. Ma attenzione: un film girato quasi esclusivamente in America. Grande gioia dei suoi ammiratori che lo seguono in processione per mezza Italia, di locale in locale; grande tripudio degli italo-americani di New York dove Merola è un divo considerato alla pari di Frank Sinatra ed è il simbolo del riscatto della "razza" degli emigranti. Ma anche immediata reazione delle malelingue e di tanti suoi nemici canterini che hanno immediatamente malignato: « Certo che va a girare in America, là c'è il suo padrino, un noto mafioso... ».

Glielo abbiamo riferito sul set, il primo giorno di lavorazione, e Merola s'è sfogato: « Ma che mafia e mafia, non siate ridicoli! Io ho amici, napoletani e siciliani da tutte le parti. Amici, non padrini. Sa perché ho amici? Perché sono popolare, appartengo al popolo. I miei amici americani amano il popolo e amano me che sono figlio del popolo e artista. Ora che ne so se chi mi invita a cena è mafioso? Io ho solo amici. Generosi che si sono offerti di aiutarmi se ne avessi bisogno... ». Che "aiuto" possono darle i suoi amici di Brooklyn? « Beh, popolare come sono se c'è da girare una scena per la strada e non c'è il permesso, loro me lo procurano, tutto lì. Che è mafia quella? La verità è che queste voci sono state messe in giro da chi mi odia a Napoli: pensi, io a Napoli che è la mia città, non ho fatto mai una serata, non vengo invitato in piazza alle feste dalla amministrazione cittadina. Lo scriva. Ci andrei gratis e il popolo verrebbe a centinaia di migliaia. Invece Valenzi, il sindaco, preferisce spender soldi e invitare ballerini bulgari che annoiano, costano e nessuno va mai a vedere ».

D. M.

CORRIERE DELLA SERA 1/9/80 p. 4

STAVOLTA PER IL PROBLEMA DEGLI ALLOGGI

Nuovi disordini a Zurigo (80 arresti, molti feriti)

ZURIGO — La questione della carenza di alloggi a prezzi accessibili nella metropoli elvetica è stato il detonatore di una nuova ondata di violenza a Zurigo: millecinquecento dimostranti e forze di polizia si sono affrontati ieri in diversi punti della metropoli, in un clima da guerriglia urbana. Il bilancio approssimativo di questo ennesimo episodio della «estate calda» zurighese è di almeno un'ottantina di arresti e di numerosi feriti.

Un elemento nuovo, quello tipicamente sociale degli alloggi, si è dunque inserito nella contestazione giovanile contro il «sistema». A Zurigo, come a Basilea e a Berna, le manifestazioni erano finora avvenute per ottenere centri autonomi di ritrovo per la cultura alternativa, e le autorità avevano fatto qualche concessione, a prezzo di profonde lacerazioni, all'interno degli schieramenti politici tradizionali.

La manifestazione di ieri è nata in seguito alla decisione della municipalità zurighese di rinnovare una serie di appartamenti di sua proprietà, con un investimento di 18 milioni di franchi. Il restauro, però, avrebbe fatto lievitare gli affitti, che sarebbero quadruplicati, e la questione ha sollevato accese polemiche. Centocinquanta giovani che avevano occupato dimostrativamente gli alloggi, sono stati fatti evacuare dalla polizia, che ne ha arrestati sei. Un intervento, questo, che è stato avvertito come una provocazione dal sempre più folto gruppo degli «scontenti», come si definiscono i contestatori zurighesi.

Mario Barino

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

(1)

LA FAME IN UNIFORME

TACCUINO *etiopico*

di Nicola Patruno

ADDIS ABEBA - Non appena l'aereo si ferma sul piazzale dell'aeroporto di Addis Abeba, una serie ininterrotta di emblemi con la falce e il martello ricorda a chi arriva che questo è oggi il Paese più comunista dell'Africa, i cui nefasti cominceranno ad apparire al viaggiatore, immediatamente fuori la zona aeroportuale.

La strada che porta in città è pavesata di striscioni trasversali che alternano i ritratti di Marx, Engels e Lenin, con scritte in amarico e inglese, inneggianti al socialismo. Una, a caratteri cubitali, dice: « *il socialismo è inevitabile* ». Ma l'agghiacciante spettacolo di squallore e miseria che la capitale dello Stato offre, dimostra che, se per qualsiasi popolo esiste una calamità da scongiurare, questa è proprio la versione « reale » del socialismo, cioè il comunismo.

Dopo due o tre chilometri si arriva alla grande piazza rossa, ove in muratura è stata costruita una enorme tribuna, dalla quale le autorità arringano continuamente un popolo, che in realtà attende la loro defenestrazione.

Nelle strade, lo spettacolo di miseria, abbandono e tristezza è tale, da turbare l'animo anche dei soggetti più insensibili. Bambini inferiori ai sei anni, quindi nati dopo la caduta del Negus, laceri, scalzi e deformati dalla poliomelite, che a gruppi chiedono l'elemosina, portandosi la mano alla bocca, per rivelare la necessità di sfamarsi. Intorno all'albergo, stazionano questuanti piccoli e grandi, quasi tutti menomati fisicamente.

* * *

Le stanze sono per metà occupate da giovani che parlano spagnolo. La sera mi avvicino ad uno di loro, rimasto solo. Mi dice di essere cubano, uno fra i tanti che trascorrono in albergo dieci giorni di riposo. Riposo da che? Dalla guerriglia in Eritrea. Sono stati inviati in Etiopia da Fidel Castro, per combattere questo tipo di guerra, al quale sono stati addestrati sin dall'adolescenza. Il mio interlocutore ha superato i ventidue anni ed il riposo suo e dei suoi compagni è limitato alla vita di albergo. Domando il perché. Risponde che è pericoloso uscire dopo il tramonto, per l'odio che gli etiopi nutrono nei loro confronti. Molti suoi connazionali sono stati uccisi a coltellate e sepolti nel più assoluto silenzio. « Perché vi odiano? », chiedo. Risponde: « *Non lo so!* »

Chiedo quali siano le caratteristiche della guerriglia che si svolge in Eritrea. Mi risponde che la lotta è dura, anche se i guerriglieri eritrei sono male armati e privi di addestramento. Usano ogni mezzo che possa costituire offesa, non si risparmiano, e per questo ne muoiono tanti; così la guerra finirà, prima o poi, per mancanza di uomini. « Chi paga il vostro soggiorno qui? » « *Non lo so.* » « Perché Lei è venuto a combattere gli eritrei? » « *Non lo so!* » A questo punto la conversazione si interrompe bruscamente, per l'arrivo di tre cubani.

* * *

Sono passate le ventidue e vorrei uscire per osservare la città nelle ore serali; ma vengo subito dissuaso, perché tra un'ora inizia il coprifuoco ed i soldati sparono a vista. Ad Addis Abeba, tutta la popolazione adulta parla italiano, anche se fingono il contrario. Ma la simpatia e la stima per noi italiani è alta e per questo (con l'aiuto di un amico acquisito, figlio di un italiano e di una etiope) riesco ad incontrare, riservatamente, persone in grado di fornirmi un esauriente quadro dell'attuale situazione.

Il primo incontro me lo fissano in albergo, con una ragazza poco più che ventenne, funzionaria del partito, ovviamente unico, al potere. Dopo le solite frasi di circostanza, necessarie per instaurare un clima di cordialità, le chiedo qual è il problema più scottante oggi in Etiopia. Risponde subito la fame. Si muore più per fame che per malattie, che pure nel Paese abbondano. A conferma delle sue affermazioni, mi mostra un giornale che tratta dell'argomento in prima pagina, anche se in poche righe. Le chiedo se la situazione sia peggiorata o migliorata, rispetto al precedente regime monarchico.

Tassativamente risponde che è fortemente peggiorata, perché chi ieri mangiava poco oggi addirittura non mangia più; chi mangiava sufficientemente ora mangia pochissimo, essendosi i prezzi decuplicati, mentre le retribuzioni sono rimaste inalterate. Alla domanda sul livello delle retribuzioni, mi fa alcuni esempi. Un capo ufficio della Banca (ne esiste una sola, per la totale nazionalizzazione del settore) percepisce 130.000 mensili italiane. Una domestica, dalle venti alle trentamila lire mensili. Ma i prezzi dei generi alimentari, banane comprese, sono inferiori ai nostri appena del trenta per cento.

La ragazza, mentre parliamo, si guarda costantemente intorno, nel timore di essere spiata. Porto il discorso sulla situazione sanitaria, e particolarmente sullo stato fisico dei bambini, del quale ho avuto visioni raccapriccianti. Chiedo se il nuovo regime ha avviato le varie profilassi contro le malattie infantili. Risponde con un secco: no. Ospedali non ne sono stati costruiti e neppure ne è stata avviata la costruzione. I pochi in funzione sono opera del vecchio regime e, naturalmente, insufficienti. Ma allora, quali sono i meriti dell'attuale Governo? Nessuno! Le nostre modeste risorse, dice la ragazza, sono assorbite da cubani e russi, per la guerriglia in Eritrea. Oggi poi, continua, si è aggiunta la guerra per l'Ogaden, contro la Somalia, che l'Italia (secondo la mia interlocu-

-/-

PER QUESTI PROFUGHI, A ROMA NON C'È AIUTO
(Nella foto, un rappresentante del «Fronte di liberazione dell'Eritrea»)

trice) rifornisce di armi. Chiedo il perché di questi due fronti, e risponde: « *L'Eritrea interessa la Russia, per il controllo del Mar Rosso; l'Ogaden, invece, interessa direttamente noi etiopici perché nelle sue viscere c'è il petrolio* ».

A questo punto, mi sorge spontanea la domanda: « Se Lei lavora nel partito, è segno che ne condivide le idee. Allora, perché ne critica l'operato? » Risponde: « *Devo sopravvivere* ».

L'incontro successivo ha luogo nell'abitazione di un ex professore universitario, che ha passato quattro anni in galera, senza nessuna imputazione. Mi accorgo che il personaggio è tale, da non richiedere convenevoli. Gli chiedo subito che cosa pensa degli attuali governanti. Risponde che sono semplicemente « *dei Quisling* » e Menghistu è soltanto « *un ottimo killer* ». Nei giorni che chiamano « della rivoluzione », sono state uccise centinaia di migliaia di persone. « *Hanno detto che bisognava distruggere la vecchia classe dirigente. Ritiene Lei che i travet facessero parte della vecchia classe dirigente? Certamente no! Ebbene, sono stati mitragliati sulla porta delle loro misere abitazioni. L'Etiopia d'oggi è una caserma e un carcere. Il reclutamento è aumentato a dismisura ed ai militari sono state demandate funzioni prettamente civili. Entrare in un Ministero è come entrare in una caserma, perché la burocrazia, ad ogni livello, è formata da militari. Agli uscieri sono stati sostituiti i caporali; ai direttori generali, colonnelli o generali. Gli attuali 'vertici' militari, si sono tutti autopromossi. Inoltre, poiché tutto è nazionalizzato, compresi bar e ristoranti, questi esercizi sono diretti da sottufficiali* ».

Anche al professore chiedo se la situazione sia migliorata o peggiorata, rispetto al precedente regime. Risponde che il tenore di vita della popolazione è ridotto ai minimi termini, mentre le limitate libertà preesistenti sono completamente scomparse. « *È per questo* », aggiunge, « *che i miei compatrioti attendono il crollo di questo regime.* » Chiedo come questo evento potrebbe verificarsi, dal momento che la casta militare detiene il potere, ha i mezzi per conservarlo, ha l'aiuto dei sovietici e dei cubani e non ha alcun interesse a mutare situazione. Risponde che, quando nel 1936 gli italiani occuparono la sua patria, una profezia affermò che il dominio sarebbe durato un quinquennio. E la profezia si avverò. Oggi, un'analoga profezia dice che l'attuale regime è alla fine.

Chiedo: « Non avendo più un lavoro, come vive? » Mi risponde: « *Non vivo, muoio di fame. Vede come sono ridotto fisicamente? Peso 45 chili e sono alto 1,78. Mi arrangio a tutto, anche a lavori dei quali ho vergogna a parlare* ».

« Perché non lascia l'Etiopia e si trasferisce in Europa? »

« *Dall'Etiopia* » risponde, « *non si esce. Per ottenere l'autorizzazione, occorre depositare una somma enorme, che non ho mai posseduto. Inoltre, un parente o un amico deve garantire il rientro nei tempi stabiliti: se l'impegno non viene rispettato finisce in galera il garante e ci resta a tempo indeterminato.* » Nel salutarlo lascio nella sua destra cinquanta *birr*, circa ventimila lire italiane.

* * *

Ad Addis Abeba, accanto ad edifici pubblici faraonici costruiti con il fondo sociale della Comunità Europea, esistono ampi spazi erbosi, ove pascolano capre e vacche. E proprio in uno di questi pascoli incontro il mio terzo interlocutore, che ha rifiutato di venire in albergo per timore d'essere poi denunciato. È addetto ad un ufficio commerciale (superfluo precisare che si tratta di ufficio statale). Entra da solo in argomento, dicendomi che l'interscambio commerciale dell'Etiopia con il resto del mondo, si sta azzerando. I prodotti stranieri non possono più essere acquistati per mancanza di valuta. Le casse statali sono vuote, perché i rivoluzionari, con la solita demagogia, hanno dilapidato tutto ciò che hanno trovato. Di pagamenti rateali neanche a parlarne, perché nessuno si fida. Si esportano soltanto pellami, ed a prezzi inferiori a quelli internazionali, per le deficienze della lavorazione. Gli investimenti stranieri si sono bloccati dal giorno della rivoluzione, in quanto tutti gli impianti industriali installati nel Paese, da italiani, francesi e inglesi, sono stati nazionalizzati senza indennizzo. Inoltre, con il passaggio di gestione, le singole produzioni sono scese di oltre il cinquanta per cento. « *L'avvenire è nero* », dice, « *ma la fine di questi signori è ormai prossima. Tutto il popolo l'aspetta, speriamo che venga presto, anche per le migliaia di connazionali che languono in carcere, soltanto perché occupavano posti pubblici di nessun rilievo. Il Vostro addetto commerciale* », aggiunge, « *ha dichiarato che le prospettive di interscambio per l'Italia sono ottime. Illusioni. Forse non si è reso conto della nostra tragica realtà* ».

* * *

Alle venti è fissato l'appuntamento con un missionario italiano, che vive in Etiopia da un ventennio. Evitando domande, mi dice subito che, obiettivamente, i missionari non possono lamentarsi degli attuali governanti. Anzi, proprio in questi giorni il Governo ha chiesto alle missioni cattoliche di intervenire per alleviare la fame che attanaglia la popolazione. Faccio osservare che un problema di tali dimensioni non può essere affrontato soltanto con la carità e che, oltre alla fame, esistono altri problemi: da quello della libertà a quello della salvaguardia dell'infanzia dalle malattie che la distruggono. Risponde che loro missionari quello che possono fare fanno e ripete che i rapporti con il Governo, tenuti da un Segretariato generale, sono buoni. È il solo, fra quanti abbia incontrato, che si esprima sul Governo in termini positivi. E la cosa è ben triste.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale L'ESPRESSO
del 7/9/80 pagina 11

Gerlando Alberti durante il processo alla nuova mafia del 1974 e, a destra, dopo la cattura del 26 agosto, senza parrucchino.

ITALIA

DROGA

Premiata ditta Gerlando & André

Nella guerra della morfina siciliani e marsigliesi sono nemici o alleati? Saperlo è utile. Per tanti motivi

Palermo. « Cornuti! ». Gerlando Alberti, un boss buono per tutte le stragi e per tutti i misteri di Palermo ne aveva viste di tutti i colori: aveva conosciuto il carcere e l'evasione, il soggiorno obbligato e la latitanza. Ma la sera di lunedì 25 agosto quando si è visto accerchiato da polizia, carabinieri e guardie di finanza non ha saputo ritrovare la tracotante compostezza di sempre. Ha portato le mani dietro la nuca con la rassegnazione di un pugile piegato e si è lasciato andare ad una significativa espressione di rabbia. « Cornuti! », ha ripetuto mentre un funzionario della Criminalpol, Vittorio Vasquez, gli stringeva le manette.

La rabbia era più che giustificata. Nella villa di Trabia, dove il boss si è lasciato sorprendere come un ladro balordo e sprovveduto, la polizia avrebbe trovato ciò che gli investigatori dal naso fino, come Boris Giuliano, avevano cercato per anni: una raffineria capace di produrre tonnellate di eroina da destinare in massima parte al mercato degli Stati Uniti.

« E' stato un colpo grosso, molto più grosso del previsto », ha ammesso un ufficiale della Guardia di finanza, mentre Gerlando Alberti, 52 anni, finalmente senza parrucchino, posava ancora una volta per la "segnaletica".

Nella villa di Trabia non c'erano soltanto gli alambicchi e le provette, i fornelli e gli acidi necessari alla trasformazione della morfina base in eroina pura. C'erano le prove che avrebbero portato gli inquirenti negli eleganti uffici di alti personaggi insospettabili. E c'era soprattutto, in compagnia di altri due trafficanti marsigliesi, André Bousquet. Sì, proprio lui, "le docteur" un personaggio poco noto al grande pubblico, ma conosciutissimo tra gli addetti ai lavori.

Chimico di fama internazionale André Bousquet, 34 anni, ha inventato — così assicurano gli esperti — un particolare sistema di raffinazione grazie al quale è possibile ricavare eroina purissima impiegando limitate quantità di eroina base.

La polizia francese non era riuscita mai a coglierlo sul fatto anche se nella malavita di tutti i continenti era diventato un personaggio mitico, ricercatissimo da chi volesse calare le mani nel fangoso racket della droga.

Non potendolo arrestare, gli investigatori del suo paese si limitavano a seguirne le mosse. Cosa che Bousquet naturalmente non gradiva. "Genio dell' eroina", per sfuggire ai pedinamenti degli 007, faceva continuo ricorso alla plastica facciale ed era diventato praticamente "senza volto". Alla fine, dopo tante acrobazie, è stato beccato come un pivellino. «Merde!» ha esclamato quando si è visto senza scampo.

"Cornuti", "Merde": sono parole che a Palermo, come a Marsiglia, si assegnano comunemente ai traditori. Chi ha tradito la terribile coppia? Chi ha frantumato l'improvvisata alleanza tra la mafia siciliana e l'imprendibile chimico francese?

Nel sotterraneo mondo della droga, il monopolio della produzione era stato tenuto saldamente e per tanto tempo dai marsigliesi. Negli ultimi tempi la mafia siciliana, prima costretta ad un ruolo di transito e di intermediazione con gli Stati Uniti, ha cercato però di giocare in proprio, e di intestarsi l'intero ciclo "dal produttore al consumatore". Per raggiungere questo obiettivo ha dovuto sottrarre ai marsigliesi non solo fette di mercato ma anche quadri operativi come Bousquet. Si può escludere che la soffiata sia venuta proprio da Marsiglia? Di fronte a questa domanda gli investigatori si limitano a dire che il traffico dell' eroina ha subìto una mazzata decisiva e rimandano ai magistrati che coordinano l'inchiesta.

Al palazzo di Giustizia i due sostituti che seguono le indagini, Giusto Sciacchitano e Aldo Guarino, non si espongono. Che Boris Giuliano e il procuratore Costa siano stati uccisi per avere messo i piedi nella palude della droga è più che un sospetto; ma un'eventuale connessione tra i due delitti e l'operazione di Trabia è ancora tutta da dimostrare.

« Vedremo cosa accadrà », dicono i magistrati. « Ma attenti a non cantare vittoria. Anzi, se proprio si deve dire la verità, c'è da essere molto preoccupati. Il futuro non promette bene ». Perché? La mafia siciliana prima di imboccare la redditizia via della droga aveva trovato come fonte di finanziamento quella dei sequestri. Erano state tentate imprese temerarie: era stato sequestrato il figlio di Cassina noto imprenditore palermitano, e il figlio di Ciccio Vassallo, un costruttore degli anni ruggenti quando dominavano la scena dell'edilizia palermitana boss come Angelo La Barbera e Pietro Torretta. Adesso la fase dei sequestri era finita. Chi non era rimasto in Sicilia, come Luciano Liggio, aveva continuato con i rapimenti al nord. Ma la mafia siciliana, trovata la via della droga, aveva chiuso con i sequestri di persona. Ora che si è interrotto il commercio della droga riprenderanno i sequestri?

GIUSEPPE SOTTILE